

**LA FAMIGLIA
SALESIANA
RIFLETTE SULLA
SUA VOCAZIONE
NELLA CHIESA
DI OGGI**



EDITRICE

50113

LA FAMIGLIA SALESIANA RIFLETTE SULLA SUA VOCAZIONE NELLA CHIESA DI OGGI

CASA GENERALIZIA (ROMA) 21-27 GENNAIO 1973



042902

**ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN**

Hanno curato la presente edizione:
DON PIETRO BROCARDO e DON MARIO MIDALI

Visto, nulla osta: Torino, 3.5.73: Sac. D. Magni
Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.
ME 0769-73
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

ABBREVIAZIONI

Documenti conciliari e pontifici

AA	<i>Apostolicam Actuositatem</i> : decreto del Conc. Vaticano II sull'apostolato dei laici.
LG	<i>Lumen Gentium</i> : costituzione dogmatica del Conc. Vaticano II sulla Chiesa.
PC	<i>Perfectae Caritatis</i> : decreto del Conc. Vaticano II sulla vita religiosa.
PF	<i>Primo Feliciter</i> : Motu proprio di Pio XII sugli Istituti Secolari (12 marzo 1948).

Documenti e Scritti salesiani

CGS	Capitolo Generale Speciale della Società Salesiana, (ed. uff.) Roma 1972.
E	<i>Epistolario di S. Giovanni Bosco</i> , Torino 1955-1959, 4 voll.
E. CERIA, <i>Annali</i>	E. CERIA, <i>Annali della Società Salesiana</i> , Torino 1941-1951.
MB	G.B. LEMOYNE, A. AMADEI, E. CERIA, <i>Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco</i> , San Benigno Canavese e Torino 1898-1948, 20 voll.
MO	S.G. BOSCO, <i>Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales</i> (edite a cura di E. CERIA), Torino 1946.
Rad.	<i>Radiografia dei Secondi CIS</i> (dattiloscritto), Roma 1971.

Altre abbreviazioni

CGS	Capitolo Generale speciale dei Salesiani.
CC	Cooperatori Salesiani.
CIS	Capitolo Ispettoriale Speciale (Primo e Secondo).
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice.
SDB	Salesiani di Don Bosco.
VDB	Volontarie di Don Bosco.

PRESENTAZIONE

« Era cento anni che l'attendavamo! », esclamò pubblicamente un Cooperatore salesiano durante la « Settimana di spiritualità », che si è svolta dal 21 al 27 gennaio 1973 a Roma, presso il « Salesianum » attiguo alla casa generalizia dei SDB. In effetti la manifestazione, per il suo tema e per i suoi partecipanti, era senza precedenti negli annali salesiani.

Chiunque ha seguito anche solo un poco i lavori del CGS dei SDB (giugno 1971-gennaio 1972) sa molto bene che uno dei temi di ricerca e di rinnovamento tra i più promettenti fu quello relativo alla « Famiglia salesiana »: la ricchezza del carisma donato dallo Spirito alla Chiesa mediante Don Bosco si è espresso in concreto in diversi gruppi. Essi però hanno sufficientemente coscienza della loro unità fondamentale e dei possibili benefici che possono ricavare da un mutuo scambio più attivo?

Lo scopo che si era proposto l'équipe che organizzò la settimana, il Dicastero per la formazione dei SDB, si situava in questa problematica. Più concretamente, esso presentava un doppio risvolto: riunire dei rappresentanti di questi diversi gruppi della Famiglia salesiana per farli *riflettere insieme* sulla loro comune « identità salesiana » fondamentale, e, allo stesso tempo, sulle loro caratteristiche proprie e complementari, fonte di mutuo arricchimento e di più efficace collaborazione alla medesima missione; inoltre (e questo secondo obiettivo non appariva meno importante del precedente), far *vivere insieme* a questi fratelli e sorelle un'esperienza comune di autentica salesianità, e con ciò, mostrare come la Famiglia ha di che esistere, ch'essa esiste di fatto, e trova le sue forme espressive, poiché ciascuno dei diversi gruppi aspirava nel suo segreto ad un incontro di questo genere.

Secondo un consenso unanime, questi obiettivi sono stati

raggiunti. In buona parte lo si deve alla qualità dei *partecipanti*. Rappresentavano i tre rami della Famiglia salesiana fondati da Don Bosco stesso: una sessantina di Salesiani, una ventina di Figlie di Maria Ausiliatrice (fra le quali la Vicaria Generale, madre Margherita Sobbrero e diverse Ispettrici d'Italia), una dozzina di Cooperatori e Cooperatrici (tra cui tre Ex-allievi) di ogni età. Rappresentavano i rami più giovani, sbocciati sull'albero dopo la morte del Fondatore: la Superiora Generale delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore e la sua vicaria, e una ventina di membri del recente Istituto secolare, le Volontarie di Don Bosco. Il carattere internazionale della partecipazione dei SDB cresceva ulteriormente il valore « familiare » dell'assemblea: avevano inviato uno o più rappresentanti per ispezione la Spagna, il Portogallo, Malta, l'Inghilterra, l'Irlanda, il Belgio, l'Olanda, la Francia, la Germania, l'Austria, la Polonia, la Jugoslavia, ed anche l'India, la Colombia e l'America centrale!

Ogni giornata comprendeva « tre tempi », cioè, tre serie di momenti essenziali. Innanzi tutto un *tempo di preghiera* comune: le Lodi all'inizio della giornata, l'Eucaristia a mezzogiorno, i Vespri alla sera. Numerosi partecipanti hanno constatato con gioia che queste assemblee di preghiera, animate con competenza, sono state l'elemento decisivo della « comunione ». Poi un *tempo di studio*, così articolato: al mattino una conferenza, approfondita successivamente da sette gruppi di riflessione, i quali riportavano in assemblea i loro risultati e sottoponevano al conferenziere le loro osservazioni o quesiti; nel tardo pomeriggio un *panel*, che riuniva al tavolo di presidenza un rappresentante dei quattro gruppi principali: ognuno esponeva in dieci minuti la posizione del suo gruppo su un tema pratico e nella logica della conferenza del mattino, e successivamente rispondeva alle domande postegli dall'assemblea. Infine, il *tempo della fraternità*: ai pasti, negli incontri familiari durante gli intervalli, e specialmente nelle « serate salesiane », dove la gioia esplodeva spontanea e dove tutti provavano la verità del passo biblico: « Com'è bello e gioioso per dei fratelli vivere insieme! ». Si deve sottolineare una caratteristica tutta speciale della settimana: l'unità vi assumeva un volto concreto nella persona di Don Ricceri, Rettore maggiore dei SDB, Delegato apostolico presso le FMA, Superiore dei CC, e Incaricato di un compito

di vigilanza generale presso le VDB. Non verrà dimenticata tanto presto l'ultima sera, quando si mise al piano per accompagnare la voce vibrante del suo Vicario!

Quanto ai *temi* trattati, un semplice colpo d'occhio all'indice di questo volume basta a manifestarne l'articolazione. Fra i *temi di introduzione e di conclusione* (trattati da non-salesiani) e che miravano a situare la Famiglia salesiana nella Chiesa di oggi e di domani, tre *linee di riflessione* hanno occupato l'assemblea: la Famiglia nella sua unità interna, nella sua missione, e nel suo spirito. Il lettore apprezzerà la competenza dei conferenzieri. Il P. *Jean Beyer*, gesuita, ha mostrato come la nostra ricerca dell'identità salesiana si inserisce nel vasto movimento di rinnovamento post-conciliare degli istituti religiosi. Dom *Adrien Nocent*, benedettino, ha tentato di giustificare il senso e il ruolo di una « famiglia apostolica » come la nostra, nella Chiesa, nella prospettiva dei carismi. Successivamente, sono intervenuti quattro salesiani. Don *Paolo Natali*, vicario dell'ispettoria ligure-toscana e uno dei redattori del relativo documento al CGS, ha messo bene in rilievo l'unità articolata della Famiglia salesiana e le sue implicanze. Don *Pietro Braido*, assai conosciuto per i suoi studi di pedagogia salesiana, ha indicato dove si orienta oggi la comune missione apostolica della Famiglia, in modo speciale in favore della gioventù povera ed abbandonata. Don *Pietro Stella*, buon conoscitore della storia salesiana, e Don *Joseph Aubry*, del dicastero della formazione, hanno parlato dello spirito della Famiglia, per insistere l'uno, sul suo valore di azione, l'altro, sul suo valore di preghiera. Le discussioni sollevarono diversi interrogativi: riportiamo nell'ultima parte le risposte chiarificatrici date ad alcuni di maggior rilievo. Occorreva terminare con un'apertura sull'avvenire: sua Eminenza il card. *Gabriel-Marie Garrone* lo ha fatto « magnificamente » (in tutti i sensi della parola), come ce se ne renderà conto leggendo « Come vedo il lavoro della Famiglia salesiana nella Chiesa oggi », e partecipando alla sua speranza.

L'assemblea di questa settimana non aveva alcun potere decisionale. D'altra parte, era sua ambizione avere delle forti incidenze pratiche. Per questo ha espresso dei « *voti* », ai quali gli interessati non resteranno certamente indifferenti. Ma soprattutto ogni partecipante ha portato con sé una luce per farla

irradiare, un seme per farlo germogliare e fiorire. La verità proclamata al CGS apparve infine molto chiara: « La vocazione salesiana è “salesiana” prima di essere “religiosa”. Il carisma salesiano si estende oltre i confini della sola congregazione dei SDB » (*Atti CGS*, n. 739): è a tutti i gruppi *insieme* che è affidata la realizzazione della missione salesiana e l'irradiamento dello spirito di Don Bosco.

« La vocazione salesiana è ancora più ricca e più bella di quanto pensassi »: è la scoperta che molti dei partecipanti hanno fatto (il lettore potrà rendersene conto attraverso alcune *testimonianze* che riportiamo al termine del volume), ed è il senso nuovo di questo testo di san Paolo che la liturgia del 31 gennaio applica a Don Bosco: « *Sperando contro ogni speranza, credette. Perciò divenne padre di molti popoli, secondo quanto gli era stato detto: così sarà la tua discendenza* » (*Rom* 4,18).

SETTIMANA DI SPIRITUALITÀ SALESIANA

ROMA 21-27 GENNAIO 1973

DISCORSO DEL RETTOR MAGGIORE

Trovandoci qui per la prima volta riuniti, la parola ovvia è quella del benvenuto e del ringraziamento: grazie a ciascuno dei presenti, l'anticipiamo per coloro i quali forse contro la loro volontà dovranno ritardare a trovarsi qui presenti per queste giornate.

Grazie, dicevo, a tutti voi e grazie, se mi permettete, in modo bene evidenziato, al Padre Beyer. Mi pare che ormai P. Beyer entri come collaboratore — direi — abituale di quelle che sono le nostre iniziative e attività. L'abbiamo avuto qui nei primissimi giorni del nostro Capitolo Generale Speciale e ci ha tanto illuminato. Ora si trova in mezzo a noi invitato per questo particolare incontro che — come cercherò di dire e di sottolineare — è veramente originale, del tutto nuovo. Il P. Beyer accettando di venire anche in questa occasione mi pare che si metta sulla linea tradizionale dei rapporti di collaborazione tra la Congregazione Salesiana e i Padri Gesuiti. Ho trovato sulle Memorie Biografiche che nel Primo Capitolo Generale della Congregazione, nel 1877, Don Bosco volle che fossero presenti due Padri Gesuiti: uno, il cui nome ritornerà più di una volta nella nostra prima storia per i rapporti e la collaborazione data a Don Bosco, Padre Secondo Franco (che Don Lemoyne nelle Memorie Biografiche qualifica come « un padre di consumata esperienza spirituale e ascetica »); e, poi, il secondo, Padre Giov. Batt. Rostagno, uno specialista in diritto, che era stato professore all'Università di Lovanio. Siamo quindi in buona compagnia e siamo nel solco della tradizione.

Noi ringraziamo il P. Beyer, e ringraziando lui ringrazio la

Compagnia, i Padri Gesuiti, i quali sono sempre cordialmente pronti a darci la loro mano.

Non mi è possibile ringraziare il Padre Benedettino e gli altri che verranno, ma io intendo in questa occasione mettere in evidenza questa collaborazione fra Congregazioni, e religiosi; essa dice qualche cosa di nuovo... meglio, qualche cosa che si rinnova.

Ho accennato che il nostro è un incontro nuovo, originale: è il primo incontro, possiamo dire, ufficiale di tutta la Famiglia salesiana. Non sto ad elencare i gruppi di questa Famiglia qui presenti: è stato accennato ieri sera alla presenza non solo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche delle Salesiane Oblate fondate da Mons. Cognata (che ricordiamo in modo particolare oggi nel sesto mese dalla sua morte), delle Volontarie di Don Bosco; ma io penso che qui siano presenti spiritualmente tanti altri gruppi che sono come polloni nati, cresciuti dal grande albero di Don Bosco. Penso al nostro Don Cavoli e al suo Istituto religioso in Giappone, le Suore della Carità (scherzando, nell'ambiente salesiano del Giappone, chiamano queste brave suore le « cavoline » dal nome del loro fondatore: sono sante e zelanti suore). Penso ancora alle Suore fondate da Mons. Laravoire Morrow nella diocesi di Krishnagar; penso alle Figlie dei Sacri Cuori in Colombia tanto legate a Don Bosco. Non sono in condizione di fare l'elenco completo, ma voglio dire che la Famiglia è quanto mai varia e numerosa: noi la sentiamo qui presente attraverso la partecipazione dei gruppi dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle Oblate del Sacro Cuore, delle Volontarie e dei Cooperatori e degli Ex-allievi.

Dicevo dunque che il nostro è il primo incontro della nostra grande Famiglia; appunto perché il primo, perché originale, è ricco di significato e di speranza. Non indugio a esplicitare, a spiegare queste due parole, « significato » e specialmente « speranza »: io penso che nel corso della settimana queste due parole avranno senz'altro la loro esauriente spiegazione.

Tocca a me aprire questo primo incontro (Don Viganò ha detto già ed è la seconda volta che me lo ripete, e mi fa in certo modo soffrire, perché mi fa pensare alla responsabilità che grava su di me), tocca a me aprire questo incontro in quanto sono il padre di questa Famiglia. A dire la verità — a parte le

mie reazioni intime personali — io credo che non ci sia da fare molto sforzo per convincersi e constatare che oggi non spira aria favorevole per i padri; i genitori, i padri, non trovano facile la loro vita e funzione. Può darsi che la responsabilità sia e sia stata anche dei padri, ma penso che non sarà meno dei figli: ce n'è per tutti insomma... Comunque, a parte la distribuzione delle responsabilità, il fatto sicuro è che non spira aria buona per i padri. Però noi dobbiamo riconoscere e riconosciamo che la nostra Famiglia è nata ed è cresciuta per un padre, un padre che aveva piena e profonda la coscienza della paternità e la esercitava in modo eccellente e con risultati straordinari.

Ricordiamo che Don Bosco ad un gruppo di ex-allievi (e mi piace qui salutare gli ex-allievi presenti) ebbe a dire parole come queste: « Volete farmi un gran regalo? Chiamatemi padre ». La coscienza della sua paternità Don Bosco l'ha trasmessa — e l'ha voluta — come eredità sacra caratteristica a tutti coloro che in qualsiasi misura lo rappresentano nel tempo e nello spazio: ispettori, direttori, e il suo successore diretto, a fortiori. Ed è per questo che tutta la Famiglia salesiana vede nel Rettor Maggiore appunto il padre e, dico meglio ancora, il centro della unità appunto perché padre.

Orbene, qual è la funzione del padre? Il padre trasmette, alimenta, difende la vita. Ci domandiamo: qual è la vita per noi, per questa Famiglia? È una vita — possiamo chiamarla — *sui generis*, è la vita che si chiama consacrata salesiana, è la vita che si identifica nella missione salesiana. Insomma, questo padre ha proprio il mandato, la responsabilità di alimentare, di far crescere, di conservare, di difendere questa molteplice vita.

Ora questa funzione vitale si traduce in misura notevole — vorrei metterlo molto bene in chiaro — nell'alimentazione e nella difesa dell'autentico spirito salesiano (vedete che ci inseriamo già nel discorso di questa settimana); dico però spirito salesiano, più che spiritualità salesiana in quanto mi pare pacifico che la spiritualità è una cosa molto ricca, molto importante, ma è solo come un aspetto, sia pure importantissimo, dello spirito, che è un valore molto più complesso, molto più vasto.

È fuori dubbio — e lo vedrete e lo vedremo in questi giorni — che la Famiglia salesiana ha ereditato da Don Bosco uno spirito: c'è lo spirito francescano, c'è lo spirito benedettino...

c'è lo spirito di Don Bosco, lo spirito salesiano, il quale spirito è come l'anima per il corpo, dà una vita e dà una vita con caratteristiche proprie.

Lo spirito di Don Bosco, lo spirito salesiano qual è? Non mi metto per questa strada assolutamente: dobbiamo però riconoscere che è difficile, direi impossibile, definirlo — è meno difficile descriverlo —; comunque non spetta a me fare questa opera di definizione e neppure la stessa descrizione. In questi giorni sentiremo maestri, specialisti, i quali ci parleranno e ci spiegheranno sotto tanti aspetti i valori, le dimensioni, gli aspetti e le caratteristiche di questo stesso spirito; ma quello che importa è questo — ed è stato sottolineato ed io amo sottolinearlo ancora una volta —: in questi giorni noi più che sentire lezioni o conferenze, più che sentire parole anche importanti, anche ricche sullo spirito salesiano, vivremo questo spirito, vorremo viverlo, perché lo spirito salesiano — come ogni vero spirito — non è problema di parole o di intelligenza e di semplice cultura, ma problema di vita. E noi in tante maniere, in tante forme, in tanti momenti questo spirito lo vivremo; ed è quello che più importa.

Ma evidentemente non basta viverlo comunque; bisognerà viverlo autenticamente, integralmente in modo da assicurarci che non sia come arrugginito, preoccupandoci che non sia annacquato, ma che sia bello, veramente autentico (oggi si direbbe non sofisticato), perché il pericolo anche per uno spirito è proprio qui, che non sia quello autentico, che non sia realmente quello che Don Bosco ci ha dato.

E allora in questi giorni cercheremo di scoprirlo questo spirito, cercheremo — passi la parola — di lucidarlo come si fa con una pietra preziosa: questa certamente è sempre preziosa, ma ogni tanto ha bisogno di essere, non dico rimessa a nuovo, ma di riacquistare la sua lucentezza, il suo splendore, la sua bellezza. È appunto quello che noi cercheremo di fare in questi giorni. Ma contemporaneamente vivremo intensamente e concretamente questo spirito colla preoccupazione e col proposito di irradiarlo non solo in questi giorni ma soprattutto dopo.

Nella fase di preparazione più di una volta si è parlato dei partecipanti alla Settimana quali moltiplicatori: voi in modo particolare siete destinati ad essere i moltiplicatori del bene,

della ricchezza spirituale di cui vi sarete come caricati in questi giorni. La vostra preoccupazione in questa Settimana dovrà essere quella di caricarvi, vivendo questo spirito per irradiarlo, irradiarlo non tanto parlandone quanto vivendolo, perché giustamente è stato detto che lo spirito non esiste allo stato puro: esso esiste in quanto incarnato in una vita, incarnato nella nostra vita.

Facendo quest'opera anzitutto di assimilazione e poi di irradiazione noi avremo risposto a quello che era l'assillo continuo di Don Bosco sull'unità di spirito nella sua Famiglia. Quante pagine delle Memorie Biografiche riportano discorsi, conversazioni, colloqui di Don Bosco sul vivere uniti, il suo assillo, la sua preoccupazione, la sua ansia. Quanti discorsi e quante cose ha scritto a proposito dei Cooperatori salesiani appunto in vista di questo senso ed istanza della unione — del resto ricordiamo che Don Bosco ha voluto chiamare il terzo ramo della sua Famiglia proprio « unione dei cooperatori ».

Orbene, dicevo, noi col lavoro di questi giorni risponderemo alla preoccupazione paterna di unità della nostra Famiglia.

In questi giorni si parla tanto — sui piani più diversi — di gruppi, di organi, di organizzazioni che cercano di unirsi, cercano l'unità: « hanno trovato l'unità », si dice certe volte. Noi, gruppi della grande Famiglia di Don Bosco, non abbiamo bisogno di ritrovare l'unità: noi l'abbiamo, grazie a Dio, ma noi la vogliamo rendere più cosciente, più profonda, più operante. Appunto per questo noi vogliamo approfondire il senso del nostro spirito: per poter approfondire, per rendere più completo, più cosciente e più pieno quello che deve essere l'anima della nostra unità: lo spirito salesiano.

Rafforzati da questa unica fonte di potenti energie potremo rispondere nella varietà dei gruppi a quella che è la missione che la Provvidenza ha affidato — attraverso Don Bosco — a ciascun ramo della nostra Famiglia.

Speriamo così che anche noi, alla fine di questa settimana, possiamo sentire nel nostro cuore la parola che Don Eugenio Ceria si sentì rivolgere da Don Bosco sulle scale del collegio di Lanzo nel lontano 1887. Racconta Don Ceria nell'introduzione del « Don Bosco con Dio » (quel libretto aureo, anche oggi validissimo, dovremmo tenerlo proprio come *vademecum* che ci dà

ristoro, aria ossigenata, acqua pura) questo episodietto grazioso. Giovanissimo chierico corre su per le scale quando improvvisamente si trova di fronte a Don Bosco (nel 1887 Don Bosco è alla fine della vita): « Oh, chi sei? ». « Sono Ceria ». Lo guarda (oh, i sorrisi di Don Bosco, gli occhi, gli sguardi di Don Bosco!) e poi: « Ceria, sono contento... ». E non gli disse altro. E Don Ceria aggiunge: io spero che alla fine di questa fatica (parla del libretto « Don Bosco con Dio ») Don Bosco mi possa ripetere ancora: « Sono contento! ».

Noi ci auguriamo che alla fine di questo incontro con Don Bosco possiamo sentire nel nostro cuore Don Bosco dirci: « Sono contento di voi! ».

PARTE PRIMA

**LE FAMIGLIE RELIGIOSE
NELLA CHIESA OGGI**

IL RINNOVAMENTO ATTUALE DELLE FAMIGLIE RELIGIOSE: REALIZZAZIONI E DIFFICOLTÀ

P. JEAN BEYER SJ

Vorrei, prima di tutto, ringraziare il Padre della Famiglia salesiana di aver dato a un povero gesuita il titolo, il più importante per il compito che mi è chiesto, di « collaboratore » della Famiglia salesiana. E mi sia permesso di dire che ancora studente di Diritto Canonico a Roma, essendo sulla via del ritorno, ho ricevuto una grazia mai dimenticata, quella di aver potuto celebrare la Messa sulla tomba del vostro Fondatore.

Spesso, nella vita, in un incontro spirituale si prepara il lavoro apostolico, che un giorno il Signore domanda a chi, contemplando questa figura del Fondatore della Famiglia salesiana, ha, forse, ricevuto là un dono non soltanto di simpatia, ma di grazia che permette una collaborazione più profonda. Dico di grazia molto profonda, di dedizione, di desiderio di unità nella comunione ecclesiale e nel servizio al Papa, servizio e comunione che sono stati sempre un tratto di questa Famiglia, perché tratto così vivo della persona di Don Bosco.

I - IL RINNOVAMENTO CONCILIARE

Mi si è chiesto di fare un quadro, un bilancio del rinnovamento delle Famiglie religiose, per dimostrare le realizzazioni e le difficoltà di questa impresa unica nella vita della Chiesa.

L'ho già fatto in un mio scritto.¹ A mio parere, questo rinnovamento esige molto di più della valutazione, direi, canonico-organizzativa e psicologica; esige una meditazione profonda di quel lavoro che lo Spirito Santo compie nella Chiesa di Dio.

¹ Rimando ad un mio studio in *Vita consacrata*, 8 (1972) 61-90, o in *The way, Supplement*, 14 (1971) 88-113, o in *Nouvelle Revue Théologique*, 95 (1973) 60-86.

1. Fatto nuovo nella Chiesa

E la prima volta, nella storia della Chiesa, che un Concilio chiede a tanti Istituti religiosi di rinnovarsi in breve tempo, e per questo ha dato dei principi chiari, che sono i principi della stessa grazia di fondazione. Grazia di fondazione che, come sapete, è vivere il Vangelo; ma non soltanto il Vangelo. Si parla tante volte del Vangelo come di una legge di vita cristiana indifferenziata. Qui siamo in presenza del Vangelo congiunto con una grazia, una luce, una spinta nuova che permette alla Chiesa in ogni tempo un rinnovamento, perché è una grazia dello Spirito Santo: un dono peculiare, un carisma, di cui il P. Nocent darà la teologia.

Teologia vissuta oggi nella Chiesa come mai è stata vissuta. È dunque, teologia che si fa, prima d'essere una teologia scritta, riflessa. Sarà una grazia l'aver visto con tanta chiarezza che alla sorgente di una vita religiosa proposta in maniera troppo astratta nei libri, e fissata in forma troppo nozionale in alcune costituzioni, c'è la vita di grazia e dello Spirito, dal momento che Dio nella stessa scelta del Fondatore, gli ha dato non soltanto il Vangelo come regola di vita, ma una luce speciale per viverlo nel mondo e nella Chiesa, in un tempo di grazia. E così possiamo dire che siamo tutti legati, perché nella grazia del Fondatore ci siamo anche noi, chiamati nel dono che lui ha ricevuto. Nell'offerta della sua vita sarà già incluso il dono della nostra vita. Nella sua dedizione si troverà la piena dedizione di tutti coloro che un giorno si sono dati a Dio mediante lui, come lui, e con lui.

È questo il senso profondo del carisma di un Istituto religioso, di un Istituto di vita consacrata. E questo fatto di Chiesa, quale il rinnovamento degli Istituti di vita consacrata, è così importante, che praticamente giunge ad offrire una sintesi nuova del Vangelo nella Chiesa stessa.

Se ogni Istituto potesse fare questo rinnovamento, ne risulterebbe il rinnovamento di tutto il Vangelo vissuto nella Chiesa, fatto da coloro che ne hanno ricevuto il carisma, perché questa è la loro vera missione: essere Vangelo vissuto in forza di una grazia dello Spirito Santo.

2. I principi dettati dal Concilio

Questi principi sono conosciuti, sono stati dettati dal Concilio, e, evidentemente, davanti a questa impresa immensa siamo anche consci delle difficoltà e dei pericoli: pericoli di interpretazioni sbagliate, di pressioni psicologiche, di indebite colorazioni del carisma da parte dello spirito del tempo, di passione, di una maniera di vedere piuttosto psicologica e sociologica, che oggi certamente rappresenta uno sviluppo della società umana, ma che, se male adattato, non può essere che a detrimento di una grazia, di un carisma e di un Istituto.

L'Istituto non è soltanto una grazia spirituale. Tutti i grandi Fondatori hanno avuto il dono non soltanto della missione spirituale, ma anche della struttura giuridica esterna in cui incarnarla. Dio non ha voluto che la vita umana fosse vita di amore senza aver fatto anche l'istituto matrimoniale, quale fondamento della dedizione mutua che si realizza nel consenso del matrimonio, allo scopo di dirigere, proteggere e dare la vita. L'amore ha una sorgente divina; l'amore è sostenuto da una istituzione umana.

Evidentemente è una cosa delicatissima quella di mettere a fuoco quello che è lo spirito, e di far vedere, al tempo stesso, come questo spirito sia incarnato in una struttura di vita, in una socialità propria. Nessuno potrà mai negare che il Fondatore stesso abbia voluto qualche cosa di istituzionale, benché non pesante o molto agile, nell'organismo che si chiama la sua Famiglia, il suo Istituto.

Ed allora sentendo parlare di unità, si capisce che la grazia di Don Bosco sta, forse, anche in questo: avendo previsto le possibilità di rami diversi nello stesso carisma, ha voluto che il tronco affondasse le radici nel più profondo dell'unità. I principi dettati dal Concilio sono noti: il ritorno alla sorgente; la vita consacrata con una prima regola che è la regola suprema, il Vangelo; la norma della carità, che evidentemente deve unire nella comunione di carità; il discernimento necessario, anche in un Istituto che vive ormai da secoli, tra ciò che è proprio dello spirito del Fondatore e gli elementi antiquati e caduchi, tra la tradizione sana e le tradizioni non più sane, ecc. Tutto questo ha comportato nei singoli Istituti una delicatissima e spesso

penosa chirurgia: quella di riprendere il carisma del Fondatore alla sua fonte, e ritrovare, in un Capitolo Generale — alcune volte lungo —, la forma vera dell'istituzione che deve portare lo spirito. Non tutti erano in grado di fare questo lavoro spirituale delicato, perché l'Istituto è una società, e società di vita consacrata.

Questo equilibrio, così difficile e così prezioso, lo sta perseguendo questa adunanza che in certo senso ha un rilievo molto più importante di un Capitolo Generale, perché riunisce — e per la prima volta — tutta la Famiglia, per dare allo spirito del Fondatore le sue forme, per approfondire il suo spirito senza dimenticare le strutture.

II - ASPETTI POSITIVI E NEGATIVI DEL RINNOVAMENTO

Ci sono, dunque, in questo rinnovamento, aspetti positivi e negativi. Gli aspetti positivi, si può affermarlo sinceramente, sono per la Chiesa una gioia ed una forza.

1. Aspetti positivi specialmente nella Chiesa

È difficile dire in poche parole tutto quello che vi è stato di positivo. Certamente positivo è stato lo studio della storia degli Istituti. Alcuni Capitoli non hanno potuto procedere bene perché forse hanno cominciato troppo presto, o, per dirlo in un'altra maniera, perché non erano preparati dal lato storico. Non nel senso che mancassero i libri stampati! Esistono molti Istituti che hanno molti libri stampati. Ma c'è anche una conoscenza vissuta della storia, che è molto più importante. A volte dei Capitoli non avevano questi esperti di storia vissuta; a volte non avevano neppure la possibilità di discernimento spirituale. Erano preparati ad affrontare questo impegno? Per esempio, il Capitolo è stato un'assemblea di preghiera? Rispondere a questo interrogativo è già dare un giudizio sul lavoro compiuto. Dove manca la preghiera manca Cristo.

Sarebbe ingenuo formalismo affermare che il solo fatto di radunarsi in assemblea garantisca in modo automatico la presenza del Signore, quando poi mancano l'amore di Dio e l'amore

fraterno dei partecipanti. No! c'è Cristo se ci si riunisce per pregare, se si fa la riunione nella preghiera, come dice bene san Matteo: « Riuniti per pregare », allora in mezzo a noi c'è Cristo (*Mt 18,19 s*).

Nei Capitoli Generali in cui non c'è stata l'unanimità profonda, non sarà, forse, perché non è stato presente Cristo? perché non vi era posto per il suo Spirito? L'unione nella unità è dono dello Spirito del Signore.

Non si vuol dire, con questo, che un Capitolo il quale abbia avuto le sue difficoltà, sia stato un Capitolo negativo o fallito. Può essere stata la presa di coscienza di tante difficoltà a far percepire l'esigenza di un progresso da realizzare.

Oggi alcuni parlano già di demitizzazione dei Capitoli Generali. Quanti avevano posto tutte le speranze di rinnovamento nel Capitolo, oggi si son resi conto che un decreto non è ancora la vita, e che una nuova legge non è ancora una nuova esistenza.

Si riprende, quindi, una strada più profonda; si potrebbe dire più mistica, di contemplazione, di preghiera. E anche questo potrebbe essere un frutto dei Capitoli Generali: il constatare che la vita non si rinnova a forza di decreti.

2. Aspetti negativi in alcuni Istituti

Gli aspetti negativi, descritti qui in alcuni loro tratti, sono evidenti. Essi spiegano diversi fatti penosi: non sempre i Capitoli hanno rispettato la discrezione richiesta dalla natura dell'uomo, incapace di subire quegli adattamenti radicali che alcuni vorrebbero imporgli. Per essere se stesso, l'uomo deve poter far tesoro delle proprie acquisizioni. Rovesciare una struttura di vita significa, molte volte, distruggere l'interiorità della vita e l'efficacia dell'azione. L'uomo, ad una certa età, non cambia facilmente un Istituto che ha dietro di sé il peso degli anni; di un albero non si fa un fiore!

Dovendo riprendere la vita alla sorgente, bisogna lasciare all'acqua il tempo di riprendere forma nel fiume. È con dolore che guardiamo ad alcuni Istituti nei quali manca oggi l'unità, e dove sono già in atto alcune scissioni. Le innovazioni sono necessarie, ma si tiene conto del peso « spirituale » del diritto? Ciò che si trova nella legalità ha il potere, ma se questo non è

il sano potere derivante dalla grazia e dal dono di Dio, è difficile trovare la profonda sorgente spirituale. Si potrebbe fare un lungo discorso per dimostrare che alcuni Capitoli Generali hanno messo tutto il loro potere in mano a gente che parla bene, ma che non ha lo spirito dell'Istituto, e che oggi tiene un modo di vivere e di pensare che non è propriamente quello del loro Fondatore.

Si sta constatando come, alcune volte, partendo da una visione troppo umana, troppo tecnologica, hanno disposto una vita ben strutturata; hanno visto l'ideale del Fondatore, ma si sono sbagliati dicendo a se stessi: « facciamo ciò che farebbe il Fondatore in questo momento ». Un decreto non è un carisma; il pensiero sociologico non è il Vangelo. Bisognerebbe essere Fondatori per imporre a tanti uomini una esigenza di perfezione evangelica.

Un Capitolo è sempre una seduta giuridica di uomini, non di fondatori. È difficile trovare in un Capitolo Generale la densità spirituale che è propria di un uomo carismatico. E ciò è disposto dalla Provvidenza, la quale ha voluto che all'origine di ogni Istituto, anche se sono numerosi i cosiddetti Fondatori, ve ne sia uno sempre carismatico, che dirige, che anima, che scuote spiritualmente i suoi primi compagni.

3. Rimedi necessari

Nelle difficoltà della vita religiosa di oggi, che sono difficoltà della Chiesa, non possiamo dimenticare la presenza dello spirito delle tenebre, di cui ha parlato recentemente e con tanta emozione il Papa. Per alcuni teologi il grande contestatore stava diventando una forma letteraria per descrivere il male. Nella vita della Chiesa è una forza spirituale, una persona. Era tempo che venisse ripreso questo punto della nostra fede che ogni santo ha vissuto nella sua vita.

Il rinnovamento, malgrado tutto, sarà per la Chiesa una forza nuova. Anche se noi non lo vedremo, dobbiamo prepararlo nella fede. Nessun Concilio ha portato frutto se non dopo un periodo di incubazione. Quando si è applicato il Concilio di Trento? Cinquanta anni dopo. Quando ha cominciato il rinnovamento del Vaticano I? Quando, dopo tante vicissitudini, si è

fatto il Papato spirituale che è stato, fino al Vaticano II, una forza incontestata. Quando ci sarà la collegialità nell'unione dell'episcopato, nella collaborazione dei preti, nella viva coscienza del laicato? Quando sarà maturata nel mondo la situazione nuova che lo Spirito Santo va preparando in tanti modi, con il fiorire di una nuova Pentecoste, inaugurata dal Concilio voluto dal suo servo Giovanni XXIII. A questo rinnovamento si lavora nella fede e nella speranza.

III - ASPETTO FONDAMENTALE DI UN VERO RINNOVAMENTO

1. La grazia propria della vita consacrata nell'Istituto

Ritornando all'aspetto fondamentale del rinnovamento, dobbiamo dire che voi stessi dovete annoverare tra i grandi doni della Famiglia salesiana, non semplicemente quello di avere un Fondatore, ma un Fondatore che ha preso coscienza della sua missione, che ha lasciato non solo la testimonianza viva della sua vita, ma anche le sue opere e, tra queste: un messaggio, una pedagogia, un modo di vivere il Vangelo che noi dobbiamo, prudentemente, non soltanto ritrovare, ma approfondire, descrivere, per dare impulso ad una vita nuova.

Uno dei punti più sentiti da tutti nella storia della vita consacrata, ma più profondamente da voi e che rappresenta un tutto meraviglioso del carisma del vostro Fondatore, è l'unità nella diversità del carisma di Don Bosco.

Oggi la Chiesa ha approvato la vita monastica. Ha distinto, più chiaramente, quella che si chiama la vita apostolica pubblica, specialmente negli Istituti religiosi. Ma tanti Istituti religiosi perdono il loro carisma, non volendo più essere nel mondo una testimonianza pubblica di vita consacrata e, assumendo, già oggi, forme secolari di inserzione nel mondo, dove non sono chiamati ad essere secolari, e così si lasciano secolarizzare. Altro è secolarità, altro è secolarizzazione. Altri ancora sono chiamati ad essere secolari con vita consacrata nel mondo: sono chiamati da Dio a rendere questa testimonianza difficile, nascosta, in forma di lievito.

La riscoperta della forza del proprio carisma spinge, oggi, i religiosi ad essere presenti dappertutto; a vivere ogni forma di vita cristiana. Si tratta di una tendenza diffusa. Ma anche qui, in ogni Capitolo Generale ci si doveva chiedere: « Siamo chiamati a farlo? ». Perché senza chiamata non c'è possibilità di riuscita.

Per voi si può dire che la chiamata c'è, e che questa chiamata è volontà divina. Perché ciò che è tipico in Don Bosco, è che egli ha voluto una forma secolare di vita consacrata, che poi, al momento dell'approvazione è stata tolta, per essere approvato il solo Istituto religioso. Non è l'unico caso; quasi sempre i grandi Fondatori hanno trovato una Chiesa non preparata ad accogliere lo spirito e la grazia della loro Fondazione. Ci sono state Angela Merici, Mary Ward e le dame inglesi; c'è stato S. Vincenzo de' Paoli. Quanto ha dovuto fare per mettere le sue Figlie della carità, per così dire, « per le strade », e per non farne delle donne di clausura. È stata la prudenza umana a mettere la donna sempre dietro un muro.

Oggi questa situazione è cambiata dietro la spinta dello Spirito e grazie allo sviluppo culturale e spirituale della vita moderna, che vuole la donna uguale all'uomo nei diritti, nelle funzioni, in ogni dimora, fino a farle perdere purtroppo ciò che è proprio della sua vocazione radicata nella sua maternità umana e spirituale.

E, dunque, come dicevo, si perde anche il senso della paternità, certamente; e, qui, si può perdere un carisma. Non c'è dubbio, Don Bosco è stato veramente Padre. Lo vediamo nell'Abate che è padre spirituale, lo vediamo in Sant'Ignazio che ha voluto un regime paterno, e lo vediamo anche là dove il padre ha un valore di paternità spirituale propria di un Istituto. Non accettare la figura del padre, è già cambiare il carisma.

2. La sua inserzione organica o libera nella Chiesa e nel mondo

E qui vorrei dire una cosa importante. Ogni Istituto deve rientrare nella profondità del suo carisma, ed accettare la propria presenza nel mondo e nella Chiesa di oggi, in armonia con questo carisma. Ogni carisma vivo, profondo, grande, è stato

sempre occasione di sviluppo spirituale nella Chiesa. Forse, ai nostri giorni, abbiamo vissuto una delle storie più magnifiche di un carisma, nello sviluppo del carisma di Charles de Foucauld.

Egli aveva ricevuto dal suo padre spirituale questo interessante incoraggiamento: « lei non è fatto per essere guida degli altri ». Con un simile certificato non si fa un Fondatore. Eppure, dopo la sua morte nel deserto, a distanza di trenta, quaranta anni, ecco sorgere questa pianta e svilupparsi in tante fondazioni diverse, sorte tutte da questa vita nascosta, fatta di abnegazione, di preghiera e di contemplazione.

Ciò fa pensare che, anche quando un Istituto non può rimanere nella vita della Chiesa in modo formale, può risorgervi in maniera meravigliosa. Si potrebbe pensare alla soppressione della Compagnia di Gesù: è stata una grande grazia per noi, anche dal punto di vista economico, perché ci ha tolto la cura di tanti edifici. Abbiamo potuto rinnovare i metodi, tanto che verrebbe da domandarsi se non sia opportuna una seconda soppressione per renderla più libera...

Abbiamo, per esempio, il Clorivière, fondatore di un Istituto secolare per preti diocesani. Quaranta anni dopo la fondazione non vi era più un membro; ma poi l'Istituto risorge e nello spazio di quarant'anni raggiunge i tremila membri. Questo significa che ogni grazia di fondazione è sempre grazia nella Chiesa e per la Chiesa.

La nostra deve essere, perciò, fedeltà nella speranza. Non si sa mai quali siano le vie di Dio. Dobbiamo, quindi, accettare la forma di inserimento nella Chiesa propria del nostro carisma. Il vostro carisma è organico; per altri non è organico.

3. Unità della Famiglia quale voluta da Dio nella grazia di fondazione

Non si potrà mai dire che Charles de Foucauld ha potuto prevedere le varie sfumature del suo carisma, anche se queste sfumature non sono soltanto di spiritualità, ma pure di funzionalità, di giuridicità: un istituto monastico, vari istituti apostolici, due istituti secolari e l'associazione e unione di tutta la famiglia di Charles de Foucauld.

Quando il legame è organico, come è il vostro caso, si deve avere il coraggio di ripensarlo a fondo. È questo un momento

di maturazione importante per tanti Istituti. Ripensare le varie dimensioni del carisma, vuol dire mettere a fuoco non soltanto l'unità della spiritualità, ma anche tutto ciò che è diversità di mansioni, di funzioni. Alcuni esempi possono essere illuminanti.

Lo vediamo in tanti Istituti che, inizialmente non sono religiosi, ma famiglie di vita consacrata, perché un istituto secolare non è un istituto religioso, e il laicato non è la vita religiosa.

Ci voleva anche la terminologia adatta per esprimere queste realtà, ed ora l'abbiamo. Nel nuovo Codice si parlerà di Istituti secolari. Gli Istituti Apostolici si divideranno in Istituti canonicali, conventuali, i cosiddetti « mendicanti », e apostolici di libero apostolato. Dunque, Istituti con libera forma di vita, secondo il pensiero del proprio Fondatore.

E qui trova posto quella testimonianza pubblica di vita consacrata nell'apostolato pubblico, che è propria della Congregazione religiosa di Don Bosco, laicale o sacerdotale: testimonianza pubblica in un'opera comune, dove l'Istituto religioso ha un modo proprio di inserzione nel mondo, una consacrazione autentica e pubblica dei consigli evangelici. C'è in più il fermento di un laicato che si è nutrito anche nella Famiglia salesiana e che ha dato origine al gruppo dei Cooperatori e degli Ex-allievi che avete formato necessariamente nello stesso spirito e che per primi avete potuto unire, seguire, aiutare. Anche questa Unione è un'espressione della vostra forza di unità. Anche questo è, dunque, l'aspetto fondamentale di un vero rinnovamento: rinnovare non soltanto l'ispirazione originaria del Fondatore, la sua spiritualità, ma viverla nei diversi condizionamenti sociali, e vedere come il carisma ne è la forza animatrice profonda, benché vissuto in forme diverse e con strutture proprie, determinate dalla missione, dall'apostolato pubblico, dall'apostolato di presenza o da semplice apostolato laicale nella Chiesa.

IV - PROSPETTIVE PER UN CONTINUO RINNOVAMENTO

Nell'attuare il rinnovamento occorre sempre tener presenti questi tre punti importanti: primo, ciò che ho chiamato la diffusione dell'Istituto; secondo, il suo sviluppo e la sua attività; e terzo, le sue difficoltà dal punto di vista dottrinale e pastorale.

1. Rinnovamento e diffusione dell'Istituto

Lo studioso della vita consacrata e della sua legislazione canonica deve sovente fare una constatazione penosa: un Istituto è morente per mancanza di vocazioni o per mancanza di audacia, o di vitalità spirituale, o perché è stato impedito, o perché al momento della crescita, è rimasto circoscritto al suo luogo di nascita, alla diocesi, senza quella espansione nel mondo che, per altri Istituti, ha costituito veramente il provvidenziale sviluppo del loro carisma. Un carisma è per la Chiesa universale, anche se l'Istituto svolge un apostolato diocesano. Alcuni Istituti non hanno, a tutt'oggi, questa strategia dello Spirito, che favorisce le fondazioni e ne stimola l'espansione.

C'è chi avrebbe voluto inserire nel nuovo Codice questa legge: « Un carisma è per la Chiesa, ed un Istituto è di Diritto pontificio in ragione della sua stessa universalità ». Non si è, tuttavia, arrivati a mettere a fuoco questa verità profonda. Ma per la vita degli Istituti la cosa è molto importante.

Ci si potrebbe domandare se ogni Istituto ha la sua strategia apostolica di fondazione; se ha la generosità di essere dappertutto e per tutti. D'altra parte, c'è una difficoltà: oggi siamo presi da troppe statistiche. Recentemente si è parlato dell'aborto; si dice: « Si fa dappertutto, dunque è lecito ». Ma c'è da chiedersi: « Dove si vive il Vangelo, tutto il Vangelo? ». La risposta è obbligata: « Da nessuna parte »... Dunque il Vangelo è fallito, non è da Dio!... Non si può mai dettare la legge naturale, e non si può mai controllare il Vangelo in base alle statistiche. In questo scopriamo spesso un'impazienza umana che ho ritrovato in alcuni Capitoli Generali: vogliono fare « come gli altri ». Ma non sono gli altri! È fondamentale il rimanere nel proprio dono!

2. Tempi di maggiore sviluppo e periodi di più profonda riflessione

Stiamo attraversando un momento difficile soprattutto per alcuni di noi: vedendo tanti confratelli, alcuni dei quali perdono la fede (per colpa loro o forse no, lasciamo il giudizio a Dio); vedendo altri che sono entrati in religione senza vocazione, e che ora se ne vanno, stante anche la maggior libertà di andarsene (cosa in sé buona, perché basta una suora di clausura senza

vocazione per fare di un monastero un inferno), molti restano turbati, non hanno il coraggio di accettare la legge dello sviluppo provvidenziale.

Un Istituto non deve sempre crescere in numero. A questo riguardo c'è qualcosa di molto bello nella pazienza benedettina. L'Ordine benedettino non esiste (dal punto di vista giuridico, evidentemente), perché non è legato internamente da una struttura giuridica centralizzata. È una famiglia raccolta, anche a titolo di famiglia, intorno all'Abate nella piena autonomia del monastero. Ciò spiega perché nell'Ordine monastico si sono fatti tanti rinnovamenti, che sono molto più difficili da attuare in una Congregazione centralizzata. Anche nella fioritura dei monasteri vi è stata sempre la possibilità di un rinnovamento sul posto, nell'abazia.

Quando parliamo di rinnovamento in un grande Istituto centralizzato, facciamo appello ad una forza dello Spirito immensa. Occorre pensare bene a quello che si vuole fare, ed aprire allo Spirito la strada del rinnovamento. Lo fate voi, qui e adesso, rappresentanti di tutta la Famiglia intorno al Padre, per approfondire lo spirito di Don Bosco.

È bello costatare oggi che i monaci, nella lunga strada della loro storia, sono rimasti in gran parte monaci. Purtroppo però non tutti! Quelli rimasti fedeli hanno saputo discernere quando era il tempo favorevole del Signore.

Dio non ha bisogno di noi in ogni tempo storico. Ci sono stati molti periodi nella vita della Chiesa in cui la vita monastica non era accettata; e, d'altra parte, dopo un lungo silenzio si è vista rinascere. È nel silenzio monastico che sono stati conservati e custoditi tanti doni dello Spirito, tante bellezze della vita cristiana, come la liturgia, la *Lectio divina*, il canto gregoriano, dove la preghiera ha trovato la sua forma più equilibrata, più mistica. E tutto è stato conservato da tanti monaci, i quali, senza saperlo, hanno preparato la riforma di San Pio X e quella del Vaticano II, che ha approvato in modo solenne quanto essi avevano sempre vissuto.

Per gli Istituti esiste dunque un inverno, come esiste un'estate; il loro sviluppo non è mai necessariamente numerico. Alcune volte potrebbero essere chiamati dallo Spirito a ridurre il loro numero per approfondire la loro vita.

Un giorno, una Madre Generale mi diceva preoccupata: « Come fare? non abbiamo più vocazioni ». Le risposi con una punta di ironia — il mio maestro di noviziato mi diceva che è pericoloso essere ironici, ma a volte è la salvezza, perché ridendo si possono dire cose che, altrimenti non si direbbero — le risposi dunque: « Rendiamo grazie al Signore ». Per un momento vidi la povera Madre Generale sconcertata... Le novizie o i novizi, essendo meno numerosi, potranno essere meglio formati. Molte volte le crisi attuali sono crisi di religiosi mal formati. Un noviziato con cento ottanta novizi, non è più un noviziato, è un reggimento. Il novizio vi viene formato « in serie », come una macchina, e non più dall'interno, e in forma personalizzata.

Molti però non erano pronti per una formazione rinnovata; non conoscevano la vera storia del loro Istituto; non conoscevano il loro spirito. Un po' dappertutto si faceva allo stesso modo; si fabbricavano i religiosi, ma i veri religiosi ispirati dal proprio carisma non erano tanto numerosi. Diciamolo chiaramente: nella Chiesa non esistono i religiosi in generale, esistono invece *Istituti religiosi*, questi religiosi, diversi tra loro. Tanti ragionamenti sulla vita religiosa erano discorsi astratti di filosofi che facevano teologia. La vita religiosa non esiste perché, nella realtà, esistono soltanto Istituti con fisionomia propria, con un dono proprio, con una missione propria. La dottrina può aiutare, ma non è la vita, se resta dottrina disincarnata.

Occorre dunque fare attenzione alla scelta dei mezzi e dei modi di formazione. Per esempio, il « Catechismo dei Voti », libro letto, accettato e messo in pratica un po' dovunque, era alcune volte e di fatto contro lo stesso spirito del Fondatore. Ora viene la crisi; molti se ne vanno dall'Istituto, ma perché non hanno mai avuto lo spirito dell'Istituto e perché questo spirito non è stato dato loro. La presa di coscienza del vero spirito dell'Istituto è, quindi, la conversione più profonda da operare.

Facciamo un passo avanti. Non basta dire: « questo lo sappiamo già da alcuni Capitoli Generali ». Mi scusino le suore. Senza dubbio le suore hanno avuto dei bei Capitoli Generali; un po' difficili, perché prima si faceva un Capitolo Generale per le elezioni della Madre Generale. Entrando in capitolo tutte conoscevano già il nome della nuova Madre; dopo due giorni il capitolo era finito. Ora sono entrate in capitolo con l'obbligo di

cercare lo spirito proprio, le intenzioni del Fondatore, di rinnovare le strutture..., ma alcune hanno passato troppo tempo a discutere sulla divisa, su cose marginali. Quando se ne sono parlate, il capitolo rimaneva da fare.

E adesso, dopo tanti esperimenti, si comincia a capire che lo spirito del Fondatore non è cosa da racchiudere in poche righe. Uno spirito deve trovare — e grazie a Dio la Chiesa ha aperto le vie nella « *Renovationis Causam* » — la propria struttura di formazione.

A questo riguardo, mi scuseranno se mi dichiaro molto meravigliato nel vedere come in tanti Istituti religiosi si vogliono formare dei consacrati a Dio senza la vera preghiera. Manca questa introduzione alla contemplazione di Dio; manca lo spirito di adorazione; manca la lode interna. Oh! certo, cantano tanti salmi, anche con tutti gli strumenti più nuovi; ma è chiasso, non è preghiera.

La formazione alla preghiera è indispensabile per una vocazione che è radicata nella preghiera, perché la prima risposta a Dio è preghiera, è il nostro « Amen », il nostro « sì » a Dio.

Ed allora, ripensate in profondità non soltanto lo spirito, ma ritrovate le strutture adatte per formarsi ad esso.

Nella Famiglia salesiana si dovrà, quindi, dire ai religiosi: « non fate come i secolari ». Ma si dovrà dire ai secolari: « non fate come i religiosi ». Avete ognuno una strada propria. I Cooperatori non sono un Terz'Ordine. Sono Cooperatori: hanno nella Chiesa una missione di vita apostolica laica. Il Terz'Ordine trascina con sé, dalla sua nascita questa difficoltà: in un tempo in cui la perfezione cristiana era cosa di chiostro, il laico che voleva diventare perfetto, doveva modellarsi il più possibile sulla vita del chiostro. Ma non si può essere nel mondo come in un chiostro; chi è nel mondo deve santificarsi nel mondo e a partire dal mondo... I Terzi Ordini degli Istituti mendicanti, si trovano, attualmente, nella necessità di ripensare carismaticamente il Terz'Ordine, perché sia un Terz'Ordine nel mondo e non si risolva in vita religiosa a scala ridotta.

Facciamo ancora un passo avanti. Essendo ogni carisma della Chiesa e per la Chiesa, dovrebbe avere la libertà di diffondersi nella Chiesa. Problema quanto mai attuale.

Non è questa la sede di parlare di una certa autonomia degli

Istituti e di parlare della cosiddetta « pastorale di insieme », dove, alcune volte, non c'è più la libertà per lo Spirito Santo. L'apostolato è così bene organizzato che non c'è posto per Lui. Ed è così che alcuni si sentono soffocati e cercano altre strade. C'è un Istituto di fondazione recente che, non avendo potuto trovare spazio nel proprio paese perché non era gradito per la pastorale di insieme, è andato in Brasile dove ha trovato campi liberi e aria respirabile.

Il famoso problema dell'esenzione è un problema di autonomia, un problema di individuazione dei carismi degli Istituti e della possibilità, per loro, di esercitare il proprio apostolato nella comunione della collegialità vera, quella che ammette il dono di Dio, lo riceve come dono, anche se vario, diverso, alcune volte scomodo e difficile da inquadrare.

Un vescovo dovrà avere una grandissima pazienza, diciamo sorridendo, pazienza anche con Dio! — e ce ne sono che l'hanno mirabilmente —, quando viene a conoscere che nella propria diocesi c'è un dono di Dio che prende forma. « È un dono di Dio per la mia diocesi — diceva un vescovo — e specialmente per me ».

Tutti questi problemi hanno la loro ripercussione in questa assemblea, chiamata a situare la propria identificazione nel carisma generale, e a mettere al servizio di questa identificazione, per fedeltà allo spirito, le strutture proprie, fecondanti, di questa vita.

3. Difficoltà dal punto di vista dottrinale e pastorale

Andiamo avanti. Ancora un passo! Ci troviamo, allora, di fronte ad alcuni punti dottrinali e pastorali difficili. Vorrei dire due parole. Dobbiamo ridimensionare i consigli evangelici; dobbiamo anche vivere la preghiera e la fraternità come consiglio evangelico. Abbiamo, ancor più ora, ridotto tutto « a tre ». Io sarei pronto a dire che il proprio carisma dà alla preghiera e alla comunione fraterna nella vita consacrata un carattere di consiglio.² Non sono tutti chiamati a viverlo; perciò c'è una ma-

² Mi permetto di rinviare a un mio lavoro in latino: *De vita per consilia evangelica consecrata*, Roma 1969, 322 pp. Sulla vita fraterna si vedano le pp. 163-181.

niera carismatica di viverlo. Facciamo un esempio, ritornando ai Capitoli Generali. Alcuni si sono meravigliati di tutte le possibilità di manipolazione di un Capitolo Generale. Altri dicono che è difficile condurre un capitolo fatto di più di cento persone, perché è impossibile vedere dov'è il gruppo di pressione. Riflettendo a queste difficoltà del momento, e rileggendo poi i decreti dei Capitoli Generali e specialmente le costituzioni, non vi si scorge la spiritualità del Capitolo Generale. C'è l'organizzazione giuridica, ci sono i poteri, i suffragi, le elezioni, i decreti; ma la vita di fraternità nel capitolo, la presenza mistica di Cristo, il discernimento spirituale e personale, non c'è, non vi è contemplato.

Quello che state facendo in questa settimana, questa vostra vita di fraternità, è vivere il consiglio evangelico della fraternità ecclesiale, quello che la prima comunità ha voluto fare: *« cor unum et anima una »*.

Si potrebbe anche dire: « assiduità alla preghiera », che è la caratteristica di questa comunione carismatica, di questa prima fioritura della Chiesa. Abbiamo noi, in ogni Istituto, la preghiera propria? Che cosa sarebbe la preghiera « salesiana »? Per esempio, si deve riprendere l'ufficio divino che è la preghiera di tutti?

Qui emerge direttamente la difficoltà di mettere assieme questi elementi spirituali e strutturali a partire da quelli più semplici su su fino al Capitolo Generale. Per molti quella del Capitolo Generale è stata una grandissima esperienza, perché hanno vissuto con forza e densità di vita, ciò che costituisce la difficoltà di ogni giorno.

Difficoltà pastorali. Non abbiamo qui il tempo di esaminarle. Sarebbero le difficoltà dell'apostolato. Dove andare? Che cosa fare per essere veramente nella linea del Fondatore, e non nella linea di un gruppo che dice che se il Fondatore ritornasse farebbe ciò che piace a loro? Bisogna, invece, rimanere nel proprio carisma, nella propria opera.

Lo so! Per la Famiglia salesiana, come per la Compagnia di Gesù in parte, c'è il famoso problema della scuola. C'è ancora una scuola cristiana? È necessaria la scuola cattolica? Sopprimendo molte scuole cattoliche non si sopprime il fermento di vita cristiana, non si sopprime una scuola di perfezione evan-

gelica, il terreno forse unico, dove il Signore poteva chiamare alcuni al suo servizio?

Questi problemi di pastorale sono tutti collegati nel più profondo del nostro spirito, e, dunque, sono affiorati nel rinnovamento promosso da ogni Capitolo Generale.

Conclusione

La visione dei Capitoli Generali prospettata in questa relazione sembra molto positiva, ed io penso che lo sia.

La Chiesa si fa conscia che la vita consacrata è un dono dello Spirito per la vita cristiana; ma si deve anche dire che questo costituisce per noi una responsabilità storica. Un'ultima parola. Alcuni, un po' nervosi, dicono: « Oh! non si può fare più niente di nuovo, perché è già contro il Capitolo Generale; appena fatto, è già antiquato; lo sviluppo mondiale odierno è così rapido che nessuno lo può seguire. Dobbiamo andare sempre più avanti! »

Rispondiamo: ci sono sempre stati momenti di sviluppo intenso nella storia dell'umanità, ma l'uomo non potrebbe sopportare questo ritmo febbrile, agitato. Siamo presi in questo dinamismo profondo di cambiamento di cultura e di vita ecclesiale, ma, lo sappiamo, dalla stessa natura umana viene l'esigenza di riposo, di approfondimento. È, evidentemente, quello che si è chiamato una primavera nuova nella Chiesa. Dopo viene l'estate! Quella che stiamo preparando! E questa esperienza umana non è stata confermata dallo Spirito nella storia della Chiesa? Chi può negarlo! Provare lo Spirito, non significa prenderlo!

Quesiti e dilucidazioni*

I - ESERCIZIO DELLA PATERNITÀ E SERVIZIO DELL'AUTORITÀ NEL CONTESTO DI UNA COMUNITÀ ADULTA E CONSAPEVOLE

1. La paternità spirituale e il suo esercizio

Parlando di « paternità » dobbiamo precisare subito che non si tratta di una paternità di tipo naturale, di una paternità da adulto a minore; e neppure, necessariamente, di una paternità di autorità, ma di una paternità spirituale.

Tutti gli Istituti veramente forti nel loro carisma, hanno avuto questa idea della paternità: abate vuol dire padre. Sant'Ignazio voleva un ordine spirituale, un « regime paterno » (*regimen paternum*). Quando San Giovanni Bosco parla di paternità la intende, certamente, nel senso di una paternità profonda, cioè, di una trasmissione di vita spirituale agli altri: questo è paternità nel nostro contesto.

Ma si deve aggiungere che in nessun ordine religioso, sia esso monastico (benedettino o cistercense), sia apostolico (come la Compagnia di Gesù o la vostra Famiglia), la paternità non è sempre la stessa in ogni età ed in ogni fase di sviluppo. È certo un carisma che non potrà mai essere soppresso, ma che dovrà sempre adattarsi. Anche quando il superiore attuasse la più stretta collaborazione con tutti fino a mettere tutto allo stesso livello, si dovrebbero sempre, necessariamente, rimettere a lui, che non è il primo fratello — perché questa sarebbe un'altra spiritualità — ma il Padre, alcune decisioni. D'altra parte, egli dovrebbe sempre essere consapevole che rappresenta, in modo speciale, il Fondatore. Non è, dunque, la propria paternità che egli trasmette, ma la paternità del Fondatore che, misticamente, rivive in lui. La paternità può essere esercitata nella maniera più discreta.

* Vengono presentate qui di seguito le risposte elaborate da P. Jean Beyer ad alcuni quesiti più importanti, che gli vennero presentati in assemblea dai diversi gruppi di riflessione, dopo aver ascoltato la sua relazione.

Alcuni pensano che essere padri significhi essere autoritari, o voglia dire decidere tutto, correggere tutto. Si può correggere con un silenzio, si può dirigere con un consiglio, e questo può bastare per vivere più intensamente il proprio carisma. La paternità ancora assume dimensioni diverse secondo il numero diverso dei membri della comunità, e il numero dei dipendenti, considerata la loro età e maturità spirituale.

2. Carisma di paternità e grazia vissuta

Uno non può essere padre spirituale se non vive di un carisma proprio e personale. È dall'intensità della grazia propria che dipende il proprio influsso.

Questo elemento dovrebbe, evidentemente, essere preso in maggiore considerazione da quelli che nominano i superiori, mentre spesso è completamente dimenticato. Si fanno elezioni di simpatia, non si fa la scelta in base ai doni spirituali.

Ma attenzione: il direttore non è padre come al tempo di San Giovanni Bosco; è padre spiritualmente in un determinato contesto, dove la persona può divenire datore di vita spirituale, animatore di apostolato, confidente della vita personale. Perché, dobbiamo dirlo una volta per tutte: dire che la direzione è collegiale, è fare un'affermazione che è contro l'Istituto stesso. In effetti, non posso vivere la mia vita quando sono diretto da un collegio, perché a un collegio non posso parlare delle mie cose personali e anche di coscienza. Non farò mai un voto al collegio episcopale. Al Papa, sì, perché potrei andar a parlare con lui e sarebbe un rapporto personale. Senza questa relazione personale il voto di obbedienza sarebbe veramente pericoloso, se non immorale!

Per questo le piccole comunità prive di un superiore, dopo un dato tempo, si trovano in questa difficoltà: o si dice tutto apertamente in pubblico, e, allora, dopo un certo tempo non si dice più niente, oppure si va a domandar consiglio fuori comunità, a una persona che è neppure salesiano, e si ricade in una vita assolutamente divisa, peggio individualistica.

In tutte queste cose dobbiamo essere molto prudenti. La paternità, dunque, non deve essere considerata, con troppa fretta, dal lato psicologico. Il padre non deve essere necessariamente un uomo più adulto, più anziano; non deve neppure essere un vecchio. Oggi non si può dire che deve portare la barba, perché portare la barba è segno di giovinezza. Ma non si deve neanche distruggere la fraternità.

Dove la nomina si fa per elezione ci sono difficoltà e pericoli da superare. Un'abazia vale quello che vale l'abate, e l'abate è eletto. Se

al momento delle elezioni non ci sono le norme spirituali e la regola che dirige l'elezione, è la catastrofe per l'abazia. Se si fa l'elezione di un uomo spirituale, anche se è il più giovane, può fare rifiorire l'abazia; lo stesso dono spirituale della paternità è un'anzianità, perché la Sapienza Divina è eterna. È un fatto: ci sono giovani che hanno più sapienza di vecchi che non hanno mai pregato e che vivono in un malumore continuo.

In riferimento alla necessaria collaborazione, direi che un padre preposto alla guida di una comunità apostolica, dovrebbe essere un uomo non che si impone, ma che sa farsi accettare. Oggi, specialmente, dovrebbe saper approfittare, direi, della democrazia per ottenere una più grande collaborazione; ma dovrebbe anche conservare il suo momento psicologico che consenta di poter dire: « Se lui non fosse stato il nostro capo, la nostra collaborazione non sarebbe stata viva ».

3. La missione del padre nell'Istituto

Lo stile di paternità può essere quindi diverso. C'è un padre che può essere tale perché impone tutto; il vecchio tipo di superiore che pretende di regolare anche il sonno e che, alcune volte, impone persino di prendere la pillola per dormire... perché solo allora è un vero padre. No, questo è un modo errato di esercizio della paternità, perché un tale padre mette tutta la sua volontà nella vita di un altro.

La paternità può essere una realtà spirituale che si acquista lentamente, che si accetta. Ciò che, evidentemente, fa difficoltà è il periodo di tempo da lasciare a questa paternità. Se un padre lo si deve cambiare ogni anno, non c'è più nessun padre. È insito nella paternità un elemento di costanza, di stabilità; ma esiste anche in questo una varietà di forme di paternità.

Il superiore Generale deve rimanere più a lungo nel suo ufficio per essere padre di tutta la Famiglia. Se ogni tre anni si deve creare un Rettor Maggiore, non si avrà mai un padre, ma al più un amministratore.

Il provinciale o ispettore non deve anche lui cambiare troppo frequentemente, ma deve poter rimanere in carica tre o sei anni. Perché uno possa esser veramente padre nella comunità, è necessario che i suoi membri non cambino con troppa facilità. Di conseguenza l'ispettore dovrà garantire nella comunità locale le reali possibilità perché in esse il padre possa essere fraternamente padre spirituale. E dovrà trovare in ogni piccola comunità — che non può essere troppo piccola —, un uomo il quale, dopo un certo tempo, possa farsi accettare, perché anche un padre naturale deve essere accettato come padre

umano. Ci sono padri naturali che non sono mai stati accettati come padri, direi, umani. Sono stati generatori, non padri.

Tutto questo, a mio parere, è più un ripensamento della realtà spirituale che sta dentro questa parola, che un'analogia con la paternità naturale o familiare.

4. Comunità locale e superiore

Il problema della paternità spirituale diventa ancora più vivo a livello locale.

Penso che il Generale è più facilmente padre di tutta la famiglia che un direttore locale, il quale vive a contatto della realtà delle cose, nei confronti della sua comunità.

Qui sorge un grave problema di grande attualità. A volte per facilitare la direzione della comunità si fa la divisione tra direttore di lavoro e direttore religioso. Dove si fa questa separazione, la si infligge anche alla vita personale del confratello. Ad esempio, per il mio lavoro apostolico o professionale, io dipendo dal Rettore Accademico, e per la vita personale dipendo dal Superiore religioso; finisce che sono obbligato a fare anche nella mia vita questa distinzione. La conseguenza sarà che uno o resta diviso, o diventa autonomo. Dove sta la paternità in questo caso? Presso il superiore religioso. Allora il direttore di lavoro è solamente un confratello e non è più padre. Ma d'altra parte, come può essere padre del religioso colui che non può intervenire nel suo lavoro professionale? Di più, è stato sottolineato che questa distinzione è secolarizzante: l'aspetto professionale viene disgiunto da quello religioso e difficilmente lo spirito religioso viene ad animare la vita professionale. A forza di separare queste realtà si comprende perché alcuni chiedono di lavorare fuori, di essere lasciati liberi nel campo professionale, ed in esso non sono più rappresentanti dell'Istituto ma solamente dei « cristiani che esercitano la loro professione civile »!

A mio parere, mi sia permesso dirlo così, c'è un'autorità che è tanto più forte quanto più è silenziosa; e un'autorità che è tanto più debole, quanto più è loquace. Alcuni pensano che per esser padre occorra dire il proprio pensiero a tutti, in ogni momento. No. La paternità — e questo dovrebbe essere approfondito dal punto di vista psicologico — è tale se dal suo silenzio matura la confidenza. Grande dono della paternità è poter accogliere una confidenza e conservarla per sempre.

Tutti questi elementi, evidentemente, dove gli aspetti spirituale, psicologico e sociologico formano una sola realtà vissuta, andrebbero studiati meglio. Ma non si dica che parlare di paternità è freudiano;

e che saremmo lontani dalle realtà spirituali. Forse occorre essere padri senza dirlo, perché alcuni non possono sopportare la parola. Come alcuni non possono accettare la « visita al Santissimo », perché alcune volte non era che una visita stereotipata, qualcosa di rapido, senza pensiero, come un entrare e un uscire dall'Upim, e dicono: « ora non dobbiamo fare più la visita ». Il male è che non fanno più neanche l'adorazione. Le parole hanno il loro valore e sono spesso portatrici di realtà più profonde. Oggi ci si deve aspettare che il loro valore venga ritrovato; e sarà ritrovato anche il vero senso della paternità spirituale propria di questa Famiglia o di questo Istituto.

II - ORGANICITÀ DEL CARISMA DI FONDAZIONE

Al quesito: « se l'organicità del carisma debba intendersi in senso giuridico o spirituale », soggiace — così sembra — la distinzione tipica avanzata dai protestanti (R. Sohm ed altri) tra « Chiesa dello Spirito » e « Chiesa giuridica », tra « Chiesa del Diritto » e « Chiesa della Carità »!

Questa distinzione nell'economia dell'incarnazione non è possibile. Non c'è mai un edificio senza muri, anche se dentro c'è l'aria. Così non c'è possibilità di istituzione senza la carità; e non è possibile la vera carità senza l'istituzione. Dunque non diciamo: questo è giuridico, questo non è giuridico. No! La realtà giuridica è lo scheletro del corpo. Senza scheletro, che cosa resta del corpo? Quindi, quando parliamo del legame « organico », parliamo di un legame giuridicamente più stretto e destinato ad aumentare e sviluppare una più grande unità di carità. Questo è il legame organico.

Secondariamente, « organico » vuol dire che nella varietà c'è l'unità profonda dell'organismo.

Il pensiero profondo del vostro Fondatore è certamente nella linea di una unità vivente nella diversità e pluralità delle forme: l'unità organica appunto, non l'unità di uniformità. La ricchezza del dono non sarebbe altrimenti possibile.

Alcune volte i Fondatori hanno insistito su valori che si sono rivelati vitali solo cento anni dopo; in questo modo hanno assicurato loro stessi il retto sviluppo del carisma.

III - RAPPORTO TRA SPIRITO E STRUTTURA

Puntualizzare il rapporto tra spirito e struttura sulla base di ciò che è avvenuto nei Capitoli Generali Speciali, è utile, ma può essere anche pericoloso.

Evidentemente un Capitolo Generale ha la sua struttura giuridica e il suo spirito. Si può fare un Capitolo Generale giuridicamente perfetto, ma che è la morte per lo spirito dell'Istituto: l'ho detto spesso in alcuni Capitoli Generali. Ci sono Istituti religiosi che hanno fatto decreti di morte, anche se dal punto di vista giuridico tali decreti sono perfettamente legali. La struttura non si può separare dallo spirito silente e vivente. C'è unità di composizione tra anima e corpo; io non ho mai visto un'anima da sola, e non ho mai visto un corpo vivente senz'anima. Dunque, in ogni elemento umano (che devo accettare, per il fatto che siamo umani e anche sociologicamente umani, cioè, corpi sociali) l'elemento sociale, che si chiama diritto, anche se la parola non piace, va accettato come costitutivo essenziale.

Ho potuto constatare di frequente che quanti non conoscono il diritto sono poi i più attaccati al diritto fino al « giuridismo », perché non conoscono il vero diritto e il valore giuridico delle cose. Nel diritto veramente vissuto c'è una scuola di sapienza, che sa determinare gli elementi essenziali, e sa distinguerli dai non essenziali. Se non si fa questo, non c'è il vero giurista.

I Capitoli Generali che hanno fatto di dettagli cose essenziali, hanno rovinato tutto. Se si vuole cambiare una situazione non si deve dire: « questo si fa e questo non si farà »; si deve cambiare un punto essenziale, focale; tutto il resto seguirà da sé.

Qui sta il valore delle buone costituzioni. Alcune costituzioni, purtroppo, sembrano libri di cucina; c'è una prescrizione, una pillola per tutto. Siamo in presenza di un vero rubricismo che è stato, evidentemente, alcune volte un segno di fervore, ma di un fervore non sapiente. Lo si può dire: in qualche Capitolo Generale alcuni hanno impersonificato la reazione, ma poi hanno fatto la stessa cosa dei loro predecessori. Hanno soffocato loro stessi, la vita. Hanno ritenuto che sia importante poter dire « ah, io ho previsto tutto ». No! È invece indice di ampiezza di vedute poter dire: « questo è essenziale, questo invece non è essenziale ». Quando ciò è assicurato, il resto verrà da sé.

In conclusione, la struttura è necessaria nella vita umana per sorreggere lo spirito, ma deve trattarsi di una struttura che rimane essenziale per non soffocare la vita. Questo è lavoro delicato, frutto di sapienza e prudenza, è lavoro di vero canonista.

IV - I COOPERATORI SALESIANI: IL LORO « STATUS » SPIRITUALE E GIURIDICO NELLA FAMIGLIA SALESIANA

I Cooperatori sono laici nel secolo, riuniti in una associazione particolare, e che non possiamo più chiamare religiosi. Perché il con-

petto di religioso, che comporta una sua testimonianza pubblica, spesso in un'opera comune e sempre con una certa separazione dal mondo, non si applica più a chi svolge un lavoro individuale, da solo e nel mondo.

Qui sorgono vari problemi!

È difficile rintracciare l'elemento spirituale *comune* in una Famiglia nella quale lo stesso spirito è vissuto in forme diverse. Nella Famiglia salesiana abbiamo la testimonianza pubblica e l'opera comune dei Salesiani religiosi — e questo comporta una certa separazione dal mondo —; abbiamo un Istituto secolare; abbiamo laici e padri e madri di famiglia che sono nel mondo e che hanno una responsabilità individuale, un lavoro professionale. Alla Famiglia salesiana manca solo il ramo monastico.

Esistono Istituti, anche nella nostra epoca, che hanno la vita monastica, la vita apostolica e la vita secolare; e questi tre rami: monastico, apostolico, secolare, riuniti in una sola associazione, formano quello che voi chiamate, oggi, la Famiglia.

Alcuni hanno detto che nel secolo XIX non c'è stata vita spirituale profonda: è una castroneria. C'è stata invece una vita molto profonda. Però non sono stati accolti i grandi rinnovatori. San Giovanni Bosco, come sapete, non ha potuto fare quello che voleva; non ha potuto mettere i CC nelle sue costituzioni, perché altrimenti non sarebbero state approvate. Come ho già ricordato, avevano tutti una mentalità astratta della vita religiosa. Ma Dio, permettendo queste cose, ha avuto i suoi fini sapienti; ora viene il refrigerio. Si è trattato, piuttosto, di una grazia messa nel frigorifero, però è rimasta buona anche se un po' surgelata.

Ma per cogliere in profondità il proprio carisma, ci vogliono uomini preparati: storici, canonisti, e, direi anche, canoniste, perché ho visto che nei Capitoli Generali non è la stessa cosa avere un esperto che non appartiene all'Istituto e averne uno che conosce e vive la stessa vita. E un uomo non è una donna. Per un Istituto religioso femminile c'è bisogno di una canonista! Almeno di una; meglio se sono di più.

Riprendiamo il discorso dei Cooperatori. Diciamo questo: I Cooperatori sono certamente un movimento universale; un movimento agile che ha una certa consistenza, una certa unità organica e gerarchica; dunque una forma di società, un'unione.

Mi avete posto il terribile quesito della vostra *esenzione*. Io direi: esenti completamente, no! Non potete fare uno stato nello stato, e una Chiesa nella Chiesa diocesana. D'altra parte dovrete prevedere, nei vostri statuti, tutti quegli elementi, anche strutturali, che nel

rispetto del lavoro locale, non rompono l'unità universale. E una volta che lo statuto sia stato approvato dalla più alta autorità, deve essere accettato da tutti.

Si tratta, propriamente, di una posizione di autonomia spirituale, vissuta, riconosciuta. Bisogna, allora, trovare l'espressione giusta per dimostrare che questo movimento universale cattolico, gode di una certa propria autonomia — sicuramente spirituale — ma che deve avere i suoi organismi, anche locali, riconosciuti.

Ora dopo l'esperienza dell'Azione Cattolica, valida ma solo in una certa maniera (il fallimento dell'Azione Cattolica sarebbe da studiare), il campo è ormai libero per i carismi che vengono dalla base.

Chi ha scritto le cose più profonde, ma anche più forti su questo punto, è Hans Urs von Balthasar. In un suo piccolo libro che, nella traduzione francese si intitola « *Laïcat et Plein apostolat* », egli fa una critica molto pertinente all'Azione Cattolica come movimento organizzato che non ha, alla sorgente, un carisma personale proveniente dalla base. Questo movimento ha contribuito all'unità, ha fatto crescere il senso di Chiesa — e ne abbiamo i frutti —, ma non lasciava spazio alle diverse forme che lo Spirito suscita nel laicato. È questo laicato che deve trovare le forme proprie nella varietà dei carismi, e quindi nella varietà degli organismi, delle istituzioni, senza mai dimenticare il posto che deve avere nella Chiesa locale, di cui deve essere collaboratore.

Nel nostro caso si tratta di Cooperatori salesiani.

Il pericolo potrebbe essere questo: che il cooperatore salesiano non sia più collaboratore nella Chiesa locale. D'altra parte, non può essere talmente collaboratore della Chiesa locale da non essere più cooperatore salesiano. Dunque, si devono mettere a fuoco queste relazioni fondamentali: rapporto del carisma proprio nella vita della Chiesa, e rapporto dei Cooperatori con l'Istituto religioso dei SDB. È veramente una delle cose più difficili, perché il pericolo è che la direzione sia di tipo religioso anche per quanto riguarda lo spirito. Ancora più pericoloso ove l'Unione CC venga diretta da suore. La ragione è che si tratta di due vite diverse, e la vita delle suore è, oggi, ancora troppo monastica. Le suore di vita apostolica tendono a farsi « monache » per fervore. È un fatto tipico della vita religiosa apostolica femminile: le suore tendono a fare la stessa cosa, allo stesso momento, sempre insieme. Non godono di sufficiente libertà nella varietà.

Personalmente non sono contrario a una certa austerità di vita, ad una certa severità; lo dico sinceramente: non sono contrario ad un certo controllo. E lo dico tanto più chiaramente oggi, perché molti Istituti hanno aperto le porte per una grande libertà, ma non sono

preparati ad usarla. Sono diventati così liberi che non fanno più niente. Facciamo quindi attenzione. Se un Capitolo Generale di suore dice: « noi siamo troppo rigide », rispondo: « cambiate, ma non troppo rapidamente ». Si può cambiare cominciando col dare un'altra educazione alle giovani; ma non bisogna dimenticare che c'è anche un'educazione da impartire alle anziane, affinché non pensino che lasciando le antiche usanze vengano meno l'austerità e la responsabilità e, alla fine, il fervore.

Il rapporto di un gruppo secolare con la congregazione religiosa è difficile, se, evidentemente, la congregazione non ha affrontato prima il problema della secolarità e se, dopo un certo tempo, non ha dato una direzione responsabile e secolare ai secolari. E questo si è fatto in questi ultimi anni da parte di tutte le congregazioni che hanno rami o gruppi secolari. I responsabili sono costituiti da soli secolari. Non hanno accettato una religiosa come responsabile secolare cioè del gruppo secolare. Ciò che importa, allora, è fare l'unità spirituale, come fate voi qui, oggi. Siamo della stessa Famiglia, possediamo lo stesso spirito, abbiamo il medesimo Fondatore, siamo chiamati a una certa collaborazione fraterna. Per un gruppo secolare è una cosa mera-vigliosa, ma bisogna dare allo spirito del Fondatore la sua espressione *secolare*, diversa da quella « religiosa ».

Qui emerge un compito molto difficile per il Rettor Maggiore: quello di essere così aperto da capire tutte queste vocazioni, e trovare tra i suoi collaboratori gli animatori di questo movimento generale, capaci di immettere il vero spirito salesiano di secolari, senza rompere il quadro proprio della vita laicale.

Non ogni uomo, anche se spirituale, con una vera spiritualità di preghiera, di contemplazione, ha la possibilità, a volte per temperamento, di ripensare uno spirito per un altro quadro di vita. La questione sarà di trovare l'uomo adatto, per questo posto, per questo lavoro di adattamento creativo!

V - VITA APOSTOLICA E PREGHIERA

Fino a che punto, per un consacrato o per una consacrata, il lavoro apostolico nel secolo può essere sostitutivo della preghiera?

È un quesito fondamentale che richiederebbe una conferenza. Dirò una cosa sola: Dio sarà sempre Dio! E quando uno mi dice, fosse pure un teologo, che si prega nell'azione, dico: « Sì, forse perché Lei è mistico dalla culla... » ma, siamo tutti di quei mistici che hanno una così intensa unione con Dio dalla nascita, da trovare Dio in tutte le

cose? E se questo teologo è un vero mistico, lui stesso mi dovrà confessare che non prega soltanto nell'azione, ma che si dedica a una preghiera prolungata nella solitudine. È questo il senso di Dio. Dio vuole questa « dedizione adorativa » completa, che è all'origine di ogni vita eremitica e monastica. Dire quindi che si fa carità, e che questa carità è preghiera, può essere vero, ma in linea di principio, a mio parere, è errato. Dio è Dio. Dunque per avere una vera unione con Lui si deve arrivare alla contemplazione, alla vera adorazione. Quanto più profonda è l'azione, tanto più profonda deve essere la contemplazione.³ Non si vuole dire affatto che tutte le signorine degli Istituti secolari debbano farsi monache. No! Perché alcuni quando pensano alla contemplazione pensano al chiostro. Questo è falso. C'è silenzio anche fuori del chiostro e c'è solitudine anche fuori del convento. E non è neppure vero che un Istituto secolare è un buon Istituto secolare se quelli che vi appartengono fanno due mesi di solitudine, come i padri del deserto. Uscirebbero infatti da tale esperienza così stanchi da non poter più compiere facilmente il proprio lavoro professionale.

Di qui deriva il problema difficile, ma non insolubile, di portare lentamente una giovane ad una vera vita di preghiera nel mondo, senza mai arrivare a dire che il lavoro è preghiera, perché questo non è vero per nessuno. Dio è Dio e, l'adorazione non si fa lavorando in cucina. Si può avere una retta intenzione, si può pregare dal profondo del cuore, ma il vero momento intimo di unione con Dio bisogna trovarlo nel silenzio, nella pace. Bisogna dare a Dio anche l'offerta del tempo.⁴

Che cosa è la preghiera propria dell'Istituto secolare?

Non pensare mai che tutti abbiamo doni straordinari. No! Se è vero che un mistico è sempre in preghiera, si deve però ammettere che non tutti sono mistici. Sarebbe uno sbaglio pensare che tutti abbiamo un dono che non abbiamo ricevuto.

³ Sul rapporto azione-contemplazione mi permetto di rinviare a quando ho scritto negli Atti della II sessione del convegno per Religiose tenutosi a Versailles nel febbraio del 1972. Detti Atti sono stati pubblicati e si possono acquistare presso la Librairie S.te Marie, Rue Royale, B-1030 Bruxelles.

⁴ Per maggiori informazioni su questo punto rimando a un mio articolo: *L'avvenire degli istituti secolari* (AA. Vv., *Gli istituti secolari*, Roma 1970), dove ho preso in considerazione tutti questi elementi.

IL CARISMA DELLA VITA RELIGIOSA NELLA CHIESA

DOM ADRIEN NOCENT OSB



INTRODUZIONE

In un recente articolo di *Informations Catholiques Internationales*¹ leggiamo questo testo che ci offre lo spunto per l'inizio di questa relazione:

« ... in un mondo secolarizzato, gli Ordini religiosi (dei super-cristiani nella società cristiana) non avranno più nessun ruolo... ».

Che pensare di questa affermazione?

Per dare una risposta che rivesta un certo valore, non ci si può limitare evidentemente alla sola via apologetica. Senza dubbio, un'affermazione così categorica appare per lo meno un po' leggera. Innanzitutto sembra priva di rigore storico: infatti, la storia dello sviluppo della Chiesa dimostra che la nascita delle famiglie religiose corrisponde sempre a un momento di paganesimo o di secolarizzazione. Nell'epoca del paganesimo primitivo sono nate la vita eremitica e la vita monastica, e vi possiamo soprattutto costatare l'esistenza della verginità come manifestazione e segno della presenza del Regno e dell'escatologia. Si potrebbe anche dire che la secolarizzazione (un fenomeno che non è del tutto negativo e che potrebbe favorire la purificazione della vita cristiana) dovrebbe essere guidata dalla vera vita religiosa, onde trovare la sua giusta impostazione. Si deve pure aggiungere che la frase riportata non è tanto precisa: i religiosi non sono considerati dalla Chiesa come « super-cristiani nella società cristiana »; se alcuni la pensano così, si sa però che il Concilio Vaticano II ha dichiarato proprio il contrario: i religiosi non sono dei super-cristiani.

¹ ICI n. 421, 1° dicembre 1972, p. 26.

Ad ogni modo sembra preferibile non limitarsi ad un orizzonte apologetico. Se possiamo trovare nel Vangelo l'affermazione della realtà profonda (= ontologia) della vita religiosa, se possiamo far emergere nella teologia della Chiesa che il posto delle Famiglie religiose sia quasi necessario per il suo sviluppo, penso allora che l'affermazione riferita sia da ritenersi gratuita.

I - FONDAMENTI BIBLICI DELLA VITA RELIGIOSA

Lo sappiamo, la tradizione patristica e la maggior parte degli autori spirituali hanno voluto fondare la loro teologia della vita religiosa sulla Bibbia. Hanno pensato di poter trovare in essa l'affermazione esplicita di un particolare stato di vita cristiana e di una cosiddetta via dei consigli. Ancor oggi, quasi sempre, questi testi vengono invocati per dimostrare che Cristo ha voluto stabilire la vita religiosa. Tra questi testi, due anzitutto sono importanti perché conosciuti dal popolo cristiano anche meno preparato: la parabola del giovane ricco (*Mt* 19,21 ss) e il celibato per il Regno (*Mt* 19,10-12). La bibliografia relativa a questi testi in particolare, ma anche a testi simili o paralleli, o anche ad altri passi che presentano i cosiddetti consigli evangelici è enorme: riguarda sia la letteratura patristica e gli studi patristici, sia il campo dell'esegesi o dei commenti spirituali. Però, ci troviamo qui di fronte allo stesso metodo che dobbiamo riprovare, per esempio, a proposito della teologia sacramentaria. Non si costruisce una teologia prendendo dei brani e dei versetti isolati della Scrittura per riunirli, e proporre così un insegnamento o delle prove. Non possiamo dire che questi testi riuniti si chiarificano mutuamente sì da offrire una dottrina. Solo una visione globale della Scrittura può aprire la via ad una dottrina teologica sulla vita religiosa.

In questo ordine di idee, e malgrado alcuni testi seducenti della Scrittura, come appunto i due che abbiamo citato, dobbiamo affermare che non si possono trovare nella Scrittura delle affermazioni esplicite riguardanti specificamente la vita religiosa. Dobbiamo piuttosto dire che ogni testo, preso a sé, vale per ogni cristiano. Non possiamo entrare qui nel dettaglio ma tuttavia si può ritenere che, pur distinguendo nel pensiero del Vangelo o

anche di san Paolo due livelli nella maniera di vivere il cristianesimo, li troviamo però all'*interno dello stesso dinamismo* che tende al raggiungimento dello stesso e unico scopo. Vediamo, da una parte, coloro che san Paolo chiama *nepioi*, che hanno una carente statura e maturità cristiana; d'altra parte, abbiamo i *teleioi*, i perfetti, gli adulti, che superano la situazione precedente.² Ed in effetti la vita evangelica non consente una discriminazione: la perfezione evangelica esige che sia raggiunta la vita nuova e perfetta, e questo dovere è proprio di ogni battezzato. Evidentemente questo livello di vita rimane difficile da raggiungere; perciò un certo stato di tensione definisce la condizione tipica del cristiano. San Matteo propone: « Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto » (5,48) e questo costituisce la legge imposta ad ogni battezzato. La fede e il battesimo richiedono una risposta radicale.³ Se leggiamo rettamente i testi della Scrittura, possiamo vedere che tutti sono diretti ad ogni battezzato.

Nonostante i commenti contrari, così è di Mt 19,26: « Se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto hai, dallo ai poveri... poi, vieni e seguimi... », ove la parola greca « ei theleis », se vuoi, non significa una scelta libera, ma il modo necessario di agire per ottenere la vita, ed entrare nel Regno: chi lo desidera deve necessariamente scegliere questa via di sacrificio. Non abbiamo qui un consiglio, una via facoltativa e libera, quasi fosse cosa libera essere o no perfetto; il cristiano deve essere perfetto e alcune volte, anche eroico, come lo prevede appunto Matteo⁴ con riferimento alla mutilazione di un membro che potrebbe portare al peccato. La parabola non deve essere intesa nel senso di una proposta che Gesù fa di una vita da condursi in una categoria speciale di cristiani. Piuttosto, all'uomo già buono viene fatta la proposta di essere perfetto. E questa perfezione è la carità, che trasforma l'osservanza della legge, e alcune volte pone il cristiano in una situazione d'eroismo. Il giovane ricco della parabola ha già seguito il discorso sulla montagna;⁵ Gesù

² Cfr. 1 Cor 2,5; 13,1-13; 13,10-11; 14,20; Col 1,28.

³ Cfr. 1 Cor 6,1-19; Fil 3,1-21.

⁴ Cfr. 5,29-30; 18,8-9.

⁵ Mt 5,20.47.

offre ora un'applicazione concreta del suo discorso che è impegnativo per ogni cristiano.

Ma che pensare del celibato volontario, di cui in *Mt* 19,10-12? Non emerge l'intenzione di Gesù di stabilire una classe a parte di coloro che vogliono seguirlo?

Anche in questo testo, malgrado la somiglianza con ciò che vogliamo trovare, non possiamo dire che vi sia da parte di Cristo un insegnamento indirizzato direttamente ad una classe speciale di cristiani. Tutto il contesto del capitolo 19 è chiaro. Il no! al divorzio, perché il matrimonio è indissolubile (19,1-10). Segue una domanda riguardante la continenza volontaria: il Cristo dice che questa sia in rapporto con il Regno (19,10-12). Poi il Cristo presenta, con l'esempio dei bambini, le condizioni ottimali per l'entrata nel Regno (19,13-15). Viene quindi il problema delle ricchezze, sollevato dall'episodio del giovane ricco (19,16-22). Ne deriva la conclusione: per essere salvato, occorre avere la grazia speciale di Dio: questo per l'uomo è impossibile, soltanto a Dio è possibile (19,23-26). Da ultimo il Cristo mostra ciò che sarà la vita nel Regno (19,27-29). Dunque non sarebbe giusto prendere la parola sul Regno e sul celibato fuori dal contesto generale di questo discorso. L'esegesi attuale situa il passo molto bene: non occorre vedere nella risposta di Gesù l'affermazione di una classe speciale di cristiani. Leggendo attentamente il testo si vede che ci troviamo di fronte al caso di un uomo sposato che deve vivere lontano dalla sua moglie. Per esser coerente con l'ideale evangelico deve vivere come uno non sposato.

Ma lasciamo da parte il caso particolare. Vediamo invece di formulare le seguenti conclusioni, che richiederebbero uno studio esegetico approfondito: la vita religiosa non è istituita immediatamente dal Cristo, almeno nei testi biblici. Possiamo sì dire che il fondamento della vita religiosa si trova nel Vangelo, nel senso che la situazione radicale in cui dovrebbe vivere il cristiano suppone una forma di vita in cui possa essere vissuto questo ideale radicale. Non possiamo però affermare che questa vita venga istituita immediatamente dal Cristo. Il contenuto globale del Vangelo, e non tanto questo o quel testo presenta la vita religiosa come legata alla vita speciale di perfezione. Il testo singolo o un gruppo di testi del Vangelo invi-

tano i cristiani a seguire il Cristo in una maniera assoluta. Ciò facendo questi cristiani non diventano una specie di super-cristiani, ma cercano di realizzare il più esattamente possibile ciò che vuole il Cristo. Siamo cioè di fronte a un gruppo di persone che credono nel Cristo, e vogliono seguirlo. Seguire il Cristo è l'apice della vita cristiana: « Vendere tutto per essere perfetto ed avere un tesoro nel cielo » (*Mt* 19,21). Conosciamo la risposta degli apostoli: « Abbiamo lasciato tutto per seguirti, che sarà di noi? » Si tratta di un gruppo di fedeli che seguono il Cristo e che, alcune volte, annunciano la Buona Novella a nome di Cristo (*Lc* 10,1-20).

Gli *Atti* degli Apostoli mostrano come i cristiani ricercano un modo di vita la cui base è l'amore mutuo, e in cui tutto viene messo in comune. Si capisce che, nello sviluppo della storia, doveva nascere un gruppo, non di super-cristiani, ma di cristiani che cercano di realizzare a fondo l'ideale proposto da Cristo.

Se ho voluto insistere su questo fatto: la vita religiosa non è immediatamente istituita dal Cristo, l'ho fatto per impedire che sia continuamente propagato un metodo di presentazione che è viziato dall'inizio. Non dobbiamo cercare l'apologia della vita religiosa in testi specifici ma nell'insieme della Scrittura, nella mentalità globale della Bibbia.

II - RUOLO « ONTOLOGICO » DELLA VITA RELIGIOSA NELLA CHIESA

In effetti, ciò che abbiamo detto sino qui, vale per la Chiesa intera. Senza dubbio, il Cristo parla esplicitamente della sua Chiesa. Ma mi sembra chiaro che, per capire ciò che è la Chiesa, non possiamo fermarci ai testi particolari ma guardare l'insegnamento totale di Gesù. Lo stesso vale per la dottrina di san Paolo circa la Chiesa e il Corpo di Cristo. Leggere il Vangelo, con questi criteri, permette di venire in contatto non con un episodio ma con tutto il mistero di Cristo. Parimenti si può capire meglio ciò che è la Chiesa nel mistero di Cristo, e il religioso nella Chiesa. Esaminiamo più profondamente questo fatto teologico. La Chiesa è il Corpo di Cristo, cioè la manifestazione visibile di un principio di vita spirituale, di un prin-

cipio invisibile: il Cristo glorificato. La Chiesa è la comunità visibile di grazia, convocata da Dio in Gesù Cristo e riunita dal Cristo nello Spirito, capace, nello Spirito, di rispondere all'amore nello Spirito, e di rendere testimonianza al mondo intero della realizzazione del piano divino. La definizione della Chiesa è semplice ma grandiosa; essa è la comunità che solo nel Cristo ha la sua origine, la sua autorità e il suo significato.

Come Corpo di Cristo, la Chiesa è la creazione divenuta di nuovo conforme a Dio; essa trasforma i cristiani all'immagine di Cristo, mediante il contatto con il Cristo glorificato realizzato soprattutto nei sacramenti. Ancorché non identificata con il suo Capo, la Chiesa deve rappresentare in se stessa il Cristo nel suo modo di vivere per la lode al Padre, e il rinnovamento del mondo nell'unità fino al ritorno di Cristo. Scopo della creazione era l'unità del mondo per la lode al Padre; la Chiesa, Corpo di Cristo, è sacramento di questa unità ritrovata per la lode al Padre. La Chiesa è dunque il sacramento del Regno, è il Corpo la cui pienezza sarà realizzata soltanto quando il Cristo avrà compiuto la sua missione: la riunione di tutto in Lui.⁶ La Chiesa è proclamazione e prefigurazione del Regno. Se è vero che ogni cristiano, in forza del suo battesimo, deve conformarsi a questo ideale, rimane anche vero che questo ideale non può essere realizzato facilmente da tutti e nella vita ordinaria di tutti; anche se esso resta possibile, e pure ammesso che la santità non è riservata ad una classe speciale di cristiani. Per la realizzazione di questo piano che esprime la Chiesa, è necessario che siano offerte all'uomo delle possibilità di seguire il Cristo fino in fondo. Cristiani di tal fatta, non sono separati dal Corpo della Chiesa, non formano una nuova specie di battezzati; possono però realizzare la missione particolare della Chiesa in modo assoluto e più facilmente, anzitutto in una maniera più visibile per gli altri. La Chiesa è inviata al mondo per essere il sacramento del mistero di Cristo fino al suo ritorno. Ma la sua missione non è finita. Questa missione ha come origine la presenza nella Chiesa del Cristo stesso, che annuncia sempre il Padre. La missione consiste per la Chiesa nell'agire con il Cristo presente in lei. Il Cristo-Capo cerca di fare di

⁶ Cfr. Ef 1,23.

tutta l'umanità il suo Corpo, quindi la missione è un movimento di crescita verso la realizzazione del Pleroma. La Chiesa è orientata sempre verso l'escatologia: a ogni situazione concreta la Chiesa dà una luce particolare sotto l'angolo dell'escatologia; tutta la storia riceve così la sua luce e il suo indirizzo chiaro e preciso. La storia del mondo riveste così un nuovo significato.

Il religioso può realizzare in modo particolare questo ideale teologico della Chiesa, perché liberato da molte contingenze della vita ordinaria; egli può partecipare al lavoro necessariamente missionario della Chiesa nel senso in cui l'abbiamo definito. La realtà ontologica della Chiesa dipende dal suo legame intimo con il Cristo-Capo di cui essa è il Corpo. Quindi tutta l'attività della Chiesa deve essere vista come la ricerca d'unità del mondo per il ritorno al Padre: una grande missione di conversione fino al ritorno di Cristo, quando il Corpo avrà raggiunto la misura della pienezza di Cristo. La vita religiosa partecipa intimamente a questa realtà ontologica della Chiesa. Ogni membro del Corpo, e dunque ogni cristiano deve parteciparvi.

Ma nel Corpo vi sono i membri che servono alla respirazione di tutto il Corpo, al suo rinnovamento continuo, alla vitalità dei suoi nervi. Se tutti i membri sono uguali e necessari, alcuni devono servire alla vita degli altri e la vita del Corpo intero non potrebbe durare senza questa « respirazione », che permette l'influsso vitale nel Corpo intero. Così possiamo vedere la vita religiosa. Non costituisce una specie di membro speciale del Corpo, ma fa parte di tutto il Corpo; non è il più degno nel Corpo, ma è piuttosto un organo che serve alla vita di tutto il Corpo e gli permette di compiere il suo ruolo. La missione della Chiesa, con la sua ricerca d'espansione, di povertà, di contemplazione, di verginità, di lavoro missionario specifico pur non essendo riservata in modo esclusivo a un gruppo di cristiani, di fatto non potrebbe essere realizzata senza alcuni cristiani designati dal carisma dello Spirito per essere organo di respirazione del Corpo di Cristo. Questo fatto teologico si è verificato nella storia della Chiesa. Il fenomeno della comunità di Gerusalemme, assunta a modello della comunità religiosa, è intimamente legato all'ontologia stessa della Chiesa. È necessario che sia visibile a tutti ciò che dovrebbe essere tutta la Chiesa; è necessario per la Chiesa l'esistenza di gruppi

che possono essere segni del Corpo di Cristo, per ricordare a tutti il significato della Chiesa. Così si spiega la comunità apostolica nata dal desiderio di vivere intimamente con il Cristo onde essere per gli altri segno visibile della vita continuata di Cristo nella Chiesa. Così si spiega l'esistenza, fin dall'inizio della Chiesa, della vita di verginità, quale segno dell'escatologia, destinata a dare alla storia il suo vero significato di cammino verso l'ultimo giorno e il ritorno di Cristo.

Vorremmo ora illustrare questo fatto in un doppio modo: mostrando innanzitutto come la vita religiosa sia un fenomeno vitale, e un frutto dell'ontologia del Corpo di Cristo, e poi come la vita religiosa aiuti la Chiesa a compiere il suo ruolo di Corpo di Cristo.

III - LA VITA RELIGIOSA COME FENOMENO VITALE E FRUTTO DEL DINAMISMO ECCLESIALE

La Chiesa, Corpo di Cristo, contiene in sé la vita dinamica di Cristo; è segno di questo dinamismo, è sacramento. Come tale, la Chiesa deve presentare un dinamismo non comunque ma radicale di vita. L'estremismo o il radicalismo è la caratteristica del messaggio della Chiesa. Come sacramento di Cristo la Chiesa non soltanto è segno e mostra ciò che deve essere la vita e il significato della vita di ogni uomo e del mondo, ma deve produrre ciò che essa significa: essa è segno, esempio, ma anche produttrice di ciò che significa. L'estremismo delle esigenze di Cristo in rapporto alla sua missione verso il Padre, sono le esigenze di cui la Chiesa è il segno e l'esempio, e che essa deve realizzare. Quando nella preghiera studiamo ciò che significa il Corpo di Cristo, vediamo la sua origine nell'Incarnazione, segno efficace di come il Padre intende riunire il mondo per la sua lode. L'Incarnazione permette il contatto visibile con il Signore, essa perdura ora nel Corpo di Cristo, segno, sacramento dell'incontro con il dinamismo di Cristo. Il dinamismo della Chiesa è il dinamismo di Cristo di cui la Chiesa è il sacramento. La vita religiosa non è sacramento, solo la Chiesa, Corpo di Cristo, è sacramento del dinamismo di Cristo. Ma la vita religiosa è epifania del dinamismo della Chiesa. Infatti, la vita interamente e esclusivamente consacrata al Signore, la castità,

la verginità, la povertà, l'obbedienza, la vita di comunità, soprattutto la possibilità di preghiera al Padre sono epifania del dinamismo sacramentale della Chiesa. Senza dubbio, vi sono delle forme non cristiane di vita religiosa come poteva presentarle in passato il platonismo, l'epoca classica, e come ne presentano ancora oggi il Buddismo e le religioni dell'India. Dopo l'Incarnazione e la realizzazione del Corpo di Cristo, queste forme di vita religiosa, spesso meravigliose, sono espressioni di eroismo morale. Noi però possiamo vedere nella vita religiosa cristiana una realizzazione delle possibilità d'unione concreta a Dio, data dal fatto dell'Incarnazione. Perché la Chiesa continua il Corpo di Cristo, l'efficacia di questa presenza si manifesta nel fenomeno radicale della vita religiosa. Altre forme di vita religiosa sono soltanto tentativi belli e meravigliosi, ma non sono inclusi nel Segno-Chiesa, segno efficace della vita di Cristo tra di noi per la trasformazione del mondo. Riassumendo in poche parole tutto ciò, potremmo dire: la Chiesa, Corpo di Cristo, continua la presenza di Cristo in Lei, senza essere confusa con il Cristo. Essa è segno della presenza di Cristo che esige l'estremismo del Vangelo per la realizzazione del piano di salvezza del Padre, affinché il mondo sia riunito per la lode al Padre. L'efficacia del sacramento-Chiesa produce un dinamismo che si realizza in essa in gradi diversi. All'estremo di questo dinamismo si situa la vita religiosa. Possiamo dire che essa è legata al fenomeno-Chiesa nata dall'Incarnazione. Benché non sia sacramento come la Chiesa, la vita religiosa, partecipa in una certa maniera ad esso in quanto contribuisce a mostrare ciò che il sacramento-Chiesa manifesta: la presenza attiva di Cristo per la riunione del mondo e la lode al Padre. La vita religiosa è veramente fenomeno vitale, frutto del dinamismo ecclesiale.

IV - LA VITA RELIGIOSA AIUTA LA CHIESA A COMPIERE IL SUO RUOLO DI CORPO DI CRISTO

Ma, d'altra parte, e questo è il secondo angolo di visuale, la vita religiosa è forza dinamica per la Chiesa e la realizzazione del suo messaggio. Mi sembra che questo sia il fatto più visibile per il mondo. Infatti, per il mondo, la vita religiosa

rimane un mistero: come è possibile a un gruppo di persone di diversa educazione, di diversa cultura, con caratteri tanto diversi e con gusti tanto diversi vivere insieme e lavorare insieme per la Chiesa? Senza dubbio, il mondo sa che in questa comunità non tutto è perfetto dal punto di vista della carità e dall'unità. Non di meno la ricerca, la tensione verso questa unità, voluta non soltanto per compiere un'attività, ma per raggiungere una realtà, quella della Chiesa, Corpo di Cristo, rimane per il mondo un fatto tipico. Forse potrebbe essere definito il carisma di comunità, d'unione, che potrebbe essere il più spettacolare per il mondo e gli uomini di oggi. Nella sua realtà profonda la Chiesa è Corpo di Cristo, dunque l'unità costituisce la caratteristica maggiore della sua vita. La vita religiosa ben realizzata dà alla Chiesa questo slancio necessario per mantenere in lei la volontà di realizzare sempre più concretamente l'unità. Un gruppo religioso può essere per il mondo l'immagine modello di ciò che la Chiesa è di fatto, malgrado i suoi difetti. Nel mondo di oggi, la vita religiosa con il suo carisma di unità, dono dello Spirito, rimane per la Chiesa più necessaria che mai, e la Chiesa ha veramente bisogno di questo carisma per mantenere il suo dono d'unità quale Corpo di Cristo. Nella comunità il carisma d'unità è segno della presenza di Cristo.

Ma un carisma spettacolare anche per il mondo è quello offerto dalla dimensione escatologica della vita religiosa: un gruppo di cristiani che vive non per l'oggi ma che dirige tutta la sua attività e tutte le sue attenzioni all'ultimo giorno e al ritorno di Cristo come senso ultimo della storia del mondo e della propria storia. La Chiesa è essenzialmente escatologica nel suo comportamento, e la sua missione è essenzialmente escatologica. Però, mantenere questa mentalità non è affatto facile. La storia dimostra, in una maniera spesso drammatica, come la Chiesa abbia potuto sovente dimenticare questa dimensione essenziale del suo messaggio, troppo preoccupata dei beni di questo mondo o anche di una riuscita, di un successo troppo umani, presa spesso da un trionfalismo che non può andare d'accordo con la visione escatologica della sua missione. La Chiesa non deve ricercare nessun successo umano; non ha nessun successo umano da predicare; il suo messaggio non deve mai essere presentato come un aiuto per una vita umana felice; il suo mes-

saggio è unicamente il mistero pasquale di morte e di risurrezione in vista dell'ultimo giorno e dell'incontro con il Cristo. La vita religiosa può e deve essere per la Chiesa un vero slancio verso questa condizione essenziale di vita ecclesiale. Perciò, il celibato dei religiosi rimane una realtà viva e necessaria per la Chiesa. Però il « celibato per il Regno », non per un certo disprezzo del matrimonio o dell'amore umano, creazione di Dio, ma per affermare la vera condizione della storia del mondo: essere interamente indirizzato a Dio. Il celibato, carisma escatologico, se bene compreso e realizzato nell'equilibrio, rimane una necessità per la vita della Chiesa. La verginità nel mondo di oggi, benché alcune volte oggetto di disprezzo, continua ad essere, in realtà, oggetto di ammirazione segreta. Penso che, malgrado tutto ciò che viene detto e scritto, la verginità rimanga un esempio per il mondo impigliato nelle gioie materiali e fisiche. Anche qui, il carisma escatologico espresso nella forma di una vera povertà rimane necessario alla Chiesa, affinché sia sempre prudente nella sua maniera di vivere. Il Concilio Vaticano II è stato leale su questo punto e sappiamo come molti vescovi, per esempio, hanno voluto anche cambiare la forma esterna del loro comportamento. La vita religiosa come carisma di povertà sottolinea così il significato della vita del mondo, e ricorda sempre alla Chiesa il suo dovere di povertà per la sua missione escatologica.

Un fatto più spirituale, ma non meno importante, sarebbe l'esperienza di Dio, dono caratteristico della Chiesa. Esperienza che consiste nel « toccare » Dio nei sacramenti, nella preghiera liturgica. La funzione primordiale della Chiesa è la lode. Si capisce: la Chiesa è Corpo di Cristo, e il Cristo ha come scopo principale la riunione del mondo nell'unità per la lode al Padre. L'attività principale della Chiesa è, dunque, la preghiera in tutte le sue forme, e in particolare la vita sacramentale. Anche qui si vede subito come il carisma dell'unione sperimentale con Dio tramite i sacramenti, è una caratteristica della vita religiosa, che viene in aiuto alla Chiesa per realizzare in un modo visibile il suo compito particolare di lode. Per il mondo, la possibilità della preghiera al Padre, la possibilità di poter toccare Dio, visibilmente, è una grazia del tutto particolare. La

vita religiosa può così mostrare al mondo la realizzazione di ciò che la Chiesa deve manifestare.

Il Corpo di Cristo deve raggiungere la dimensione del mondo intero ed assumere il mondo intero. L'espansione è, per la Chiesa, un dovere fondamentale. La venuta di Cristo non ha nessun'altro motivo che la riunione del mondo. Tutto il mondo deve essere riunito, e questo suppone da parte della Chiesa l'attività missionaria e l'apostolato. Mi sembra che la vita religiosa debba con facilità essere vista come dimostrativa di questo carisma d'apostolato e che la maniera di vivere dei religiosi, siano essi contemplativi o attivi, deve essere una manifestazione di questo dovere d'espansione del Regno. Anche qui la vita religiosa ha il ruolo di manifestare sempre nella Chiesa questo dovere di espansione del Regno.

Il carisma d'obbedienza, quando questa è bene compresa e realizzata come si deve da parte dell'autorità e da parte degli inferiori, è, per il mondo, un esempio molto importante. Infatti, soprattutto nel Vangelo di san Giovanni, il Cristo si mostra come l'obbediente. La sua obbedienza è all'inizio della ricostruzione del mondo nell'unità: fare la volontà del Padre. L'esercizio dell'autorità e l'obbedienza nella Chiesa si riferiscono a questo modello di obbedienza: Cristo. Lo so, la crisi d'obbedienza non è senza motivi, e occorre concepire in modo giusto le condizioni dell'esercizio dell'autorità e della maniera di obbedire. Ma forse la vita religiosa in questo momento di crisi non mostra sufficientemente questo suo carisma particolare. Nel suo comportamento di fede nell'obbedienza, ma anche nel suo studio della giusta obbedienza nella fede la vita religiosa dovrebbe essere un aiuto per la Chiesa affinché questa possa più facilmente superare tali difficoltà.

Tutto ciò che abbiamo detto finora in rapporto ai carismi, mostra come la vita religiosa sia profetica. La vita religiosa dovrebbe essere il grande profeta che provoca il ritorno continuo ai valori fondamentali della vita cristiana. Nella storia passata, la vita monastica si presentava come vita profetica per l'aiuto della Chiesa, e i grandi monaci avevano il ruolo di ricordare alla Chiesa intera i suoi carismi di cui abbiamo parlato. Tutti conoscono, per esempio, il ruolo straordinario esercitato in questo punto da santa Caterina da Siena.

Possiamo concludere questo argomento dicendo che, da una parte, la vita religiosa è il risultato del dinamismo della Chiesa come Corpo di Cristo; d'altra parte, la vita religiosa è profetica, e deve mostrare sempre alla Chiesa il cammino verso i suoi carismi essenziali.

Possiamo anche scorgere meglio come il fenomeno della vita religiosa sia tanto legato alla Chiesa per cui non si vede come la Chiesa potrebbe esistere senza questa realtà: essa è segno dell'estremismo o radicalismo del Vangelo che la Chiesa deve appunto tendere a realizzare nel mondo.

V - FISIONOMIA DELLE DIVERSE FAMIGLIE RELIGIOSE E UNITÀ DI SERVIZIO NEL RUOLO UNICO DELLA CHIESA

La Chiesa è unica, il Corpo di Cristo è unico, ciò non di meno, come nel corpo umano esiste un pluralismo, così esiste nella Chiesa una diversità di membri nella stessa unità e per l'unità. La Chiesa ha un solo ruolo: riunire il mondo nell'unità per la lode a Dio; predicare il mistero pasquale di morte e di risurrezione, che cambia la fisionomia del mondo per una nuova vita e un nuovo significato. Tutte le attività della Chiesa confluiscono in questo unico ruolo.

Nella stessa maniera dobbiamo comprendere il ruolo della vita religiosa: è unica come la Chiesa, ha un unico ruolo come la Chiesa. Però, e precisamente per compiere questo ruolo unico, sono pienamente legittime certe specificazioni della vita religiosa. Non soltanto si deve pensare alle specificazioni che distinguono le diverse famiglie religiose, ma si deve anche pensare ai diversi carismi che distinguono all'interno dello stesso Ordine, e all'interno di una medesima famiglia religiosa diversi gruppi.

Parlando della specificazione nell'unità, occorre sottolineare prima ciò che costituisce l'unità. Quali sono i valori fondamentali d'unità che dovrebbero essere accentuati nella vita religiosa affinché essa sia veramente una, come la Chiesa è un solo Corpo? Per potere esaminare e realizzare la legittimità della specificazione, occorre esaminare bene e realizzare ciò che crea l'unità. La chiara specificazione delle famiglie religiose è im-

possibile che avvenga senza confusione, se non è realizzata una maggiore unità di fondo.

Quali sono questi valori fondamentali che dovrebbero essere accentuati? Penso che non sia utile riprendere di nuovo ciò che abbiamo detto, parlando dei diversi carismi della vita religiosa: sono proprio quelli che formano l'unità della vita religiosa al di là di ogni specificazione. Si impone quindi un più attento studio della realizzazione della vita di comunità. Il carisma di comunità e d'unione mi sembra significativo e fondamentale nel mondo di oggi, e d'altronde corrisponde esattamente al ruolo di Cristo venuto in questo mondo per riunirlo attorno a Sé, prima sollevato sulla croce, poi glorioso nel Regno. Accentuare la vita comunitaria nella sua qualità di carità e non soltanto nei suoi aspetti di tradizioni esterne, mi sembra il dovere urgente della vita religiosa. Il carisma escatologico nelle sue dimensioni di celibato, verginità, povertà. E qui sappiamo quanto i problemi siano oggi difficili. Accentuare la vita di preghiera liturgica e individuale nella comunità.

Ormai, per quanto riguarda questi punti fondamentali, la vita religiosa è unica come la Chiesa è unica.

Ma allora le specificazioni rimangono legittime? Come spiegare la diversità straordinaria tra i diversi Ordini religiosi? Come spiegare anche la diversità nella stessa grande famiglia religiosa? E qui, penso alla Famiglia salesiana, tanto moderna, perché rispondente a tante diversità di carismi e di doni particolari, e tanto tradizionale perché legata a un passato così importante per la Chiesa! Come capire nell'unità tutti gli Ordini religiosi, e così la Famiglia salesiana, i Salesiani sacerdoti e laici e le Suore salesiane, i Cooperatori e le Volontarie? Questa duttilità della grande Famiglia salesiana è legittima? E come vederla nella unità della vita religiosa?

La specificazione potrebbe esser ricondotta alle diverse attività dei diversi gruppi: scuola, edizioni, ospedali, missioni, studio scientifico, ecc. In effetti abbiamo qui una diversità visibile. Un giudizio superficiale potrebbe fermarsi a questo fenomeno visibile di diversità. Non sarebbe del tutto falso ma sicuramente insufficiente. Possiamo cercare motivi più profondi di questa specificazione. Per spiegarla dobbiamo ricordare ciò che abbiamo detto dell'unità del messaggio della Chiesa e del-

l'unità del messaggio della vita religiosa. Da questo punto di vista non può esistere la diversità nel messaggio unico, la specificazione non dipende dalle opere, ma anzitutto dall'accento dato al messaggio unico. Tutte le famiglie religiose hanno lo stesso ruolo, ma questo ruolo ha diversi aspetti e ciascuna famiglia religiosa, secondo il suo carisma proprio, sottolinea tale aspetto, e ciò secondo la sua posizione in rapporto alla Chiesa. Mi spiego.

La vita così detta contemplativa risponde al suo carisma dando la testimonianza della lode, e aiutando la Chiesa a mantenere questo carisma essenziale nella vita cristiana. Ma, nella vita monastica, per esempio, vi sono semplici monaci e monaci sacerdoti, benché tutti monaci. Il monaco sacerdote, secondo il suo rapporto speciale e specifico con la Chiesa che gli deriva dal sacerdozio gerarchico ha una maniera specifica di essere nello stesso Ordine religioso. Questo può avere delle scuole ed essere specificamente diverso da un altro Ordine, che pure avesse delle scuole. Non è tanto l'opera quanto l'accento dato a tale aspetto del messaggio che specifica la famiglia religiosa. Ciascuna famiglia religiosa ha così un rapporto particolare con la Chiesa; il suo proprio carisma non avrebbe nessun senso se non fosse legato alla Chiesa, nel senso che questo carisma è il frutto del dinamismo della Chiesa, o è l'aiuto alla Chiesa per mantenere il suo proprio carisma. L'unità della vita religiosa non viene spezzata dalle diversità secondarie. A condizione che i fondamenti, di cui abbiamo parlato, siano solidi. La specificazione dipende dunque del rapporto specifico alla Chiesa nei due sensi indicati. Per esempio nella Famiglia salesiana: vi sono i Padri Salesiani con i confratelli laici, vi sono le Suore salesiane, vi sono le Volontarie, vi sono i Cooperatori. Tanti gruppi nella stessa famiglia! Mi sembra che questo esempio sia molto interessante anche per capire meglio la situazione della Chiesa con i suoi diversi Ordini religiosi. Una sola Famiglia salesiana, come, infatti, esiste una sola Chiesa, come esiste una sola vita religiosa. Ma nella stessa e unica Chiesa vi sono diverse famiglie, specificate anzitutto dai diversi modi in cui sono legate al Corpo di Cristo: famiglie con il sacerdozio, senza il sacerdozio; famiglie con il voto di verginità, famiglie con membri sposati, tutti i diversi rapporti con il Corpo della Chiesa

sono rappresentati ma nell'unità dello stesso Corpo della Chiesa. Così potrei dire che la Famiglia salesiana sarebbe l'esempio più significativo per il mondo di oggi per quanto riguarda la vita religiosa. Ciascun gruppo cerca lo stesso scopo: la riunione del mondo nell'unità per la lode al Padre. D'altra parte, ciascuno manifesta il suo carisma particolare nella Famiglia salesiana e nella Chiesa, ciascun gruppo possiede il suo carisma particolare. Questo particolarismo è soltanto possibile nella misura in cui vogliamo essere coscienti dell'unità che assume queste particolarità. La particolarità nel Corpo di Cristo è possibile soltanto perché siamo consapevoli della nostra unità nello stesso Corpo e nello stesso scopo. L'unità viene rinforzata quando siamo coscienti del fatto che ogni particolarità esiste per l'altra e per la totalità del Corpo. Così i diversi Ordini religiosi sono legittimamente diversi, solo quando ciascuno di loro è convinto di lavorare per lo stesso scopo per cui lavora l'altro, ma secondo il suo proprio carisma. Questi diversi gruppi della e nella Chiesa sono legittimi solo quando tutti son rispettosi del carisma dell'altro, non nutrono la volontà gelosa di sostituirsi al carisma dell'altro, e guardano al proprio carisma come a dono di Dio per un lavoro preciso e ben determinato nella Chiesa o nell'Ordine. La diversità così capita nella Chiesa e nella stessa famiglia religiosa non è causa di divisione ma invece fonte di unità.

Conclusioni

Ciò che abbiamo voluto dire qui costituisce un grande ideale. Senza dubbio questo ideale non sarà mai realizzato completamente sulla terra. Ma se i nostri aggiornamenti non vogliono tenere conto di questi fatti ontologici della Chiesa e della vita religiosa, ho paura che l'aggiornamento si risolva in un fallimento molto grave e per le anime e per l'ordine religioso intero. Tuttavia il programma che ho proposto qui non può essere realizzato senza sacrificio; anzitutto senza fede e senza un intensa preghiera che dovrebbe essere iscritta sempre più nell'aggiornamento di ciascuna Congregazione.

PARTE SECONDA

**LA FAMIGLIA SALESIANA
DI DON BOSCO OGGI**

LA FAMIGLIA SALESIANA DI DON BOSCO OGGI

PAOLO NATALI SDB

I - INTRODUZIONE

Il Vaticano come lo definisci?, domandava un amico a Benny Lai, vaticanista del Resto del Carlino.

Non lo definisco. È il luogo meno adatto ad essere riassunto. Lo vedi piccolo, circondato di mura, e invece lo ritrovi ovunque, lo scorgi nella vita di ogni popolo, lo intuisci negli avvenimenti più importanti. No, no, il Vaticano non è da definirsi, è da capire.

Fammelo capire, allora.

Ci vorrebbero anni e la vocazione. Bisognerebbe esserne un po' affascinati.¹

Se non pecco d'immaginazione, credo sia vero che, nell'ultimo Capitolo generale, gli anni, la vocazione e quel molto fascino che ogni idea pensata da Don Bosco mantiene in se stessa (gli anni dunque, ma anche la giovinezza!) hanno fatto riscoprire ai Salesiani due cose: che le scelte di Don Bosco si sono sempre mosse entro la visione interiorizzata dei giovani, degli uomini, del gruppo sociale e dell'ambiente ecclesiale che intendeva servire; e che, per questo, non era tutta vanità sperare ch'egli avrebbe parlato oggi della sua Famiglia per lo meno con lo stesso amore con cui essi ne hanno parlato.

II - COME NACQUERO LE ISTANZE

Molti dei Primi e dei Secondi Capitoli Ispettoriali (CIS), che prepararono quello Generale speciale, chiedevano una riscoperta delle intenzioni di Don Bosco a proposito delle istitu-

¹ B. LAI, *Vaticano aperto*, ed. Longanesi.

zioni da lui fondate (i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice (= FMA) e i Cooperatori (= CC) e della loro organica unità.

Le domande si rincorrevano precise, veloci, inquiete.

I Salesiani chi erano? a chi erano mandati? e per che cosa? Natura e missione della loro Società era senza dubbio il tema di fondo capace di ricondurre a sé gli altri molteplici e diversi e, più ancora, di generare tutte le possibilità e tutti i rischi. Era chiaro, si diceva, che una mancata soluzione al riguardo poteva produrre incertezza e sfiducia « per motivi oggettivi e a dimensione comunitaria ».² Tanto più che la Chiesa stessa aveva « sentito il bisogno di ridefinire la sua natura e la sua missione », valorizzando « gli sforzi nel senso dell'unità, l'affermazione sempre più grande dell'esistenza di un laicato responsabile e, infine, la qualità nuova del senso missionario ».³

E perché, a proposito della figura del *Cooperatore*, ci si muoveva ancora, ai limiti, tra una concezione che lo indicava quasi soltanto come il benefattore delle Opere salesiane e l'altra che lo poneva dentro « una specie di terz'ordine vago ed incerto? ».⁴ Perché era mancato « l'approfondimento del pensiero di Don Bosco » e la sua « rappresentazione in termini attuali? ».⁵ Perché un così gran ritardo nell'attuare quel paragrafo « *De Externis* » che gli fu tanto caro?⁶ E come? sulla linea del Salesiano « nel secolo », impegnato nella missione con una semplice promessa oppure su quella del Salesiano laico di un possibile Istituto Secolare?⁷

L'attenzione rivolta alle *Figlie di Maria Ausiliatrice* si attardava a considerare quanto sarebbe stata possibile una maggiore unità operativa, da realizzare insieme secondo modi nuovi e condivisi.⁸ Un contributo di studio, al riguardo, riteneva indispensabile che « la presenza dei Salesiani in attitudine di collaborazione dovesse passare da una funzione strettamente mi-

² CIS PAS, *La crisi di fiducia all'interno della congregazione salesiana*, p. 4.

³ CIS Parigi, Rel., p. 1.

⁴ CIS Vr, ist. 108, p. 1.

⁵ CIS Cp, 105, p. 1.6; anche CIS Cn, 108, p. 1.

⁶ CIS Fi, 108, p. 5.

⁷ CIS PAS, ist. 48, contr. st. Anche *Rad.*, p. 12.

⁸ PeP, p. 12 - vot.

nisteriale ad un servizio autenticamente integrato nelle attività pastorali con comuni obiettivi ».⁹

Sullo sfondo di questi più evidenti problemi e dei loro protagonisti se ne muovevano altri: le presenze di alcune congregazioni religiose femminili (sette!) fondate da Salesiani, dell'Istituto Secolare delle Volontarie di Don Bosco e dei gruppi che si ispirano alla sua volontà e al suo progetto, erano di per se stesse un appello. Gli Ex-allievi poi, attraverso i venti contributi di studio pervenuti dai secondi CIS sull'istanza 108 b, irrupero nell'area del Capitolo alla ricerca della loro fisionomia e di un più convincente criterio di appartenenza alla Famiglia Salesiana.

Natura e missione si richiamavano all'interno di ciascun gruppo; ma ne uscivano anche e ponevano i termini di tre problemi: quello della identità dei singoli gruppi, l'altro dei loro mutui rapporti e, infine, il terzo, della loro reciproca appartenenza nell'unità dello spirito e nella corresponsabilità della missione. Perché per ogni dove l'accento cadeva proprio sulla missione: questi gruppi salesiani volevano essere una fraternità che si ripiegava su se stessa, inquieta, febbrile e attenta a compaginarsi solo interiormente? Avrebbero voluto diventare una ben costrutta ma immobile presenza da cui non ci si sarebbe atteso più nulla o quasi, praticamente assente là dove i giovani lottano, soffrono, invocano o comunque sperano? (D. Favaro). Oppure sarebbero passati, tutti insieme, dai rischi alle possibilità di questo nostro tempo, come fece Don Bosco che i rischi del suo mondo e i suoi mutò nelle possibilità più valide per la salvezza dei giovani a cui era mandato?

Ecco, finalmente, *le domande consegnate ai Capitolari*: quali sono i gruppi che appartengono alla Famiglia Salesiana? qual è il criterio di questa loro appartenenza che dà insieme valore e unità a tutta la Famiglia? un gruppo qualsiasi può pensare se stesso senza sentirsi subito legato agli altri? e allora quali sono i modi, i mezzi, le conseguenze di questa complementarità?

⁹ CIS Rr, 102, p. 2.

III - DON BOSCO: I SUOI PROGETTI, LE VICENDE, LE CONCLUSIONI

Ci si rifece dapprima a *Don Bosco*.

1. Don Bosco e la Società Salesiana

Mons. Giglio scriveva: « Pio XII decideva in silenzio, dopo lunga meditazione. Giovanni XXIII lancia subito l'idea che gli passa per il cuore, poi chiede consiglio a destra e a manca. Due uomini, due maniere di governare ».¹⁰

Don Bosco quale idea della sua Società portò a Roma nel colloquio del 1858 con Pio IX? Forse soltanto quella suggerita da Rattazzi o l'altra di « istituire una pia unione in qualche corpo morale, i cui membri si sarebbero legati con promessa, se avessero voluto, con voti privati, con vincoli cioè che li avrebbero contraddistinti dai membri delle congregazioni religiose vere e proprie, per le quali i tempi si presentavano difficili e tristi? »¹¹ Poteva essere, in germe, l'idea degli Istituti Secolari, commenta un suo attento biografo.¹²

Don Bosco aveva un'anima capace di superare le leggi o almeno di tentare questo superamento, per sé e con tenacia, quando lo riteneva opportuno. Certamente i voti perpetui gli davano la garanzia della continuità e della stabilità, ma non li avrebbe voluti obbligatori; anzi neppure i voti come tali, se tra il 1860 e il '64 ritenne possibile (personalmente!) affiliare alla sua Società con una semplice promessa dei salesiani esterni.¹³

In tempi in cui si sopprimevano, in Francia e in Italia, le forme classiche degli Ordini e delle Congregazioni religiose, la figura del « religioso nel secolo » si attestava in istituzioni vicine al suo spirito, come l'*Oeuvre de la Jeunesse* a Marsiglia, o alla sua esperienza: è facile ch'egli si sia ispirato direttamente agli Oblati di Maria Vergine.¹⁴

Pertanto, le costituzioni, presentate a Roma nel 1864, con-

¹⁰ B. LAI, *o.c.*, p. 239.

¹¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, p. 143.

¹² P. STELLA, *o.c.*, I, p. 144.

¹³ P. STELLA, *o.c.*, I, p. 145.

¹⁴ P. STELLA, *o.c.*, I, p. 145.

tenevano un capitolo, il sedicesimo, dedicato ai « membri esterni ».¹⁵ Il primo, il secondo e il terzo articolo erano così concepiti:

Art. 1°: Qualunque persona, anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra Società.

Art. 2°: Egli non fa alcun voto, ma procurerà di mettere in pratica quella parte del Regolamento che è compatibile con la sua età, stato e condizione...

Art. 3°: Per partecipare ai beni spirituali della Società, bisogna che il socio faccia almeno una promessa al Rettore d'impiegarsi in quelle cose che egli giudicherà tornare alla maggior gloria di Dio.

Roma rispose attraverso il consultore della Congregazione dei Vescovi e Regolari, P. Savini, giustificando ufficialmente il suo parere sfavorevole per i pericoli che ne sarebbero derivati ai membri interni: « Crederei ben fatto cancellare tutti gli articoli di questo numero 16, come quelli che presentano una novità nelle affiliazioni di persone estranee, ed un vero pericolo, fatta ragione dei tempi che corrono e dei luoghi poco sicuri ».¹⁶ Le osservazioni del pro-segretario Svegliati suonavano ancora più risolutive: « Non si può ammettere che persone estranee al pio istituto vi siano iscritte per affiliazione ».¹⁷

A Don Bosco pareva troppo decisivo difendere quel progetto: era « un'apertura, quanto più larga possibile, alla collaborazione tra religiosi legati con voti e obbligo di vita comune con il laicato cattolico ».¹⁸ E dunque per salvarlo e per salvare questo tipo di vocazione salesiana, accondiscese dapprima a porlo in appendice, modificandolo con l'abolizione dell'art. 5°; infine per ottenere il *placet* definitivo alle Costituzioni della sua Società, si rassegnò a sopprimerlo.

Qualche tempo dopo, pur senza rimpianto, forse, ma così, raccontando la lunga vicenda come sapeva far lui che non ri-

¹⁵ *Regole della Pia Società Salesiana*, cap. 16, in G.B. LEMOYNE, MB XIII, 885. Cfr. le valutazioni dell'Auffray sullo « sfortunato capitolo XVI », in AUFRAY, *Con Don Bosco e con i tempi...*, pp. 36-38.

¹⁶ MB VII, 626.

¹⁷ *Animadversiones in Constitutiones...*, n. 9, in G.B. LEMOYNE, MB VII, 708.

¹⁸ P. STELLA, *o.c.*, I, pp. 154-155.

nunziava mai alla realtà per accarezzare un ideale della fantasia,¹⁹ il 7 febbraio 1879, ai direttori delle case riuniti ad Alasio confidava: « S'introdussero i voti triennali quand'io aveva un'altra idea della Congregazione. Avevo in animo una cosa ben diversa da quella che è: ma ci costrinsero a far così e così sia! ».²⁰

Circa il cap. XVI: si trattò, credo, nella sostanza, non di un surgelamento (P. Beyer) — che richiama l'impressione di cibi freschi, commestibili, ma senza vita — quanto di una ibernazione che accentua quella di una vita, custodita dallo Spirito, che dovrà risvegliarsi e ridiventare calda al momento in cui potrà percorrere i sentieri della storia.

2. Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice

La stessa mobilità di concezioni la ritroviamo nell'arco di tempo che vide il passaggio dalle Figlie di Maria Immacolata alle Figlie di Maria Ausiliatrice: « Pensò davvero inizialmente a una congregazione femminile oppure a un corpo morale analogo a quello dei Salesiani, con voti labili e con membri esterni senza voti? ».²¹

Di passaggio, direi che interessano meno le sue fervide invenzioni giuridiche che non potevano sperare di essere accolte come cosa seria entro i quadri del diritto ecclesiastico dell'epoca, quanto l'idea dominante che questo comune progetto ed impegno spirituale era tanto « comune » che le strutture giuridiche avrebbero dovuto piegarsi a raccogliere nell'unità istituzionale di un'unica Società coloro che, secondo l'età, lo stato e la condizione, avessero voluto realizzarlo. E questa idea è davvero una cosa seria!

3. Don Bosco e i Cooperatori salesiani

Mi piace accostare ancora Don Bosco a Papa Giovanni. Si racconta che Mons. Girifalco, durante una colazione, si volgeva al suo vicino e lo esortava: « Che fa? Mangi, no? È tutta

¹⁹ P. STELLA, *o.c.*, I, p. 161.

²⁰ G. B. LEMOYNE, *MB* XIV, 47.

²¹ P. STELLA, *o.c.*, I, pp. 187-188.

roba buona. Dopo ci mette sopra un wiski. Magari un John... Walker. La conosce, vero? È una barzelletta carina. Hanno giocato con la marca di un wiski. Invece di Johnny Walker, Papa John... Walker: Giovanni il camminatore. Gustosa, no? ».²²

Chissà se Papa Giovanni anche in questo, nel camminare e nel far camminare le idee, non si riconoscesse simile a Don Giovanni B. ... il camminatore!

È sorprendente il cammino che fecero dal '70 all'85 le sue idee sui Cooperatori. « Sarebbe stato necessario al suo fianco un teorizzatore che lo aiutasse a porre in luce le intime aporie di una associazione multipla che sapeva di movimento, di società, di terz'ordine, di semplice clima di simpatia e di favore dato senza impegni », ²³ commenta Pietro Stella riflettendo all'insieme dei progetti, alcuni formalmente distinti che, sotto lo stimolo di suggestioni ambientali nuove, si erano sviluppati in lui dopo il '70:

- salesiani nel secolo;
- collaboratori dei Salesiani all'interno delle loro opere;
- sostenitori dei Salesiani nel mondo con la preghiera e con le offerte in denaro;
- associati, alle dipendenze dei vescovi e dei parroci, per la salvezza dei giovani e l'incremento della fede. Ma, dopo il '75, non erano più solo questo: anche « una unione costruita su basi pluralistiche avente per iscopo una comune azione sociale »;²⁴
- e, infine, collegati per battere, specialmente con la stampa, anticlericali e protestanti.

Nell'ultimo decennio della sua vita, quando ne parla ai Salesiani, l'idea portante dell'Unione (a livello dei valori) è ripetutamente quella del « salesiano esterno », che vive in seno alla propria famiglia, praticando tutto lo spirito dei Salesiani,²⁵ nella comune missione e nella ricerca della santità cristiana attraverso lo spirito dei consigli evangelici.²⁶ Ma, sotto la spinta delle urgenze pratiche (a livello cioè delle necessità economi-

²² B. LAI, *o.c.*, p. 142.

²³ P. STELLA, *o.c.*, I, p. 218.

²⁴ P. STELLA, *o.c.*, I, p. 218.

²⁵ DON BOSCO, *Progetto di delibera per il Capitolo generale*, 1877.

²⁶ *Regolamento del 12 luglio 1876*, cap. 6, in MB XI, 540-545.

che e sociali) si rivolge ad essi anche per chiedere i denari e la propaganda benevola.²⁷

Da quando era papa Roncalli, il Vaticano si era scolpito, è stato scritto. Questa idea del cooperatore « salesiano-esterno » produsse lo stesso effetto nella maggioranza dei capitolari: scolari le altre che per lungo tempo e per motivi diversi, ma secondari, vi si erano associate.

4. L'unità dei gruppi

Don Bosco non si decise mai a chiedere a Roma l'approvazione delle Regole delle Figlie di Maria Ausiliatrice: per il momento, gli bastava quella di Mons. Sciandra, vescovo di Acqui, e di alcuni altri vescovi piemontesi. Lavorava tanto per ottenere da Roma privilegi ed esenzioni dall'autorità vescovile per la sua Società e, nel contempo, rassicurava Roma che questa stessa autorità vescovile era una garanzia più che sufficiente per le sue suore.

Può far sorridere, ma era come se avvertisse « l'angustia che il Superiore potesse dare un ordine intempestivo », ²⁸ specialmente per ciò che si riferiva alla « dipendenza quasi totale dalla sua persona e dai suoi rappresentanti ». Il motivo, tra gli altri più contingenti — come il caso di sr. Maria Luisa Angelica Clarac²⁹ —, era ch'egli intendeva formarle direttamente al medesimo spirito e allenarle nell'arte educativa.

Lo stesso sforzo accentratore — « cosa per cui Don Bosco ha studiato molti anni » — appare nel proposito di dirigere personalmente i Cooperatori, in contrasto per esempio con l'organizzazione del terz'ordine francescano del tempo, perché creando « centro e unità d'azione » si sarebbe trovato « il modo di rendere tutti uniti al capo » e il capo avrebbe « potuto far pervenire i suoi pensieri a tutti ». ³⁰ Sono sue parole. Così, anche la « Congregazione,... definitivamente approvata dalla Chiesa », poteva « servire di vincolo sicuro e stabile » ³¹ per la loro Unione.

²⁷ P. STELLA, *o.c.*, I, p. 224.

²⁸ P. STELLA, *o.c.*, I, p. 206.

²⁹ P. STELLA, *o.c.*, I, pp. 187-192.

³⁰ G. B. LEMOYNE, *MB XIII*, 263 ss.

³¹ *Regolamento, o.c.*, cap. 2.

5. Conclusioni

Le conclusioni di questi brevi accenni storici potrebbero riassumersi così:

1. Don Bosco fu dominato dal desiderio di *un'unica Famiglia* « a immagine e somiglianza della famiglia umana che ha Dio per padre e di quella ecclesiale che ha il papa come padre comune ».³²

2. *La struttura di questa unità* risente anche degli schemi sociologici ed ecclesiali del tempo, ma *l'unità* trascende il tempo. Il fatto cioè ch'egli si senta « fondatore e animatore di un vasto insieme di forze apostoliche salesiane votate alla stessa missione, nello stesso spirito, e di cui certi membri fanno vita comune e si legano con voti... e certi altri continuano a far vita secolare » è un dono e un fatto che permane; e così pure la conseguenza che « questi gruppi non possono essere pensati l'uno senza l'altro, sotto pena di rompere l'unità e la ricchezza del carisma e dell'azione salesiana ».³³

3. È lecito supporre che in altre circostanze, spinto dal suo senso pratico, non avrebbe indugiato un momento ad adottare *formule* che fossero sembrate *più idonee*.³⁴ Era un uomo che aveva in mano il polso del tempo e non aveva l'invidiabile dote di sentire la voce degli angeli e non i lamenti degli uomini. Le divergenze con la curia di Roma erano divergenze di mentalità: quella di chi « tende a commisurarsi alla situazione » e l'altra di chi « tende a incanalare la situazione nell'alveo dell'ordine giuridico già esistente ».³⁵ È una tensione facile nella Chiesa di Dio. E bisogna ubbidire, certo, per salvare il servizio salesiano e i valori dell'unione e della carità, senza i quali non si fa chiesa; ma ubbidire dopo aver inventato e dopo aver proposto e riproposto con volontà di dialogo e con spirito di forza.

Ubbidire è fare come fece Don Bosco.

Inventare è essere com'egli era.

³² P. STELLA, *o.c.*, I, p. 225.

³³ J. AUBRY, *Una vocazione concreta nella Chiesa, Cooperatore salesiano*, p. 41.

³⁴ P. STELLA, *o.c.*, I, p. 109.

³⁵ P. STELLA, *o.c.*, I, p. 206.

Senza escludere il primo, il Capitolo simpatizzò per il secondo di questi atteggiamenti quando tentò la risposta alle domande che gli erano state consegnate.

IV - UN METODO E UNA RISPOSTA

1. Un metodo

Lo potremmo chiamare col Rétif « una strategia dell'approfondimento »: si trattava di assimilare un *atteggiamento spirituale* che si muoveva su questi presupposti:

1. La sana tradizione è una fonte di ispirazione per la Famiglia salesiana: è la sua memoria vivente. « La sua tradizione è il progresso di ieri; il suo progresso è la tradizione di domani » (J. Guitton).

2. Se dunque per difendere ciò che si era sempre creduto bisognava riproporlo in modi nuovi, occorreva *una nuova lettura della storia della Famiglia e del suo valore a partire da una più esatta visione del nostro mondo*.

3. L'inconcludenza poteva sorgere, almeno in parte, da un metodo di pensiero troppo astratto, deduttivo, puramente nozionistico: una visione intelligente del passato e il confronto con il presente avrebbe salvato la tradizione dall'essere ridotta a ideologia. Che sarebbe stata la sua morte.

4. Ma familiarizzarsi con la realtà del mondo era soltanto un mezzo per raggiungere una finalità che comunque superava ogni sforzo del genere: la nuova Famiglia sarebbe stata un dono, poiché le riforme sono spirituali e prendono corpo nell'ombra, nel silenzio, nella preghiera.

2. La risposta

Il Capitolo si rese subito conto che nelle domande che gli erano state consegnate si celava un prezioso *contenuto*, senza dubbio tra i più significativi « per l'avvenire della presenza salesiana nel mondo »:³⁶ *quello di un progetto e di uno spirito*

³⁶ J. AUBRY, *Apostoli per i giovani*, p. 131.

comune ai gruppi della Famiglia; e si aiutò anche con un po' di « pubblicità del profondo », si direbbe oggi, per farlo accogliere da tutti come una riscoperta.

Un agente pubblicitario commentava in un articolo il fatto che le donne sono disposte a pagare due dollari e mezzo una crema di bellezza, ma non più di venticinque centesimi una saponetta. Perché? Il sapone, egli spiegava, promette soltanto pulizia. La crema promette bellezza (ora i saponi si sono dati a promettere bellezza oltre che pulizia). Le donne, scriveva l'articolista, comprano una promessa. E aggiungeva: « i fabbricanti di cosmetici non vendono lanolina, vendono speranza... Non si comperano più arance, si compera vitalità; non più automobili, ma prestigio ».³⁷

Si era tra uomini, ma si vendette lo stesso bellezza, promessa, speranza, vitalità; si vendette un po' di Don Bosco insomma e, sotto la spinta del suo prestigio, il Capitolo accolse il convincimento del valore della Famiglia salesiana.

La Famiglia salesiana è *un progetto di vita dinamico e aperto a cui si è chiamati dallo Spirito Santo*: « lo Spirito Santo ha suscitato altri gruppi di battezzati che, vivendo lo spirito salesiano, realizzano la missione di Don Bosco con vocazioni specifiche diverse: le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori furono fondati da Don Bosco stesso; più tardi sono nate altre istituzioni e altre ne potranno sorgere. Questi gruppi, insieme a noi, formano la Famiglia salesiana.

Gli Ex-allievi vi appartengono a titolo dell'educazione ricevuta, che può esprimersi in vari impegni apostolici ». Così l'articolo 5° delle Costituzioni rinnovate dei Salesiani.

È un progetto unitario e articolato. « Nella mente e nel cuore di Don Bosco la Famiglia salesiana è una. L'unità originale di questa Famiglia ha la sua radice ultima nella comunanza dello spirito e nella corresponsabilità della missione ed è indirizzata al servizio della gioventù e del popolo ».

Sono proprio gli elementi decisivi, questi, che chiariscono per un verso il criterio dell'appartenenza in senso stretto che è unicamente vocazionale e per l'altro le permettono di realizzare « a livello superiore, una vera comunità nella quale

³⁷ VANCE PACKARD, *I persuasori occulti*, Torino, Einaudi, 1958.

tutti i membri sono integrati secondo i propri doni, le loro specifiche funzioni e le diverse forme di vita possibili nella Chiesa ».³⁸

Gli Ex-allievi, nati da un ritorno spontaneo verso i loro educatori, sono preparati, per l'educazione ricevuta, ad assumere, meglio degli altri, una responsabilità nella missione salesiana. Nel caso che ciò si verifichi, per iniziativa dello Spirito Santo, possono essere tra i migliori operatori. Fu già pensiero di Don Bosco, manifestato il 4 agosto 1874.³⁹ Ma il movimento come tale abbraccia una molteplicità di scelte che non possono essere ridotte a quest'unica, per alcuni la più suggestiva tra le tante, ed è più frutto della missione salesiana che non suo soggetto responsabile.

L'unità della Famiglia è dunque:

a) *Una unità voluta*

Don Bosco e alcuni Salesiani, richiamandosi a lui, sono stati all'origine delle varie istituzioni e ne vollero, secondo i modi del tempo, l'unità e la comunione.

È una unità voluta dai *gruppi che compongono la Famiglia stessa*.

A parte l'elemento giuridico di varia natura, talora codificato nelle Costituzioni e riconosciuto dalla Chiesa, i Cooperatori nel loro Regolamento — fin dal 1876⁴⁰ —, le FMA, come aspirazione che troverà certo modi e forme condivise e più promettenti,⁴¹ le VDB che nelle loro Costituzioni dedicano ben tre articoli ai « rapporti con la Congregazione », ⁴² tutti esprimono questa volontà e incontrano quella dei Salesiani.

È voluta dai *giovani*. Stralcio da un articolo di Roger Schütz: « innanzi tutto la loro fiducia va verso le persone e se si riferiscono talvolta all'esperienza di vita di un uomo che anima un'istituzione, è perché hanno visto in lui un uomo di comunione ». Non solo, ma avvertono quanto la complessità dei loro problemi richiami la comunione delle forze, a tutti

³⁸ CGS, n. 739.

³⁹ MB XIII, 757.

⁴⁰ Regolamento, o.c., cap. I.

⁴¹ Cost. FMA, art. 102.

⁴² Cost. VDB, artt. 62-63-64.

i livelli, come garanzia di una possibile soluzione: « il forte sentimento di essere integrati in una comunità umana planetaria fa presagire in loro una coscienza nuova dell'universale. Molti giovani tentano la propria realizzazione in una società politica socializzata su scala universale ».⁴³

Se manterremo i nostri parallelismi vocazionali e i nostri lodevoli equilibri, nella loro coscienza, non sarà forse questa società a sostituire la Chiesa? Ad essa chiederanno la salvezza?

b) *Una unità donata*

L'unità della Famiglia salesiana è una unità donata perché i suoi membri sono segno, nella Chiesa, di una vocazione di molti a una missione particolare. I doni carismatici che la definiscono sono il battesimo e la cresima per tutti, per molti la consacrazione religiosa o secolare; per tutti l'originalità della missione e dello spirito che diventa anche un metodo pastorale⁴⁴ e progetto comune da realizzare;⁴⁵ è comune anche la ricerca della santità attraverso lo spirito dei consigli evangelici⁴⁶ e la fraternità apostolica. (La Chiesa sa che a un mondo collettivo, non si può dare che una risposta collettiva).

c) *Una unità articolata*

È la vita a stimolarci: la realtà del mondo giovanile e i suoi problemi interpellano da vicino il dono che vive nella storia della Famiglia salesiana.

Ogni vocazione deve chiarire se stessa e giocare se stessa. Oggi poi che la salvezza della gioventù è anche liberazione umana fino a doverne ricercare le premesse nell'impegno politico e sociale in senso tecnico, la diversità delle vocazioni diventa « la » condizione per il compimento pieno della missione: il servizio nasce, nella coscienza di oggi più che in quella di ieri, come servizio specializzato e complementare. Se tutti volessero fare tutto (è la tentazione di uno zelo utopista) o gli uni operassero nel campo altrui sospinti dalla

⁴³ R. SCHUTZ, in *Le Monde* 20-1-'72.

⁴⁴ CGS, n. 739.

⁴⁵ CGS, n. 162 ss.

⁴⁶ *Regolamento, o.c.*, cap. VI.

voglia matta della sostituzione, si genererebbero frustrazioni e incertezze a non finire. E lo « spirito comune » dovrà concretamente animare dal di dentro il compimento della missione e il valore del proprio servizio. Lo spirito salesiano diventerà spiritualità matrimoniale, spiritualità secolare consacrata, spiritualità religiosa, sacerdotale e no; direi anche spiritualità di donne e spiritualità di uomini.

Questo ha *un certo senso*, ma bisogna intender bene, lo spirito suppone la vita, la spiritualità suppone « questa » vita (il « qui » e l'« ora » della concretezza individuale).

Ha *questo senso*, l'autonomia non sarà soltanto un'esigenza giuridica, ma un'esigenza giuridica che traduce un dono particolare di carità. Dunque:

d) *Distinguersi per unirsi*

I Salesiani e le FMA vivono la vocazione salesiana nella consacrazione religiosa, secondo la pienezza desiderata da Don Bosco.⁴⁷ E con il loro stato sono chiamati a *testimoniare in modo splendido e singolare « il mondo come sarà »*, manifestandone per mezzo del celibato e della comunità di amore che è capace di generare l'aspetto forse più essenziale e i rapporti nuovi che vi regneranno.

Le VDB e i possibili istituti secolari maschili rispondono alla chiamata divina con una vera e completa professione dei consigli evangelici, riconosciuta dalla Chiesa, ed esercitano il loro apostolato in seno al mondo e, per così dire, a partire dal mondo. Fedeli alla loro secolarità, accettano la povertà delle strutture per restare nella discrezione apostolica, là dove Dio li ha posti, e diventano, per grazia, centri di fermento silenzioso.

I Cooperatori salesiani laici vivono nel mondo « così com'è » e, con il loro servizio organizzato o individuale, portano testimonianza al senso che il vangelo di Cristo gli conferisce.

Religiosi e laici sono due stati di vita correlativi, che attestano, con segni diversi, come Dio ha amato il mondo e ne ha iniziato la trasfigurazione. Il ministero dei *sacerdoti*, come

⁴⁷ Cfr. *Il valore apostolico della vita religiosa*, in *Atti CG XIX*, p. 79.

incarico e funzione, è alla base di questi due aspetti: li sorregge, li promuove, li armonizza.⁴⁸

Diversi quindi gli stati di vita e diverse le funzioni che pur si ispirano al carisma del Fondatore e Padre: come riunirsi dinamicamente nella complementarità, che è il luogo della identità di ciascuno e della fecondità comune?

e) *Unirsi nella complementarità*

1) *La Famiglia salesiana è una, ma si muove nella complementarità, secondo i paradigmi del nostro tempo*

Il paradigma sociologico a cui ispirarsi.

La famiglia è una unità organica di persone e di azioni, secondo un insieme di norme e di modelli di comportamento; è dunque parte del sistema sociale e ne riflette le vicende. Reciprocamente.

La società del passato si caratterizzava dal fatto che le relazioni si intesavano per i legami di parentela più o meno stretti e per la circolazione affettiva molto intensa che ne scaturiva. Era un ambiente piuttosto intimista, o « familistico », si dice oggi. Nella nostra società di tipo « societario », invece, i rapporti sono prevalentemente funzionali e aperti, e la funzione polarizza la collaborazione specializzata.

Don Bosco che viveva « in tempi di grandi sforzi unificatori, politici e religiosi, e che non avvertiva la forza che può avere, anche nel particolarismo, un'idea che corrisponde ad esigenze universali », ⁴⁹ costruì le modalità capaci di accogliere nell'unità i valori degli istituti a cui diede vita secondo uno schema che potremmo chiamare appunto « familistico », naturalmente con una certa approssimazione: i gruppi vivevano, all'interno, un'intensa vita di famiglia e di lavoro che bastava a realizzarli e trovavano in lui, il Padre, il segno della loro unità e l'animatore della medesima missione.

Noi dovremmo scoprire meglio il modo di far famiglia oggi e ispirarci ad esso come a una guida possibile dei rapporti all'interno di ciascun gruppo, dei gruppi fra loro e della Famiglia salesiana con organismi ad essa esterni. Oggi, nella

⁴⁸ Cfr. MATURA, *Celibato e comunità*, Brescia, Queriniana, pp. 64-69.

⁴⁹ P. STELLA, o.c., I, pp. 224-225.

società di tipo societario, il nucleo familiare deve curare la solidarietà tra le generazioni; esigere la docilità e le altre virtù « passive » per quel tanto che è necessario alla comunicazione del patrimonio essenziale dei valori e alla socializzazione degli atteggiamenti, ma deve stimolare insieme l'iniziativa e l'esercizio della libertà; deve far nascere un clima affettivo sano e intenso, indispensabile all'identificazione educativa nell'ambito familiare, ma non tale da rendere impossibile il dialogo e la identificazione secondaria con altri modelli esterni; deve restare il rifugio caldo e sicuro nella solitudine della città moderna e nel turbine dei rapporti « pressanti » e « impersonali », ma non chiudere la persona tra le mura domestiche e impedirle la piena realizzazione del suo essere sociale; infine deve rinunciare a imporre i suoi schemi culturali per proporli.⁵⁰

La docilità e insieme l'iniziativa e l'esercizio della libertà; il culto dei propri valori e, nel contempo, l'apertura e l'interesse per altri possibili e non nostri; la fiducia nelle ricchezze del proprio patrimonio e la sollecitudine per parteciparle agli altri, ma la tolleranza se mai venissero rifiutate: è in *questo tipo di comunicazione* che i componenti della Famiglia salesiana realizzano se stessi nell'unità, aperti, proprio perché vogliono far famiglia, gli uni sugli altri, e insieme sul mondo che intendono servire.

Naturalmente si suppone che si faccia sul serio. Invece di « giocare al gesto dell'incontro », si chiede a ciascuno di « giocare nel gesto dell'incontro ». Se si gioca, ci si riduce alla mortificante ripetizione di esperienze chiuse e ugualmente frustranti; se ci si gioca, si realizza una salvezza e una crescita.

Oggi Don Bosco nella ricerca di una unità cosciente e attivamente vissuta della sua Famiglia, che fu sempre, abbiamo visto, in cima ai suoi pensieri, non troverebbe strano che si accantonassero le suggestioni proposte per creare un ambiente, dove tutti i salesiani si sentissero a casa loro e in un'unica casa come uomini del loro tempo? « Con Don Bosco e con i tempi » è lo *slogan* di una pubblicità o l'impegno di un carisma?

⁵⁰ Cfr. D. GRASSO, *Dove va la Famiglia?*, ed. AVE.

Il paradigma ecclesiale: la Chiesa come comunione in dialogo.

Don Bosco era molto sensibile ai suggerimenti che i modelli ecclesiali esprimevano e si adattava volentieri ad assimilarli e a riproporli.

La chiesa del Vaticano II si è presentata come una comunità che si fa progressivamente nel tempo e nell'intensità: è cioè la comunità degli uomini che accolgono il Cristo e fanno unità e ricapitolazione⁵¹ con Lui e in Lui e, attraverso i vari ministeri, giungono a possedere ciò che il Cristo ha reso accessibile e a possedersi. La Chiesa sa che a un mondo collettivo non si può dare che una risposta collettiva.

La volontà di questa comunione i *Salesiani*, per quanto li riguardava, l'hanno *costituzionalizzata*, l'hanno assunta cioè come elemento integrante della propria identità e vocazione. Oggi, più il Salesiano è cosciente e fedele più cercherà la partecipazione e lo scambio. Mantenersi in questa disponibilità non offre soltanto una testimonianza più vasta e un lavoro apostolico più comprensivo delle varie esigenze pastorali,⁵² ma diventa una condizione per essere e rinnovarsi nella fedeltà dinamica alla volontà del Fondatore. Il sentimento di questa necessità e il livello della sua realizzazione è dunque anche la misura della vitalità del carisma che è in noi e in noi insieme.

2) La complementarità si muove in cerca delle sue strutture

Un vecchio adagio teologico dice: « La Chiesa comincia con il vivere; crede ciò che vive e solo alla fine definisce ciò che crede ».

Ora che il seme di questa Famiglia prende vigore, bisognerà considerare se non sia giunto il tempo di soccorrerlo migliorando le strutture già esistenti e inventandone alcune altre, *poche e moderne*, perché la sua vitalità si fortifichi e si diffonda.

⁵¹ Ef 1,10.

⁵² CGS, n. 174 ss.

Le strutture di attività

I Salesiani, in spirito di obbedienza a Don Bosco e di servizio verso gli altri, si sentono collocati all'interno della Famiglia con il ruolo di animatori. Lo dice il 5° articolo delle loro Costituzioni: in questa Famiglia « abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito e promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica ». E l'art. 30 dei Regolamenti, più operativo: « Nel rispetto della loro autonomia e secondo le richieste ed esigenze, offriremo il nostro servizio spirituale di preferenza ai gruppi che compongono la Famiglia salesiana: anzitutto alle FMA e ai Cooperatori. Lo offriremo anche agli altri istituti religiosi e secolari o a eventuali gruppi laici, che si uniscono nello spirito di don Bosco e sono riconosciuti dalla nostra Società ».

Hanno posto in rilievo anche (e ce n'era bisogno!) che l'impegno, di cui all'art. 30, è un impegno comunitario: è la comunità il soggetto della missione. Programmarlo, sostenerlo, concordarlo è compito della comunità. Essa contribuisce, secondo le possibilità, ma ritenendolo lavoro preferenziale, ad animare i vari gruppi. E ne avrà anche un vantaggio: riceverà dal servizio prestato uno stimolo per il suo rinnovamento, maggior senso ecclesiale e conoscenza del mondo, la riscoperta dell'autenticità del proprio ministero, della sua efficacia, della sua completezza⁵³ e la misura della sua capacità di testimonianza.

Ma tutti i gruppi beneficeranno degli stessi vantaggi se si uniranno (e lo dovranno fare), anche in modo informale e secondo le convenienze, a livello dei programmi, del lavoro e della revisione nel contesto della pastorale d'insieme.⁵⁴

Basterà riunirsi in modo informale? Questa unità vitale e organica non dovrebbe esprimersi in *una qualche forma stabile e istituzionale*?

Al momento il suo segno più tipico è il Rettor Maggiore, superiore comune dei Salesiani religiosi e dei Cooperatori e Delegato apostolico per le FMA e le VDB. « Non bisogne-

⁵³ CGS, n. 126.

⁵⁴ CGS, n. 88.

rebbe concepire anche organismi centrali stabili della Famiglia in quanto tale? Ai diversi livelli, mondiale, ispettoriale (o nazionale) e locale, rappresentanti qualificati di ogni gruppo esprimerebbero insieme l'unità complessa della Famiglia e, in seno a riunioni periodiche, discuterebbero i problemi che interessano il bene comune salesiano e la realizzazione della comune missione».⁵⁵ Il Capitolo Generale Speciale, al n. 744 b, ha già programmato una struttura del genere per quanto riguarda l'unità operativa con i Cooperatori.

Le strutture di comunicazione: hanno per fine l'organizzazione delle diverse forme di rapporti con organismi esterni.

Quanto un servizio qualificato (e il nostro dovrebbe esserlo!) richieda l'invenzione di simili strutture che curino i collegamenti con la Chiesa universale e particolare e con le istituzioni laiche non è chi non veda.

Ce ne sono di già esistenti? Bisognerà forse riorganizzarle meglio e convogliarne l'utilità verso le strutture di attività della Famiglia?

Le strutture di formazione

Le strutture di attività e di comunicazione diventeranno sempre più una semplice necessità della vita, se vita c'è.

— Matureranno come conseguenza del rispetto per l'autonomia⁵⁶ di ogni gruppo (nel senso pieno sopra accennato) che voglia condividere le proprie ricchezze, secondo gli schemi culturali propri della famiglia e della Chiesa, realtà aperte e in movimento;

— Matureranno come conseguenza dell'approfondimento vitale degli elementi comuni e delle ragioni di comunione da parte di tutti i gruppi;

— Matureranno come conseguenza di una positiva ricerca, da cominciare subito (siamo già in ritardo?), che non ignori le difficoltà, ma abbia la volontà tesa a risolverle e, nella preghiera, viva l'attesa di questo dono di Dio.

⁵⁵ J. AUBRY, *Una vocazione concreta...*, p. 112.

⁵⁶ CGS, n. 172. Anche CGS, n. 176; D. RICCI, 3 maggio 1970 (CGS, n. 734).

Si ritiene perciò indispensabile, specialmente per i Cooperatori, finora forse meno aiutati, curare i mezzi adatti per una « multiforme e integrale formazione ».⁵⁷ « La vostra formazione salesiana sia spirituale che apostolica costituirà la nostra prima urgenza pastorale », si son detti i Salesiani.⁵⁸ Ma dovranno farlo con misura, fino a raggiungere il confine in cui il loro servizio sarà ancora tale. Poiché per quanto si riferisce alla formazione della laicità o della secolarità, saranno più idonee, normalmente, persone che questa laicità o secolarità vivono come scelta di vita e raggiungono nella riflessione e nella preghiera. E non sembra ormai ugualmente necessario prendere coscienza comune del profilo spirituale secondo cui vanno vissuti alcuni contenuti o strumenti educativi fondamentali, quali per es. i mezzi di comunicazione sociale? Corsi ed esperienze vissute insieme, al riguardo, non sarebbero proposte valide a cui dare inizio e diffusa espressione?

Anche questo « Salesianum », centro di spiritualità e cultura, con la fatica dell'indagine, si proporrà come un'alta scuola di formazione: si radicherà nella custodia dei valori del passato dov'è il suo tesoro, ma andrà verso l'avvenire dov'è la sua conquista. Vorremmo augurarli ciò che Blondel diceva della Tradizione (e sia il nostro brindisi per la sua nascita!): « Anche se scoprirai qualcosa, abbi l'umile sentimento di averlo ritrovato nella fedeltà... Tu possa insegnarci sempre qualcosa di nuovo perché sai far passare le cose che contano dall'implicito vissuto all'esplicito conosciuto... ».⁵⁹

V - CONCLUSIONE

« L'uomo quando è incerto è buono », diceva un mio amico; aggiungeva con una punta di ironia: « Anche i giorni di preconclave traboccano di speranza: il Vaticano di quei giorni sa di pane, pane di tutto grano, profumatissimo ».

La Famiglia salesiana è uscita dal conclave salesiano da umile che vi era entrata, consistente e creduta; ma è ancora

⁵⁷ AA 20.

⁵⁸ CGS, n. 735.

⁵⁹ Citato da Y. CONGAR, *La foi e la théologie*, p. 109.

da farsi, per molti versi, nel quotidiano della storia. Sa di pane: ne avvertiamo la fragranza e la sostanza. Ma non ci nascondiamo il rischio a cui potrebbero esporla la miopia o la neghittosità: « adesso o mai più! », hanno scritto i Cooperatori di nove nazioni nel Messaggio inviato al Capitolo e datato da Roma il 2 luglio 1971.

Ora siamo tutti buoni perché protesi nella contemplazione. Lo saremo ancora quando dovremo maturare le decisioni? Perché è difficile discernere le modalità capaci di accogliere i contenuti di valore di cui si è parlato, è difficile crearne la mediazione costruttiva che può e deve impegnarci moralmente. Avremo la luce e il coraggio di deciderci per amore dei nostri giovani?

« Affidiamo la grazia di questa luce e di questo coraggio a Colei che è stata e rimane sempre la Fondatrice e l'Ausiliatrice di tutta la nostra opera ».⁶⁰

Ma intanto operiamo. Si è detto che promuovere l'unità e la vitalità della Famiglia è compito della comunità a tutti i livelli. Gli « alti servitori » di queste comunità accolgano l'invito — non interpretiamo forse i movimenti del loro cuore? — e si muovano subito.

Nel chiudere le lettere personali papa Roncalli scriveva: saluti affettuosi e vivaci. Proprio così, vivaci! Un'espressione che gli somigliava. Noi li porgiamo, chiudendo queste parole, ai nostri alti e carissimi servitori come un augurio: che i cento anni dall'approvazione delle Costituzioni della Congregazione salesiana ritrovino, attraverso il ministero della loro autorità, la vivacità creativa di quei tempi e suggeriscano a tutti sollecite conclusioni *ad utilitatem Familiae nostrae sanctae*.

⁶⁰ CGS, n. 745.

PANEL SU « LA FAMIGLIA SALESIANA DI DON BOSCO OGGI »

PRESENTAZIONE

EGIDIO VIGANÒ SDB

Prima di dare la parola ai relatori di questo primo « Panel », vorrei richiamare la vostra attenzione sul significato globale di questo nostro incontro. Forse non abbiamo riflettuto in forma sufficientemente profonda su questo dono del Signore. Ci siamo accorti, nella crisi di identità che attraversiamo tutti in questi anni che, quando ognuno di noi, personalmente o in gruppo, nelle nostre riunioni o nei nostri capitoli, vogliamo sapere chi siamo, non possiamo rispondere a questa domanda senza pensare agli altri che fanno parte della Famiglia. Questo non tanto in vista di una migliore informazione storica, quanto piuttosto in vista di una reale esperienza del nostro essere salesiani, salesiani nel senso pieno di questa parola, che qualifica la Famiglia. Dovunque abbiamo vissuto questa vocazione, se l'abbiamo sentita con simpatia, con la preoccupazione di realizzarla, abbiamo pure provato il bisogno degli altri, gli altri della Famiglia, e questo per essere completi, per essere veramente quelli che il Signore vuole che siamo.

Per esempio, noi SDB radunati nel nostro capitolo (fatto solo per noi) per studiare chi siamo in un momento di crisi di identità, non abbiamo potuto rispondere a noi stessi se non pensando anche a voi. Ora, organizzando questa settimana ci proponevamo che tutti prendessimo coscienza chiara di questo: sentire insieme il dono che Dio ha fatto a tutti noi. Questo provocherà dei problemi, e grossi problemi. E ringraziamo il Signore che questa mattina, nell'affrontare la prima volta il tema della Famiglia salesiana, ci siamo subito accorti che non è una cosa da niente. I doni di Dio complicano l'esistenza, fanno salire il Calvario: fanno pure finire in croce. I doni di Dio sono così. Come si coltiva un dono del Signore? Come si coltiva un carisma? Mi ricordo di aver letto un articolo del teologo Karl Rahner sulla dinamica di ciò che nella Chiesa è carismatico: vi costata che non

esiste carisma che non passi attraverso il calvario. Pensiamo a Don Bosco: come ha dovuto vivere il suo carisma?

Però il problema nostro non è quello di cercare il sentiero del calvario, ma è quello di cercare Dio che ci vuole mandare avanti; in seguito vedremo come andremo avanti. Ad ogni modo è bello costatare che questa mattina siano emersi molti interrogativi. Perché ci sono e non sono semplici.

Questa riunione non è fatta per affrontare questa problematica, né ha un compito decisionale. È evidente. Ha invece un compito spirituale. Percepire la nostra realtà vocazionale: riunire alcuni pieni di entusiasmo per la propria comune vocazione salesiana, e cercare insieme come superare le difficoltà che abbiamo: difficoltà di organizzazione, di struttura, personali, di preparazione, ecc. Questa è la finalità. Ed è una finalità che si raggiunge a poco a poco, nello svolgimento della settimana.

Questa mattina, quando ci siamo trovati per la prima volta di fronte al tema della Famiglia, è saltato fuori un po' tutto. Uno si domanda: « perché siamo famiglia? ». E deve rispondere: « perché abbiamo una missione! ». E se abbiamo una missione, abbiamo pure uno spirito, ecc. Non è appunto su questo che vogliamo meditare, riflettere e sentirci chiamati *insieme* da Dio? Vorrei appunto ricordare questa finalità, e stimolare la vostra capacità di discussione, di percezione delle cose in questa direzione: irrobustire la nostra vocazione comune. E questo con realismo, coscienti che ci sono problemi gravi e non semplici; però, se affrontiamo prima i problemi non ci sarà pericolo che, per non saperli risolvere, diciamo: « non abbiamo questa vocazione. È più comodo lasciarla in disparte ».

Per irrobustire questa nostra vocazione dobbiamo fare una cosa che è la prima volta che facciamo. Dobbiamo avere l'umiltà di accettare i limiti che impone: in questa prima esperienza non possiamo dirci tutto. Però è la prima volta che possiamo conoscerci di presenza, non per sentito dire; che ogni gruppo può esprimere ciò che pensa e che giudica positivo. Dunque, dirci ciò che pensiamo della nostra vocazione. Conoscerci come persone, come gruppi, perché non è vero che ci conosciamo come gruppi. Ci conosciamo, così, all'ingrosso. Ma ciò che ogni gruppo sta facendo: lo sforzo di aggiornamento, l'impegno per risolvere i problemi che porta con sé la pastorale di oggi, lo sforzo di approfondimento di una spiritualità... questo ed altro, non lo conosciamo. Conoscerci, dunque.

C'è poi una seconda cosa. Abbiamo sentito questa mattina da Don Natali la bella distinzione tra spirito e spiritualità, e il principio

della molteplicità nell'unità. Il sentire come la stessa missione ha un pluralismo di realizzazioni; come la stessa missione si traduce in cento pastorali secondo le situazioni, in mille opere secondo le necessità, ma che rimane la stessa missione. Sentire che il medesimo spirito trova espressioni multiformi nei singoli gruppi. Sentire tutto questo è perfezionarci mutuamente. Quando parleremo del nostro spirito di preghiera, forse una FMA ci farà percepire con più profondità di quanto non possano fare i membri degli altri gruppi la dimensione mariana della nostra spiritualità. È questo il senso, la finalità della settimana. Portare avanti un discorso di coscienza di un comune dono avuto da Dio; percepirne la varietà nell'unità, e anche mettere a fuoco i problemi, però senza nessuna pretesa di formulare delle decisioni o delle deliberazioni, perché questa — lo ripeto — non è un'assemblea decisionale, ma di spiritualità e di studio, tanto è vero che l'aspetto « studio » è uno dei tre momenti della giornata. Il primo e principale è l'esperienza comune nella preghiera e nella liturgia; il secondo è l'esperienza comune nello studio; e il terzo è la convivenza fraterna.

Credete che in una riunione di religiosi e religiose sia facile fare ciò che abbiamo fatto noi ieri sera? Quello che abbiamo fatto noi ieri sera, certo non di colpo, ma con l'abilità di Don Buttarelli, è sorto così, spontaneamente, ed è la dimostrazione che c'è uno spirito, uno stile, una maniera di fare tutta nostra. Anche un pranzo può dimostrare uno spirito, e i nostri pranzi ne saranno la prova.

Il senso di ciò che stiamo facendo è un aumento di coscienza, non dirò di scoperta, perché tutti lo abbiamo già scoperto da tempo, coscienza di questo dono di Dio che in quest'epoca post-conciliare e in questa situazione di crisi — nel senso positivo della parola — esige da noi di essere più autentici, più fedeli a ciò che Dio ha voluto da noi attraverso Don Bosco.

Il « Panel » di ogni giorno si riferirà al tema del giorno. Però ogni tema viene affrontato in due momenti diversi: nella relazione del mattino è svolto a livello piuttosto intellettuale, di interpretazione teorica di una realtà vivente. Il « Panel » del pomeriggio invece, composto di rappresentanti dei singoli gruppi, toccherà il tema da un punto di vista pratico. Dirà ciò che ogni gruppo pensa, o che sta facendo, per informare gli altri e suscitare domande.

Mi auguro che questa non sia la settimana che decide il senso della Famiglia salesiana, ma la settimana che ne semina l'esigenza. È abbastanza diverso. Non è una settimana di raccolta o di vendemmia, ma di semina o, se volete, di primavera. La semina non è la raccolta.

Questo primo « Panel » sulla Famiglia salesiana si preoccupa di rispondere a queste domande:

1. Come è sentita e vissuta, dai singoli gruppi, la comune vocazione salesiana?
2. Come è sentita e vissuta la coscienza dell'unità della Famiglia salesiana?
3. Come tradurre meglio in pratica questa coscienza di unità e di comunione?

I - INTERVENTO DI UN SALESIANO

ARMANDO BUTTARELLI SDB

1. Se penso alla situazione generale nella quale si trovano la Società e in particolare la Chiesa, oggi, se guardo alle crisi attraversate, e spesso non superate, dalle varie Famiglie religiose, credo si possa dire che la Congregazione, nel suo insieme, ha retto abbastanza bene all'urto tremendo da cui è stata investita. Mi pare che, sostanzialmente, i Salesiani religiosi vivono fedelmente la loro vocazione (come risposta ad una chiamata ad una vita evangelica vissuta nella missione). Ciò però non vuol dire affatto che sia molto forte la testimonianza che noi diamo. Se anche noi, come Cristo, chiedessimo alla gente, ai giovani: Chi dite che noi siamo? avremmo forse delle risposte sorprendenti e forse amareggianti.

Ci direbbero probabilmente questo: Nel vostro volto non riconosciamo tutti i lineamenti del volto di Don Bosco. Mancano o sono affievoliti alcuni tratti specifici del modo di essere salesiano, ad esempio:

— la *disponibilità*: il salesiano grande lavoratore, in maniche di camicia;

— l'*ottimismo*, l'*entusiasmo*: il salesiano che incoraggia, che sorride alla vita, che si abbandona fiduciosamente alla Provvidenza;

— il *clima di famiglia*;

— un *modo di agire semplice*: non da semplicioni: sono spuntati tra i Salesiani i « complicati » e i « complicatori »...

Ci direbbero insomma che non trovano più tra di noi i Don Coiazzi, i Don Cimatti e simili volti alla Don Bosco.

Così, con dolore, si vedono scarseggiare le opere di grande impegno in favore della gioventù veramente povera, emarginata (siamo assenti, per es., nel campo dei giovani che escono dalle carceri, dei drogati e simili).

Mi sembra però che il peggio sia passato a questo proposito. Si è leggermente in ripresa nel cammino di un sano ritorno alla sorgente.

2. È sentita e vissuta la coscienza dell'unità della famiglia Salesiana?

L'idea dell'unità della famiglia non è ancora penetrata molto nei singoli gruppi. È un'idea in cammino. E non può non essere così, essendo stata riscoperta di recente.

Al riguardo credo che ci siano da colmare alcune lacune e, in primo luogo, la conoscenza reciproca dell'identità di alcuni gruppi, particolarmente delle VDB e dei Cooperatori. Si può parlare di unità della Famiglia, se, per es., alcune FMA non sanno chi sono le VDB? e che dire quando un salesiano religioso non ha le idee chiare sul salesiano cooperatore? Gli elementi comuni a tutti i gruppi — fondamento dell'unità della Famiglia — non vengono messi in tal caso in evidenza, e da ciò deriva la « debita » distanza che esiste tra i gruppi componenti la Famiglia. Noto maggiore unità di vita, di conoscenza e di spirito vissuto nell'interno dei gruppi dei SDB e delle FMA tra loro, e degli altri due gruppi: CC e VDB, ma sempre tra loro. Così che si ha la sensazione di avere piuttosto due Famiglie salesiane. Siamo nella situazione paragonabile ad un moderno « condominio »: si abita nello stesso stabile, ma ci si conosce poco.

3. Cosa si può fare per realizzare questa unità?

Suggerirei un lavoro a due direzioni:

- a) diffusione dell'idea con mezzi normali e... straordinari;
- b) soprattutto *esperimentare*, a livello locale specialmente, l'unità della famiglia. Qui occorre una specie di... « rivoluzione violenta ». Occorre provare e riprovare, cercare la strada giusta (o almeno la meno sbagliata).

Penso ad alcuni momenti di preghiera in comune, al ritiro mensile fatto qualche volta tra i CC, Salesiani e FMA; a delle giornate di fraternità salesiana, ben preparate e ricche in tutti i vari aspetti; soprattutto allo studio della situazione giovanile locale e conseguente programmazione pastorale fatto tra i componenti la Famiglia che vivono nella stessa zona; allo scambio periodico di esperienze; alla partecipazione gioiosa e dolorosa della vita dell'altro, specie se l'altro è un C e una VDB.

II - INTERVENTO DI UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE **MARIA PIA BIANCO FMA**

1. Il primo punto di riflessione che viene proposto: « *Come è sentita e vissuta la comune vocazione salesiana* », ci mette subito di

fronte all'identità della Figlia di Maria Ausiliatrice. È evidente che questa vocazione, proprio perché comune ai Salesiani e alle FMA, è risposta ad un medesimo spirito, impegno in una medesima missione a favore della gioventù « materialmente o spiritualmente bisognosa, specie della più povera » (*Cost. FMA*, 3). Essa però si specifica in una tipica spiritualità che non deriva solo da situazioni di vita, ma ha la sua radice profonda nella realtà psicologica che ci caratterizza in quanto donne. Il merito primo di Madre Mazzarello è stato appunto quello di aver vissuto in fedeltà lo spirito di Don Bosco, ma con un apporto di femminilità che ha dato l'impronta alla spiritualità delle FMA.

Questa fisionomia continua a dare tono e ritmo alla nostra vita personale e alla comunità orante, fraterna, apostolica di cui ciascuna è parte attiva ed integrante. La nostra vocazione, a mio parere, si specifica nella castità, vissuta come capacità di amare Dio e il prossimo con una profonda esperienza di libertà interiore. Senza alcuno sforzo si integrano in questa realtà la maturazione affettiva della donna, che in ogni vocazione è essenzialmente « madre », e la caratteristica salesiana del primato della castità.

Perché Don Bosco ci ha voluti particolarmente casti? Perché aveva bisogno di educatori dal « cuore libero in maniera speciale » (*PC*, 12), come dice il *Perfectae caritatis* a proposito della castità. La pedagogia e la psicologia sottolineano che se l'educatore non fa continua esperienza di libertà interiore, non è capace di aiutare i giovani a diventare « liberi nella verità ». È questa la missione a cui la Chiesa ci chiama.

Sono convinta che solo nell'esercizio della vera libertà ha senso parlare di obbedienza responsabile, dove creatività e spirito di fede si integrano, e di quella povertà che, nell'interiore distacco, trova l'equilibrio della testimonianza. Ho evidenziato particolarmente la castità = capacità di amore, non solo perché è tipica espressione dello spirito salesiano, ma perché quest'espressione di oblatività dovrebbe caratterizzare la psicologia femminile. La consacrazione, infatti, non solo non affievolisce, ma sottolinea nella sua positività la nostra realtà di donne nei vicendevoli rapporti e nel rapporto con Dio. Essa dà alla preghiera — che nella sua espressione personale e comunitaria innerva la vita religiosa — una concretezza di fiducia e di generosità che, se consolidata e ritemprata nella convinzione, continuamente ci fa scoprire la ricchezza della nostra chiamata.

Lo spirito di preghiera e la preghiera comunitaria diventano preparazione all'incontro con le giovani e fecondità di apostolato che, se vissuto in questa interiorità, non solo non distoglie dall'unione con

Dio, ma ci fa « vivere abitualmente alla sua presenza così da congiungere la vita attiva alla contemplativa » (*Cost. FMA*, 48).

Questo timbro di femminilità informa pure la vita comunitaria e quello spirito di famiglia « fatto di stima, di collaborazione e di corresponsabilità nel lavoro comune » (*Cost. FMA*, 35) che deve caratterizzare il nostro vivere insieme. L'impegno di rendere ogni comunità più comunione è veramente sentito dopo il Capitolo Generale XV Speciale: è una maturazione lenta, ma tenace la quale, se fedele ai principi, è pure attenta ai « segni dei tempi » che possono richiedere opportuni e meditati mutamenti di forme anche all'interno della vita religiosa.

2. A questo proposito, e proprio rispondendo alla seconda domanda: « *Come è sentita e vissuta la coscienza dell'unità della Famiglia salesiana* », mi si permetta di puntualizzare rapidamente un concetto di fondo da cui derivano le linee di una vera collaborazione e di una costruttiva unità.

Credo che se si vuole portare avanti in modo fecondo questo pensiero, è necessario avere coscienza del mutamento della posizione della donna oggi. Se non prendiamo atto della maturata autonomia che in ogni forma di vita sociale essa ha raggiunto, non ha senso parlare di dialogo o di collaborazione. È necessario sottolineare il concetto di uguaglianza e di complementarità nella diversità dei ruoli. Solo se questo è ben chiaro, le relazioni non saranno caratterizzate da una parte dal dare e dall'altra dal ricevere, dal suggerire orientamenti pastorali e dall' eseguirli, ma dal darsi un reciproco apporto nella logica distinzione dei ruoli e nel rispetto dell'autonomia dei singoli gruppi.

Come viene vissuta oggi l'unità della Famiglia salesiana da noi FMA? C'è un rapporto con i Salesiani che sorge dal ministero che svolgono nelle nostre case e di cui siamo riconoscenti. Esso, in linea ottimale, dovrebbe essere animatore e custode di uno *spirito* e, al tempo stesso, stimolante e rispettoso di quella *spiritualità* che può essere percepita ed espressa, meglio « inventata », solo dalle stesse FMA. Ogni gruppo della Famiglia salesiana, infatti, evidenzia dall'interno la propria spiritualità che, se ha un tessuto comune nello spirito di Don Bosco, si specifica secondo le particolari caratteristiche del singolo gruppo. È questa, mi pare, la linea di fraternità indicataci da P. Beyer. Evidentemente siamo ben persuase che questo dono richiede ai Salesiani una preparazione a livello psicologico e una disponibilità che non sempre possiamo attendere. È un fatto però che questo aiuto, quando è dato con equilibrio e competenza, incide profondamente nella formazione di una mentalità di collaborazione.

Verrebbero a scomparire allora quelle divergenze a cui si è accennato negli interventi. In fondo rivelano un'insicurezza che deriva dal non aver chiara la disponibilità e la misura che devono caratterizzare ogni collaborazione.

Il timore di pressione vicendevole, infatti, credo sia generato da un'incertezza che sorge dal lavoro compiuto con poca intesa e, per questo, aperto alle sorprese dell'improvvisazione. Così la facile strumentalizzazione ha le sue radici in una mentalità ancora normativa da una parte e in una disponibilità emotiva dall'altra.

La collaborazione ci impegna a maturare il vicendevole rispetto e il dialogo, ma ancor prima quell'equilibrio che esclude in partenza le improvvisazioni emotive e le scelte personalistiche. Non è né la norma né l'emozione che matura la collaborazione, ma una formazione lenta che apre alla capacità creativa anche nel rapporto pastorale.

Un punto fermo bisogna tenere presente perché queste iniziative non siano realizzate in modo frammentario e sporadico. È necessario che a livello di Centro dell'Istituto e dell'Ispettorato si pongano le basi di una benintesa collaborazione. Solo così l'iniziativa locale che ne può derivare, avrà il suo sostegno morale e non si ridurrà a capitolo isolato e, proprio per questo, di scarsa garanzia, sia a livello comunitario che pastorale. La pazienza di un dialogo e di una programmazione a cui si vuole rimanere coerenti, aiuta invece ad approfondire le linee di attività con l'apporto delle ex-allieve, dei Cooperatori, delle VDB.

Il lavoro forse sarebbe più lento, ma senz'altro più duraturo e non segnato da quegli improvvisi e penosi irrigidimenti che iniziative mal poste così facilmente provocano.

3. *Come tradurre meglio in pratica questa coscienza di unità e di comunione?* Credo che si debba partire da un approfondimento delle ricchezze di famiglia di cui disponiamo. Ciascuno in questi giorni fa esperienza della conoscenza parziale che ha della Famiglia salesiana.

Ci pare che prima di tutto sia auspicabile questa complementarietà a livello di studio. Sarebbe desiderato un *Centro di Spiritualità Salesiana* dove il contributo di studio e di approfondimento dato dai vari rappresentanti della Famiglia porti alla conoscenza dello spirito di Don Bosco e della spiritualità dei singoli gruppi.

Validi ci sembrano pure:

— *Incontri di spiritualità salesiana*, ma a condizione che, come il presente, si svolgano a livello di persone seriamente impegnate e siano caratterizzati da: 1 - seria preparazione; 2 - forte carica di preghiera in momenti comunitari ben preparati; 3 - sincero spirito di dialogo.

— *Studio e seria impostazione di incontri di giovani a scopo formativo e culturale dove la collaborazione dei vari membri della Famiglia salesiana impegnati nelle loro specifiche attività, crei un ambiente educativo di interessi spirituali ed umani.*

Certamente queste iniziative, per avere continuità di vita, devono essere animate da grande interiorità e maturità umana e sostenute da quella pazienza capace di garantire che non cerchiamo noi stessi ma il Regno di Dio.

III - INTERVENTO DI UNA VOLONTARIA DON BOSCO C.B.

Prima ancora di dirvi come noi, Volontarie di Don Bosco, viviamo la vocazione salesiana; come e quanto sentiamo di appartenere alla Famiglia salesiana stessa, ed in che modo, infine, cerchiamo di tradurre in pratica questa coscienza di unità e di comunione, vorrei chiarire ciò che le Volontarie sono, e ciò che le Volontarie non sono.

A prima vista può sembrare che io m'accinga a sfondare una porta ormai spalancata. Ciascuno di voi mi potrebbe dire che siamo membri di un Istituto Secolare, sorto all'ombra della cupola di Maria Ausiliatrice e quindi nello spirito di Don Bosco, ad opera di Don Rinaldi, e che non siamo né carne né pesce, che non ci ha volute né Dio né il diavolo e che siamo lì a mezz'aria, senza sapere se andare o stare.

Ci tengo, prima di tutto, ad affermare che la nostra è una vera, specifica, sacrosanta vocazione approvata dalla Chiesa. Non è una vocazione intermedia o di comodo. È così poco intermedia che è unica. Noi ci siamo consacrate in un Istituto secolare non perché siamo state inabili alla vita religiosa, né perché, arrivate ad una certa età senza aver trovato marito, ci siamo guardate intorno e abbiamo detto: « Mah! meglio che niente, ripieghiamoci sul Signore! » (fra parentesi l'età massima consentita per entrare nel nostro Istituto è 35 anni: se si vuole, a quell'età, qualche speranza c'è ancora). Noi siamo qui perché siamo state chiamate a questo tipo di vita, tale e quale la monaca alla clausura, la suora alla vita religiosa e una madre alla famiglia. Non è neanche una scelta fatta per comodità, perché la nostra vocazione, pur mantenendo tutte le esigenze della consacrazione, non ha le difese proprie della vita religiosa, come ad esempio la vita comune, l'abito e l'avvenire assicurato.

Noi non siamo quindi in concorrenza con nessuno, ma siamo insieme a tutti per rimboccarci le maniche e, mi si perdoni l'espressione, tirare la carretta al servizio della Chiesa e dei fratelli.

Ma lasciando da parte l'ironia, vorrei chiarire con esattezza il nostro essere. Noi non siamo, come ho già detto, religiose. Siamo persone consacrate nel secolo, fermamente convinte che la secolarità consacrata è un dono dello Spirito Santo alla Chiesa, rispondente perfettamente alle necessità dei tempi. Noi ci sentiamo di essere fra coloro per cui Gesù ha pregato il Padre prima della sua passione: « Non domando che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal male... », e il nostro modello secolare è proprio Gesù di Nazaret che visse in perpetua condizione filiale, rimanendo nel proprio ambiente familiare, per quanto gli fu possibile, ed esercitando una professione comune in una donazione segreta e continua di sé al Padre, in perfetta castità, povertà e obbedienza. La nostra vocazione ci chiama a « cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio » (LG, 31) e comporta la pratica dei consigli evangelici in maniera « adattata alla vita secolare in tutto ciò che è lecito » (PF, 2). La nostra consacrazione, inoltre, è diretta non solo a « raggiungere la perfezione cristiana » ma anche « a svolgere appieno l'apostolato » (PF, 1). Esige apertura a tutti i valori positivi del mondo e nessuna prevenzione contro le fonti secolari da cui attingere anche quell'esperienza e quella conoscenza necessarie ad aumentare la nostra efficacia apostolica. Naturalmente questo nostro genere di vita ha bisogno di essere sorretto da una profonda vita interiore, perché le nostre forze spirituali non si logorino nel contatto continuo con le realtà terrestri. Noi non abbiamo vita comune, di regola; ma tendiamo alla comunione nell'amore, ed in genere non siamo conosciute nel nostro ambiente come persone consacrate.

1. Chiarito alla meno peggio il nostro essere di secolari, vediamo come è sentita e vissuta da noi *Volontarie la coscienza dell'unità della Famiglia salesiana*. Ci tengo a dirvi subito che noi ci sentiamo parte viva e integrante di questa Famiglia e che abbiamo la coscienza di essere vere figlie di Don Bosco, anche se risulta che in Don Bosco non c'era l'idea dell'Istituto secolare così come oggi s'è realizzato. L'IS, infatti, comporta una totale consacrazione a Dio, e tale idea era estranea al pensiero di Don Bosco, il quale mirava ad ottenere una vera mobilitazione di laici e sacerdoti che lo aiutassero a realizzare il suo ideale di apostolato giovanile. Tanto ciò è vero che nel cap. XVI delle prime Costituzioni sui soci esterni, Don Bosco considera anche la presenza dei coniugati nella sua Società salesiana, e il tratto di unione dei membri di questa Società era appunto l'ideale della salvezza della gioventù. È in questo senso che noi ci rifacciamo a Don Bosco: nella realizzazione del nostro ideale apostolico. Fu poi Don Rinaldi che ebbe la felice ispirazione di unire i due ideali: quello dell'apostolato

nel mondo e quello della vita consacrata. Voi sapete che noi Volontarie siamo cominciate ad esistere proprio con Don Rinaldi e dopo varie vicende, che non è il caso di raccontare oggi, eccoci qui, nate e cresciute nello spirito di Don Bosco, con il fermo proposito di continuare a viverci.

L'imprimatur, come IS, ce l'ha dato la Chiesa, approvando le nostre Costituzioni il 5.12.70, e come appartenenti alla Famiglia salesiana, ce l'ha dato il Capitolo Generale Speciale, il quale ha tenuto conto della nostra come di una vocazione salesiana: « Anche altri Istituti religiosi e secolari (ad esempio le VDB) o gruppi organizzati che, in linea con l'ispirazione di Don Bosco, sono chiamati a realizzare la sua missione secondo il suo spirito, appartengono in senso stretto a questa Famiglia ». Per noi non poteva esserci affermazione più esaltante, perché ciascuna di noi si sente salesiana fin nel midollo delle ossa e legata alla Famiglia da un vincolo ben più profondo di qualsiasi legame di sangue.

A questo punto penso sia quasi inutile dire che questo nuovo modo di vivere l'ideale salesiano, in una comunione rispettosa delle diversità di ciascuno, ci trova consenzienti in tutto, o meglio: più che consenzienti, entusiaste. Abbiamo in comune con voi, oltre la consacrazione battesimale, la vocazione, la missione, lo spirito, la responsabilità: ma il tipo di consacrazione e la forma di vita concreta che ci sono propri, danno origine a un modo diverso di realizzare la missione salesiana e di vivere lo spirito salesiano.

2. Cercherò adesso di spiegarvi, molto superficialmente perché un'altra Volontaria approfondirà l'argomento nei prossimi giorni, *come noi viviamo la vocazione salesiana*. Il nostro campo di lavoro apostolico è l'ambiente familiare, professionale, culturale e sociale, in cui viviamo la nostra vita quotidiana, in modo che il nostro apostolato viene esercitato non solo *nel mondo* come fanno del resto gli stessi religiosi, ma anche *dal di dentro del mondo*, servendoci dei mezzi che il mondo mette a nostra disposizione. Ed è proprio perché possiamo lavorare nel nostro ambiente con la massima libertà, che il nostro Istituto è povero di strutture. Ciascuna di noi vive la vita di una persona qualunque in tutto ciò che non contrasta con la vocazione, dando alla Chiesa locale tutto il tempo che la famiglia e la professione ci lasciano libero. Così fra noi troverete le professioni più disparate: dall'operaia alla donna di casa; dal medico all'insegnante; dall'infermiera alla commessa; dalla commerciante all'impiegata, e altre ancora. Ma a lavoro ultimato, vedrete il medico, l'infermiera, l'insegnante, la donna di casa, fare il catechismo in parrocchia, lavorare nell'AC, impe-

gnarsi in campo sindacale e politico, occuparsi dei vecchi abbandonati, dei poveri del terzo mondo e dei poveri di casa nostra; le vedrete a fianco dei giovani nei campi di lavoro, nelle terre di missione, dovunque ci sia da lavorare per il Regno di Dio. Per questo chiediamo a tutti di rispettare il riserbo circa il nostro essere di persone consacrate. Che non è, si badi bene, riserbo nei confronti dell'Istituto in sé, anzi, l'Istituto va fatto conoscere. Il riserbo di cui parlo riguarda solo i membri che appartengono all'Istituto, e mi pare cosa ovvia. Rivelare, *coram populo*, che la signorina X è una persona consacrata, vuol dire, nel migliore dei casi, diminuire la sua efficacia apostolica, almeno in certi ambienti. Allora, potreste dirmi voi, tu perché porti quel cartellino con su scritto VDB bello grosso sotto il tuo nome, cognome e indirizzo? Qui siamo a un livello che non è certamente locale. È solo a livello locale che la nostra identità non va rivelata, proprio per la ragione che ho detto prima: la realizzazione, sul piano apostolico della nostra vocazione secolare. Qui staremo insieme una settimana, poi ognuno di noi tornerà nel suo ambiente, e ciao! Infatti nelle strutture di comunicazione e nelle attività a livello locale, noi siamo presenti come Cooperatrici. Evidentemente a livello di strutture di formazione la cosa cambia aspetto.

3. A proposito di formazione! La necessità che ciascuna di noi sente di incarnare sempre più e sempre meglio nella sua vita al servizio della Chiesa, l'ideale salesiano, mi autorizza a farmi portavoce di tutte le Volontarie, nel chiedere ciò che il CGS ha auspicato al paragrafo 186, cioè la creazione di un Centro di Spiritualità dove vengano studiati i vari aspetti dello spirito salesiano per offrire a tutti i membri della Famiglia e in particolare alle nuove leve, una dottrina che alimenti e consolidi la loro vocazione e ispiri il loro apostolato, divenga presto realtà. La nostra vita così poco difesa, così poco tranquilla, ci fa consapevoli di quanto per noi, forse più che per altri, è importante non solo aver davanti agli occhi l'ideale salesiano, ma essere vigili ai segni dei tempi e saperli interpretare così come avrebbe fatto Don Bosco, per essere veramente il lievito che fermenta la massa. Si lavora come si può, con tutto l'entusiasmo e con la spinta che la grazia del Signore ci dà giorno per giorno, ma abbiamo bisogno di aiuto perché la nostra vocazione sia vissuta pienamente nello spirito di Don Bosco. E quest'aiuto, torno a ripeterlo, noi lo aspettiamo dai Salesiani, che sono, per volontà e desiderio del Fondatore, il vincolo, la stabilità e l'elemento propulsore della Famiglia; dai Salesiani che si sono impegnati (vedi paragrafo 189 degli Atti del CGS) a:

1 - promuovere in spirito di servizio scambi fraterni nei modi e nei tempi più opportuni;

2 - studiare insieme le condizioni concrete per un'efficace evangelizzazione e catechesi;

3 - studiare insieme le strutture di informazione e di formazione che ci rendano abili al servizio ecclesiale, e i mezzi più idonei per realizzare questo servizio.

Ora noi chiediamo ai sacerdoti in particolare di essere disponibili per aiutarci a vivere nella Chiesa la nostra vocazione salesiana, ma noi abbiamo bisogno anche di tutti i rami della Famiglia, e vi chiediamo, senza mezzi termini, l'aiuto per le vocazioni.

A questo proposito, avremmo una proposta da fare. Se è vero come è vero che siamo tutti una Famiglia, gli affari di ogni ramo diventano gli affari di tutti, e quindi anche il problema delle vocazioni non è più un problema settoriale, ma un problema familiare. Dovremmo metterci tutti alla ricerca di vocazioni per tutta la Famiglia. Quando vi capita un elemento la cui vocazione è *evidentemente* indirizzata alla consacrazione secolare, mandatecelo: convogliarlo verso il convento, vorrebbe dire farne una cattiva suora o quanto meno precluderne lo sviluppo umano e cristiano nell'ordine della grazia riservata al suo stato di consacrata secolare: *idem* se fosse indirizzato verso la famiglia. Da parte nostra vi promettiamo tutto il nostro appoggio. non abbiamo nessun interesse a portar via alla famiglia una futura madre, perché sarebbe una cattiva secolare e ci creerebbe seri problemi, come del resto ce li creerebbe una ragazza strappata alla sua vocazione religiosa; ma ciò che più conta, rovineremmo questa creatura nel suo divenire di donna e di cristiana.

Non so se sono riuscita a farvi capire, ma questo problema noi lo sentiamo in tutta la sua importanza, e chiediamo la collaborazione di tutti. Noi lavoriamo con voi a contatto di gomito nelle parrocchie, negli oratori, nella scuola e in mille altri luoghi dove ci spinge la stessa grazia e lo stesso ideale: non ci intralciate la strada, non ci ignorate, e soprattutto cercate di capirci. Perché è anche della vostra comprensione che abbiamo bisogno, oltre che del vostro aiuto.

Nessuna di noi è confermata in grazia: siamo gli ultimi arrivati della Famiglia: siamo persone che si trascinano, come tutti, il fardello della loro umanità per una strada che è fra le più difficili a percorrersi. Così ci aspettiamo da voi anche il colpo di timone che raddrizzi la rotta qualora sviassimo.

Da parte nostra tutta la buona volontà, tutto il tempo, tutto l'entusiasmo, tutto l'amore che metteremo con voi al servizio della Chiesa per la salvezza degli uomini, nello spirito di Don Bosco.

IV - INTERVENTO DI UN COOPERATORE

Dott. LUIGI SARCHETTI

Noi riteniamo che, dopo quelli del Concilio e del Capitolo Generale Speciale, questi giorni che stiamo qui vivendo siano tra i più straordinari della nostra storia di Cooperatori. Ecco finalmente riuniti assieme in forma ufficiale i rappresentanti dell'intera Famiglia Salesiana in intima riunione, in dialogo fraterno.

Quanti anni sono occorsi perché si realizzasse il grande sogno, il progetto iniziale di Don Bosco? Un secolo! Fra tre anni scade il centenario dell'Associazione dei Cooperatori. Quanti anni di attesa anche per noi che siamo qui presenti: per taluni è una vocazione di decine d'anni che si realizza completamente soltanto ora. Quale premio per la lunga fedeltà di tanti fratelli che ci hanno preceduto e non hanno dubitato mai, premio che cogliamo noi tanto meno degni di loro.

Forse la grande chiamata dei laici all'apostolato è stata la più importante riscoperta del Concilio, e il rilancio dei Cooperatori la più felice intuizione del CGS. Forse neppure possiamo immaginare le conseguenze di questo storico fatto che Don Bosco aveva esattamente preveduto: « Verrà il giorno in cui intere città saranno salesiane... ».

Eventi — per fare degli esempi — come la nascita del socialismo internazionale, la riunificazione degli Ebrei in Israele, la « negritude », hanno cambiato interi paesi e il mondo stesso. Ebbene possiamo dire che ora si sta realizzando completamente la « salésienitude », la « salesianità », quasi una nuova dimensione apostolica, un evento che potrà unire ed impegnare milioni di uomini, di donne, di giovani nel nome di Don Bosco, affiancandoli alla sua Congregazione e che potrà dare ad essa nuova linfa.

Ora ci sentiamo come mai prima d'oggi un'unica Famiglia, la Famiglia di Don Bosco, tutti Salesiani, confratelli e consorelle.

Siamo consapevoli che sul piano giuridico non è ancora cambiato molto e che la nostra Associazione costituisce uno dei gradini più modesti nella vasta tipologia delle istituzioni contemplate dal diritto canonico, quella delle Pie Unioni. Eppure noi crediamo che non sia lontano il giorno in cui anche noi Cooperatori avremo la nostra ristrutturazione giuridica, nazionale ed internazionale, il nostro posto nelle Costituzioni oppure che verrà data una « Regola comune » per la famiglia e singole Costituzioni per i suoi gruppi, che prevedano legami stabili e istituzionali. Le forme giuridiche possono più facilmente cambiare quando è avvenuto il cambiamento di mentalità.

1. Dopo questa introduzione veniamo al tema assegnatoci: *Come è sentita e vissuta dal gruppo Cooperatori la vocazione salesiana*. Il tema è stato già ampiamente trattato nella recente pubblicazione di Don Aubry, « *Il Cooperatore Salesiano* » (e approfittiamo dell'occasione per esprimere la nostra riconoscenza al valente autore). Noi qui possiamo soltanto aggiungere qualche considerazione.

Non vi è dubbio che i Cooperatori si sono accostati a Don Bosco affascinati dalla sua figura paterna, dalla sua bontà, dalla sua santità; una santità grande e semplice al tempo stesso, una vita tutta secondo il Vangelo, sempre in lotta con la mediocrità e che tuttavia non dà le vertigini, che si può tentare di imitare, come quella del modello da lui plasmato e presentato ai giovani, Domenico Savio.

Più difficile, lo confessiamo, manifestare l'amore che lui ha manifestato per i giovani e per la povertà, specialmente in passato quando i Cooperatori erano spesso anziani e in buona parte appartenenti a ceti alquanto agiati. Certi giovani non sempre attirano le simpatie; non fanno molta tenerezza i capelloni, gli hippies, i disadattati, i violenti: la società tende anzi a respingerli.

Eppure Don Bosco proprio questi giovani andò a cercare.

E così dicasi per gli adulti delle zone popolari, delle periferie urbane, per gli operai delle città industriali. Non tutti riescono a mescolarsi a loro, a vivere con loro. Perfino per chi è nato in questi ambienti, tra questa gente e poi è riuscito ad elevarsi, non è facile ritornare tra loro. Eppure Don Bosco tra loro passò la vita.

Molti Cooperatori hanno detto di sì a Don Bosco senza rendersi perfettamente conto di che cosa quel sì significava, di che cosa l'Associazione avrebbe loro chiesto. Ma, poiché la loro risposta a Don Bosco era stata generosa, lo Spirito Santo a poco a poco ha operato la conversione, ha fatto sentire tutta la bellezza e la grandezza del servizio verso questo mondo di giovani e di poveri. È stata la prova dell'autenticità della loro vocazione salesiana.

È stato meraviglioso per i Cooperatori scoprire che potevano essere salesiani nell'ambiente in cui la Provvidenza li aveva collocati:

— *nelle loro famiglie*: famiglie salesiane che pregano e vivono come Don Bosco ha insegnato, che scelgono per i loro figli le scuole salesiane e l'Oratorio, quando possibile;

— *negli ambienti di lavoro e nella scuola* ove danno esempio di cristianesimo autentico e prestano un prezioso servizio sociale;

— *nella chiesa locale*, diocesi e parrocchia, accettando di essere i primi collaboratori del parroco;

— nelle associazioni cattoliche, nelle opere sociali e civiche, che cercano di animare di spirito salesiano, agendo con dedizione e disinteresse.

2. Come è sentita e vissuta la coscienza dell'unità e comunione nella Famiglia salesiana e come tradurla meglio in pratica?

Sappiamo che Don Bosco avrebbe voluto i Cooperatori non solo nella sua Famiglia ma anche nella sua Società, perché essa avrebbe potuto assicurare un « vincolo sicuro e stabile » di unione. Le cose andarono poi diversamente, ma il senso dell'unità è sempre rimasto; i Cooperatori si sono sempre sentiti uniti ai Salesiani anche quando si parlava di « terza famiglia », cioè quando prevaleva più il concetto dell'affiliazione che quello della fraternità.

Quando apprendemmo dal messaggio del CGS che era stata ricompresa ufficialmente l'unità della Famiglia di Don Bosco, che eravamo riconosciuti tutti salesiani, confratelli e consorelle, provammo come uno choc, una profonda commozione. È stata veramente la riscoperta della nostra vocazione!

Ne ha guadagnato prima di tutto la fraternità tra gli stessi Cooperatori: prima in tanti centri v'era un senso di isolamento tra gli aderenti, ora sta prendendo corpo quello della comunità.

Ora l'unione tra confratelli « interni » ed « esterni » dovrà trovare completa realizzazione, unione di spirito e di azione, con l'integrazione vicendevole e il necessario coordinamento.

Se le case salesiane diventeranno sempre più comunità aperte, lo stile salesiano caratterizzato dall'accoglienza, dalla semplicità, dalla gioia pervaderà tutta la comunità esterna.

È importante che i Cooperatori siano inseriti nella comunità religiosa ed in quella educativa, prendano parte viva agli incontri, alle iniziative salesiane. Se si instaurerà « ad ogni livello un vero rapporto vicendevole di fraternità » — come dice il CGS — l'incontro straordinario di questi giorni potrà diventare periodica consuetudine in sede nazionale e in sede locale. Il pregare insieme, il lavorare insieme, lo scambiarsi le reciproche esperienze, l'assistersi vicendevolmente diverrà non più occasionale ma norma costante di vita.

Siamo coscienti che tutto ciò che abbiamo detto è un punto di arrivo e che per raggiungerlo abbiamo bisogno di un grande e delicato lavoro di formazione individuale e di gruppo. Auspichiamo quindi la costituzione di « centri di salesianità », di consulte locali e centrali.

Se avremo la santa audacia e la perseveranza di Don Bosco, se non ci accontenteremo della mediocrità, il mondo conoscerà il vero volto della Famiglia Salesiana e non vi saranno più confini per la diffu-

sione della « salesianità » tra gli uomini, che mai forse ne hanno avuto tanto bisogno come oggi.

Siamo certi che tanto più i nostri confratelli religiosi si impegneranno come animatori dei Cooperatori (e vorremmo aggiungere degli Ex allievi, dai quali tanti di noi provengono, e che tuttora sono in gran parte potenziali Cooperatori) tanto più i Cooperatori diverranno gli autentici salesiani nel mondo come Don Bosco li aveva sognati.

PARTE TERZA

LA MISSIONE SALESIANA OGGI

LA MISSIONE SALESIANA OGGI

PIETRO BRAIDO SDB

PREMESSA

Non è stato facile determinare l'*oggetto* e il *metodo* del lavoro.

a) Quanto all'*oggetto* sembra richiesto qui un contributo *per l'individuazione* (in senso rigoroso, tecnico) della *missione salesiana* e, quindi, delle sue modalità di espressione *oggi*: « si vuole chiarire ciò che essa (la Famiglia salesiana) è chiamata a fare, con urgenza, nella Chiesa e nel mondo di oggi ».

b) Quanto al *metodo*, sembra legittimo affermare che la riflessione teologica e dottrinale potrà offrire i *principi* per la scoperta dell'*identità* (validi per l'identificazione di qualsiasi famiglia religiosa) e per alcune *generalì modalit  di aggiornamento*; ma l'*individuazione* concreta necessita di un'ampia collaborazione operativa e teorica, e, per quest'ultima, soprattutto tra la *storia*, la *sociologia*, la « *politica* », le *scienze del futuro*.

Su questa linea, verranno offerte semplicemente alcune *suggerzioni* di carattere insieme *teorico* e *operativo* (spesso, salesianamente, *verum est factum!*).

I - LA « MISSIONE » IN DOCUMENTI SALESIANI RECENTI

L'argomento   trattato in forma amplissima, ma spesso generica, *non individualizzante*, in due documenti chiave sorti dal CGS XX: il Doc. 1. *I Salesiani di Don Bosco nella Chiesa. Identit  e vocazione attuale della Societ  Salesiana*¹ e la *prima*

¹ CGS, nn. 1-191, pp. 5-136.

parte delle nuove Costituzioni: La nostra missione apostolica, artt. 1-49.

Si ha l'impressione che essi enuncino soprattutto *principi* (di individuazione) per ieri, oggi e domani; ma che allarghino talmente gli orizzonti da rendere difficile una sufficiente demarcazione di confini, invitando a superare *creativamente* qualsiasi definizione: la missione salesiana, per certi aspetti, sembra competere a *tutta la Chiesa* e, per altri, a una *larga confederazione* di Ordini e Congregazioni religiose, maschili e femminili, di associazioni, istituzioni, che operano in settori identici o simili.

a) Si può esemplificare riportando un brano generico e tautologico: « L'“apostolato”, nel senso usato nel decreto *Apostolicam Actuositatem* è più ampio della pastorale. È ogni attività cristiana vincolata con la missione salvifica della Chiesa, ma che si realizza a un livello che può stare anche più in là della coordinazione dei pastori e dell'impegno specifico della comunità ecclesiale (ad es. l'azione sociale di un cristiano). In un'ora di rinnovamento la fedeltà stessa alla missione richiede che si risvegli nel cuore degli apostoli la creatività dell'invenzione “pastorale” e dell'iniziativa “apostolica” affinché essa sia “riattualizzata”, sotto l'impulso dello Spirito, con apertura e con coraggiosa audacia. La fedeltà alla nostra missione richiede una vera “comprensione” delle realtà concrete che circondano la comunità salesiana, una “valutazione evangelica e salesiana di tali realtà ed infine un impegno personale e responsabile” nell'apostolato ».²

b) La *prima parte delle Costituzioni* sembra confermare l'ampiezza degli orizzonti e, forse, la loro *indeterminatezza*; le formule sono varie:

— « per la salvezza della gioventù » (art. 1);

— « il progetto apostolico del Fondatore: essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri » (art. 2);

— « solidali con la storia del mondo, alle sue speranze e alle sue angosce, affinché, nei paesi in cui siamo mandati, le necessità dei giovani e degli ambienti popolari muovano e orien-

² CGS, n. 30, pp. 23-24.

tino la nostra azione concreta, per l'avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo » (art. 7);

— « la nostra missione si realizza in forme diverse, determinate in primo luogo dai bisogni dei giovani e degli adulti ai quali ci rivolgiamo » (art. 26);

— « gli adolescenti e i giovani sono i primi e principali destinatari della nostra missione » (art. 9);

— « con vera priorità ci rivolgiamo ai giovani poveri e abbandonati » (art. 10);

— « gli apprendisti e i giovani operai » (art. 11);

— « le vocazioni » (art. 12);

— « i responsabili dei giovani » (art. 13);

— « gli adulti degli ambienti popolari » (art. 14);

— « i popoli non ancora evangelizzati » (art. 15);

— « noi lavoriamo per la promozione integrale di tutti, dei giovani specialmente e degli adulti, aiutandoli a divenire onesti cittadini e buoni cristiani » (art. 17; cfr. artt. 18-24);

— « pluralismo e creatività » (art. 27);

— « opere giovanili » (art. 28);

— « centri e servizi speciali » (art. 29);

— « servizio in strutture non salesiane » (art. 30);

— « parrocchie » (art. 31);

— « strumenti di comunicazione sociale » (art. 32);

— « *La carità apostolica centro del nostro spirito.*

Alla nostra missione corrisponde lo stile di vita e di azione che ci ha insegnato Don Bosco. Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. È uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio... » (art. 40);

— « spirito di iniziativa, di coraggio e di creatività apostolica » (art. 43);

— « *Il nostro metodo pastorale...* il "sistema preventivo" ... » (art. 25).

II - LA « GRANDEZZA » DI DON BOSCO

Questo pone un problema anche storico: Non è, forse, stato Don Bosco stesso, seguito dalla tradizione salesiana, a favorire la genericità e eterogeneità dell'azione apostolica della sua Famiglia spirituale; da una parte, « adattandosi ai bisogni dei tempi », e dall'altra, assillato dal pensiero grandioso e temerario di creare *la grande Società religiosa per l'apostolato tra i giovani e il popolo?*

Sembra, effettivamente, che l'ambito originario del concetto di « gioventù povera e abbandonata » si sia allargato dai garzoni muratori, gli spazzacamini, gli ex-corrigendi, i ragazzi di famiglie proletarie, ecc. (gli studenti del Regno sabaudo erano soggetti a un regime scolastico speciale) a orizzonti sempre più vasti: a) da apostolo di un certo tipo di giovani b) Don Bosco è divenuto l'« *adolescentium pater et magister* » e c) in seguito, addirittura il testimone di un Cristianesimo « umano » e « moderno », accessibile a tutti: « prete dappertutto ».

a) Pare utile trascrivere due testimonianze, che rispecchiano la prospettiva primitiva:

— « ... Col mezzo di piacevole ricreazione allettata da alcuni divertimenti, con catechismi, istruzioni e canto parecchi divennero morigerati, amanti del lavoro e della religione. Ci sono anche le scuole del canto tutte le sere, e le scuole domenicali per quelli che possono intervenire, e si diedero già alcuni pubblici saggi e dimostraronsi pienamente soddisfatte le persone che intervennero... ».³

— « ... Trattasi di costruire un nuovo edificio per un Oratorio avente scopo dell'educazione civile-morale-religiosa della gioventù più abbandonata... La messe è spinosa, ma è molta e se ne può sperare gran frutto. Ma ci vogliono ecclesiastici, ed ecclesiastici ben formati nella carità... ».⁴

b) Il motivo di un apostolato giovanile quasi universale (tutta la gioventù dev'essere salvata; a tutti dovranno arrivare

³ Lettera del 20 febr. 1850 agli Amministratori della « Medicina Istruita », E I, 30.

⁴ Lettera a A. Rosmini dell'11 marzo 1850, E I, 31; cfr. anche l'importante Appello per una lotteria del Natale 1851, E I, 49-51.

i Salesiani, da sé e con i collaboratori: cooperatore = buon cristiano) assume rilievi sempre più accentuati negli anni '70: salvo poche fasce privilegiate, l'intera gioventù è indigente, moralmente e religiosamente; il programma è: salvare anime, soprattutto giovanili, sotto tutti i cieli.

L'elenco generale della Società Salesiana del 1875 segnala: 64 professi perpetui, 104 triennali, 84 ascritti, 32 aspiranti, distribuiti in 8 istituzioni (il 3 aprile 1874 erano state approvate definitivamente le Costituzioni). Alla vigilia di S. Francesco di Sales avviene l'annuncio dell'accettazione della « missione » americana tra emigrati. « Da Valdocco a Buenos Aires! Ma era cosa da far andare in visibilio ». « Fu una corrente elettrica che si propagò in un baleno dentro e fuori dell'Oratorio ».⁵

La Famiglia salesiana nasce forse da una magnanima « crisi di grandezza » di Don Bosco? « In questo tempo bisogna che Ella si armi di pazienza, mi istruisca e mi aiuti. Io desidero che Ella abbia a fare bella figura, e che niuno possa dire: *È una meschinità*. Perciocché essendo impegnato l'onore di una Congregazione nascente, io intendo di niente risparmiare di personale ed anche di spesa, che possa contribuire all'esito della nostra impresa ».⁶

« Vedete adunque come in quei paesi ci sarà da lavorare per ogni fatta di persone. Ci vogliono predicatori, perché si hanno chiese pubbliche da funzionare; ci vogliono professori per le scuole; ci vogliono cantanti e suonatori, perché là si ama tanto la musica; ci vuole chi conduca le pecore al pascolo, le tosi, le munga, faccia il cacio; ci vogliono poi persone per fare tutti gli uffizi di casa. E quel che è più, miei cari figliuoli, si è questo. Poco lungi da S. Nicolas cominciano le stazioni delle tribù selvaggie... Facciamoci adunque coraggio noi, e cerchiamo ogni modo per prepararci ad andare a far del bene in quella terra ».⁷

« Il Signore sarà pronto a fare tutte queste grandi cose che contribuiranno all'aumento meraviglioso dei soci..., finché noi

⁵ Rispettivamente: MB XI, 30; MB XI, 143.

⁶ *Lettera di Don Bosco a Don Ceccarelli del 12 agosto 1875*, MB XI, 151.

⁷ *Buona notte del 12 maggio 1875*, MB XI, 147.

corrisponderemo alle sue grazie col lavoro, colla moralità, col buon esempio ».⁸

L'aumento dei soci sembra in funzione di una Congregazione « esplosiva » e universale. Un piccolo episodio può risultare illuminante: l'atteggiamento di Don Bosco di fronte alla « defezione » di D. Luigi Guanella:

« Mio caro D. Luigi,

... Uno che sia legato in Religione, se non vuole burlare, bisogna che rinunci ad ogni consigliere, ad ogni progetto, se non è secondo la materia dei voti, e sempre col beneplacito del Superiore. Facendo altrimenti si cominciano tante Congregazioni quanti sono gli individui ed il legame religioso resta senza effetto e talvolta dannoso. Dunque adesso *non si occupi, non parli, non scriva* di altro fino a che sia terminato il suo triennio...

Caro D. Luigi, mi aiuti a salvare anime. L'Europa e l'America chiamano evangelici operai. Non mi abbandoni in battaglia, anzi combatta da forte ed avrà assicurata la corona di gloria... ».⁹

Dopo una lettera del 15.7.78, nella quale gli propone la destinazione S. Domingo e scrive: « Credo che questa sia per lei occasione provvidenziale. Io prego: Ella preghi altresì per lo stesso scopo... », ¹⁰ e che certamente ebbe risposta negativa, DB riscrive: « ... Riguardo alla sua posizione non dimentichi il detto: chi sta bene non si muove, e chi fa bene non cerchi meglio. Molti furono illusi, e non badando a questa massima cercarono il meglio e non poterono nemmeno più fare il bene, perché, come dice un altro proverbio, il meglio è nemico del bene... ».¹¹

c) Il tema dei giovani rimarrà certamente predominante, soprattutto in relazione a fondazioni riguardanti città in sviluppo (La Spezia, Genova-Sampierdarena, ecc.);¹² tuttavia viene anche sottolineato da alcuni e dai biografi (che rispecchiano indubbiamente la mentalità di un certo « ambiente ») il significato di Don Bosco e dell'opera salesiana quale testimonianza di un « nuovo » modo di presentare il Cristianesimo:

⁸ Conclusione della Conferenza ai Salesiani nella sera del 3 febr. 1876, MB XII, 83.

⁹ Lettera del 2 febr. 1878, E III, 351.

¹⁰ E III, 363.

¹¹ Lettera del 27 luglio 1878, E III, 369 s.

¹² Cfr., per es., Lettera del 3 agosto 1878, E III, 372.

— Leone XIII (udienza pontificia dopo lunga attesa, il 9 maggio 1884, alle 13³⁴): « Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino; che si può fare gran bene alla povera e abbandonata gioventù in tutti i tempi senza urtare con l'andazzo della politica, ma conservandosi ognora buoni cattolici »;¹³ e a proposito dei Cooperatori: « Io stesso intendo di essere chiamato non solo cooperatore, ma operatore, perché i Papi non debbono astenersi da queste opere di beneficenza. Se vogliamo una società buona, non vi è altro mezzo che quello di educare bene questa povera gioventù che presentemente scorrazza per le vie; essa formerà fra breve il genere umano: se verrà educata bene, avremo la società costumata, e se male, la società sarà in cattivo stato... ».¹⁴

— Il Card. Gaetano Alimonda, arciv. di Torino, nel discorso di trigesima svolge il tema *Giovanni Bosco divinizzatore del secolo XIX* (1° marzo 1888).¹⁵

Tesi generale: « Io lo vedo sovrapporsi alla debolezza del presente secolo, e in tutto che il secolo tiene di più pregiato e di più pericolante divinizzandolo, divinizzarne le tendenze, i bisogni, le imprese »:¹⁶

1 - *divinizza la pedagogia*, « l'oggetto caldeggiato », « la passione » del secolo: « Giovanni Bosco, che non iscarta nulla degli utili trovati pedagogici, va intanto più innanzi: non ha il problema del metodo, ha la risoluzione dei principii. Nell'affezione naturale introduce a guida l'elemento religioso, nella scienza la carità »;¹⁷ « esulta in essi il corpo, esulta lo spirito, ché la religione invigorisce la natura e la carità perfeziona la scienza »;¹⁸

2 - « *la coltura degli operai* »: « tirando a sé l'opera del

¹³ MB XVII, 100.

¹⁴ MB XVII, 103.

¹⁵ Nel volume *Virtù e glorie* di S. Giovanni Bosco esaltate da S.S. Papa Pio XI, da Em.mi Cardinali, da Ecc.mi Vescovi e varii oratori, Torino, SEI, 1934, pp. 81-110.

¹⁶ *Ivi*, p. 82.

¹⁷ *Ivi*, p. 84.

¹⁸ *Ivi*, p. 90.

lavoro e la causa degli operai, egli se ne fa il correttore »;¹⁹ con integrazioni « umane »: contenuti morali e estetici (la musica);²⁰

3 - l'*ordinamento sociale* e l'*associazionismo*; già con il « mirabile ampliamento dell'istituzioni » Don Bosco « divinizza l'opera delle associazioni », curandone l'armonia di funzionamento, di sviluppo e di incremento, e facendo leva sulla forza morale;²¹

4 - divinizza, addirittura, il « *sistema coloniale* »: « è veridico elogio di Don Bosco il poter affermare che e' divinizza l'opera della coltura tra le inospitali stirpi ».²²

III - URGENZA DI UN'ANALISI STORICA E CONCETTUALE

È certamente utile dal punto di vista del *significato* e di una *efficienza* qualificata un tentativo di delimitazione, non tanto concettuale, per astrazioni disindividualizzanti, quanto per approssimazioni e concretizzazioni operative.

È indubbio che il *tipico carattere apostolico* della Famiglia salesiana va ricercato in quegli elementi « accidentali » di cui parla l'*Evangelica Testificatio*: accidentali, naturalmente, rispetto al *genus* « vita religiosa » e alla *species* « vita religiosa attiva », ma determinanti rispetto alle *caratteristiche individuanti*.

Soltanto un'analisi storica e storicizzata, per il *passato*, il *presente* e il *futuro*, potrà aiutare a raggiungere definizioni *oggettive* e *operative* (« identità » ieri e oggi).

Tutta la Chiesa è apostolica. Innumerevoli strutture nella Chiesa — « religiose » e non « religiose » — si occupano di giovani, di gioventù « povera e abbandonata » e delle « classi popolari »;²⁴ in questi settori, inoltre, alcuni si sono anche « specializzati ». La « specificazione » o, meglio, la « individualizzazione » salesiana va ricercata più in là, in uno « stile » particolare di vita, di azione, di preghiera, di rapporti pastorali.²⁵

¹⁹ *Ivi*, p. 92.

²⁰ *Ivi*, p. 95.

²¹ *Ivi*, p. 97.

²² *Ivi*, p. 102.

²³ *Ivi*, p. 107.

²⁴ CGS, n. 10.

²⁵ CGS, n. 11.

Da questo punto di vista si rivela sempre più urgente e impegnativa — oltre l'inveramento vitale e operativo — una rigorosa opera di studio, di raccolta, di documentazione, per *accertare il vero* (riguardo al passato) e per *inverare il certo* (riguardo al presente e al futuro).

Estremamente attivistica e pragmatica, sul piano delle *elaborazioni concettuali* la Famiglia salesiana sembra aver peccato di approssimazione e di superficialità. Occorre rimediare con urgenza, iniziando da un *Centro studi* — storici e nel settore scienze umane — che aiuti a recuperare il tempo perduto: è assolutamente necessario che alle troppe facili e soggettive conclusioni sia offerto il sostegno di solide e dimostrate *premesse*: storiche, concettuali, previsionali.

IV - CARATTERI E STILE DELL'AZIONE DI DON BOSCO

Può essere opportuno intanto sottolineare alcuni punti decisivi circa il necessario ritorno alle origini in vista dell'*aggiornamento* (*aptatio et reditus*).

Il punto di partenza può essere assunto da quanto afferma R. Aubert: « Don Bosco si è rivelato pedagogo eccezionale, nel quale si fondono il buon senso, il senso del rischio e il senso dell'apostolato ».²⁶

Sulla linea del *reditus* e dell'*aptatio* — rispettivamente, *ispirazione* e *attuazione* dell'apostolato — vanno ricercati i motivi contenuti nella « coincidentia oppositorum » caratteristica dell'azione di Don Bosco e salesiana: *buon senso* e *rischio*.

a) Tipico dell'apostolato giovanile di Don Bosco è l'aver fatto sorgere una *pedagogia*; la pastorale giovanile fu realizzata « su misura » del ragazzo, come *pastorale pedagogica*; dando origine a uno « stile » caratteristico di attuazione della perenne pedagogia evangelica; meglio, del « sistema preventivo » cristiano; prima ancora che nei *metodi*, di cui si farà cenno in seguito, negli obiettivi e nei contenuti: sintesi di *umano* e di

²⁶ R. AUBERT, *Le Pontificat de Pie IX (1846-1878)*, Paris, Bloud et Gay, 1952, p. 106.

cristiano, animazione cristiana dell'umano, umanizzazione della realtà cristiana.²⁷

Per sé: né sola strumentalizzazione dell'umano al cristiano né viceversa, anche se talvolta le formule possono aver indotto a soluzioni del genere. Il Don Bosco di ieri e di oggi si ritrova nella conciliazione dialettica dei termini. « Io mi serviva di quella smodata ricreazione per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti ».²⁸ Penso che Don Bosco sia d'accordo con quanto afferma J. Singlair,²⁹ e cioè che non vanno separati « évangelisation et civilisation, religion et humanisme, temporel et spirituel ».

b) È anche pensabile una ragionevole delimitazione del campo di lavoro; la formula « giovani poveri e abbandonati » non va elusa con acrobazie esegetiche.

Nelle *Memorie* scritte da Don Bosco nella piena maturità e in un periodo di assestamento della sua opera, negli anni '70, viene sottolineato con compiacenza quale fosse il tipo di giovani inizialmente preferiti: « i più pericolanti fanciulli e di preferenza quelli usciti dalle carceri », ³⁰ « esposti ai pericoli di perversione, specialmente nei giorni festivi ».³¹

Chi sono questi giovani? i benpensanti della classe operaia e borghese per certi aspetti « privilegiata » e sicura, gli « studenti » di estrazione media? i gruppi di élite? o non si potrebbe pensare piuttosto al sottoproletariato socio-economico e religiosomorale di sconfinite plaghe della terra e permanenti anche in zona di alta culturalizzazione?

— giovani di cui le strutture educative e pastorali normali di fatto non si occupano o in misura scarsa (con una insufficiente « educazione di base », gradatamente selettiva e esclusiva);

— giovani irraggiungibili con i normali sistemi di educazione e di apostolato;

²⁷ Cfr. P. BRAIDO, *Contemporaneità di Don Bosco nella pedagogia di oggi*, nel volume: *Don Bosco educatore oggi*, II ed., Zürich, PAS-Verlag, 1963, *L'orientamento metodologico fondamentale: Pastorale « pedagogica »*, p. 68 ss.

²⁸ MO, 176.

²⁹ J. SINGLAIR, S. J., *Signification pastorale de l'école chrétienne*, in *Orientations*, 15 oct. 1964, n. 12, p. 12.

³⁰ MO, 128.

³¹ MO, 129.

— giovani bisognosi di tutto: di famiglia, di sostentamento, di istruzione, di lavoro, di « tempo libero » adeguato.

Il primato, naturalmente, è della *carità spirituale e soprannaturale*; ma il *tramite* normale è costituito da realtà terrene, spesso elementari e modeste: nell'azione di Don Bosco occupano un posto rilevante le attività destinate ad *attrarre* e *predisporre* all'opera di evangelizzazione, e a *incarnare* la fede nella vita quotidiana.

Il destinatario, in ogni caso, è costituito dalla gioventù « povera e abbandonata »: non la gioventù accudita da altri, ma i giovani « senza famiglia », « senza parrocchia », « senza Chiesa ».

c) A questa prospettiva è legato il problema delle *strutture* e dello *stile* che le anima.

Don Bosco, in genere, sembra aver adottato *strutture* « classiche »: oratori, ospizi, collegi, scuole, centri artigianali, stampa, missioni, chiese, associazioni apostoliche, religiose, benefiche.

Ma le destinò, precisamente, ai giovani per i quali erano rimaste in gran parte *inaccessibili*.

L'oratorio è, infatti, la « parrocchia dei ragazzi senza parrocchia »; e, forse, per questo principalmente verso le parrocchie mantenne sempre un atteggiamento guardingo, come si deduce da quanto è detto nel IV Cap. Generale (1886) nel *Regolamento per le Parrocchie*: « 1. Esaminato lo scopo cui tende la Congregazione Salesiana nelle opere sue secondo le nostre Costituzioni al Capo I, pare, debbasi né con facilità né in via ordinaria assumere la direzione di parrocchie che venissero dai Vescovi offerte... ».³²

La preferenza di Don Bosco e « salesiana » sembra chiaramente rivolta a strutture, strumenti, opere:

— che esulano per sé dalla normale strumentazione ecclesiastica (laico-ecclesiale) organizzata: gruppi informali, centri giovanili, oratori interparrocchiali, ragazzi di strada, clubs, centri culturali...;

— oppure che, pur rientrando nella strumentazione normale, vengono organizzati e realizzati in forme assolutamente originali e proprie, in modo da essere capaci di raggiungere

³² MB XVIII, 694.

anzitutto le zone e le categorie degli « abbandonati » (riterrei salesianamente assurda un'istituzione gestita dalla Famiglia di Don Bosco che emarginasse ampie masse di giovani restii a inserirsi in strutture « tradizionali » per l'organizzazione, i contenuti, lo stile).

Sorge, necessariamente, il problema delle strutture educative, scolastiche, pastorali sostitutive « normali », eccessivamente inserite nel sistema, identiche alle altre, con i medesimi limiti e discriminazioni.

d) Nasce uno « stile » pedagogico-pastorale nuovo: *familiare*, nell'organizzazione e nel clima.

Lo rileva con acuta semplicità R. Aubert:³³ « preoccupazione di consentire ai ragazzi di svilupparsi in un clima familiare, in un'atmosfera di gioia e di letizia ».

L'insufficienza strutturale e spirituale della famiglia induce Don Bosco a creare una « famiglia nuova »; l'istituzione educativa realizzata da Don Bosco assume, così, spesso, quasi il carattere di una *nuova creazione*, con un notevole sforzo di ridimensionamento e di rinvigorimento di quelle tradizionalmente esistenti.

Sinteticamente, si può affermare che in educazione Don Bosco adotta il « *metodo naturale della famiglia* ».³⁴ Ai giovani « non si può arrivare se non attraverso le vie umane e divine della comprensione, della fiducia, delle cose che loro piacciono o sono utili (gioco, allegria, studio, scuola, lavoro, affermazione e professione sociale) ».³⁵

« Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità... Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi, si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima... ».³⁶

³³ O.c., p. 107.

³⁴ P. BRAIDO, *Contemporaneità...*, vol. cit., p. 69.

³⁵ P. BRAIDO, *Contemporaneità...*, vol. cit., p. 68.

³⁶ Opuscolo sul *Sistema preventivo*, 2.IV.

V - PROSPETTIVE

Non si tratta ora di *concludere*, ma piuttosto di *aprire un discorso*, critico e sereno in funzione di impegni operativi per il futuro.

a) Degno di riflessione è, anzitutto, il fatto che Don Bosco ha creato una *pastorale pedagogica*, cioè una pastorale « su misura dei giovani ».

È ovvio trarre la conseguenza che il *ritorno ai giovani* dovrà costituire la fonte più genuina e ricca per una rinnovata *azione salesiana*. Il metodo *induttivo* dev'essere in ogni caso preferito a quello *deduttivo-dottrinale* (che, tuttavia, non può essere escluso).

Se è permessa un'autocritica, personale e collettiva, si può forse affermare che l'*ideologia* (non sempre le *idee*), la linea « ideologica » dell'organizzazione, la burocrazia (i « superiori » grandi e piccoli), i « probati auctores » e i « genuini interpreti dello spirito salesiano » (spesso cattedratici o responsabili della formazione o scrittori di seconda mano) non raramente hanno sostituito con discutibili elucubrazioni personali la *dottrina* che nasce dalla *vita vissuta*: gli *operatori* sono stati spesso indottrinati piuttosto che *ascoltati*.

È da ritenere urgente la convergenza dei due metodi e tipi di contributi, ricordando che Don Bosco ha sempre preferito *fare* prima di *proclamare* e di *legiferare*.

b) Riguardo ai *destinatari* si può, forse, affermare che l'estensione quantitativa dell'opera ha risposto spesso a disordinate applicazioni della legge della *domanda* e dell'*offerta*, con un'eccessiva eterogeneità delle forme della missione salesiana e, anzitutto, con un'interpretazione sempre più larga del concetto di « gioventù povera e abbandonata ».

Dalla molteplicità delle esperienze sembra, tuttavia, potersi ricavare un *principio*: la funzione *suppletiva* dell'azione salesiana al triplice livello: *umano* (istruzione-lavoro), *religioso, etico*.

« Dai rendiconti dei singoli collegi noi dobbiamo ricavar motivo di rallegrarci molto e di ringraziare molto, molto il Signore. Le case son tutte piene di giovani; anzi di buoni giovani, ed i confratelli sono animati grandemente per fare del

bene a questi giovani: bene letterario, bene religioso, bene morale ».³⁷

c) Ciò ha avuto una sostanziale ripercussione nelle *opere* e nelle *strutture*, sempre più varie e contraddittorie: per esempio, accanto all'enorme e impegnativo internato l'umile oratorio (assente da grandi zone dell'opera salesiana); coesistenza di solidi collegi di paese e di precarie chiese e parrocchie in grandi città; proliferazione di centri, gruppi, iniziative legate a singole persone e permanenza di opere « classiche » quasi intatte nella funzione e nella gestione, ecc.

A questo punto si può dire che la « presenza » della Famiglia salesiana, forse, è stata abbastanza adeguata sul piano *tattico*, tenendo presenti zone determinate (in genere equivalenti all'ambito di una *Ispettorìa*), ma non altrettanto sul piano della *strategia*. Questo ha comportato una scarsa mobilità di forze e una limitata possibilità di trasferimento da un settore operativo a un altro, da una zona geografica all'altra, da un tipo di struttura a un'altra (dovuto anche alla limitata possibilità di diversa utilizzazione o di qualificazione delle forze operative).

d) Quanto allo « stile educativo » di Don Bosco, sarebbe azzardato affermare che esso sia « cresciuto » operativamente con il progredire dell'azione salesiana; in realtà talvolta fu ridotto a tecniche particolari o affidato a schematizzazioni libresche.

Per una sopravvivenza e rinnovata efficacia sembra utile ascoltare le voci dell'esperienza e della critica teorica. Di quest'ultima è notevole espressione, in parte valida, un saggio di P. N. PERQUIN, S.J., che già nel 1962 (riv. Dux), segnalava la possibilità che una certa interpretazione del concetto di *preventivo* non promuovesse la maturazione del giovane alla *libera responsabilità* personale; che l'eccessivo legame *affettivo* tra educatore e educando rendesse meno attenti ai *valori* e all'esercizio della *volontà* dei ragazzi; in altre parole, che *lo spirito di famiglia* potesse trasformarsi in *familismo*, con il conseguente *paternalismo* e *conformismo*.

³⁷ Conferenza di Don Bosco del 3 febr. 1873. Cronaca di Don Barberis.

Potrebbe apparire interessante, in proposito, rivedere alcune conclusioni di indole generale tracciate nel volume citato *Don Bosco educatore oggi*:³⁸ non familismo né paternalismo né « fraternalismo »; famiglia « aperta »; autonomia dei gruppi; responsabilità personale; non burocratismo né conventualismo né « approssimazione ».

e) Ma la soluzione dei problemi precedenti è legata alla seria qualificazione pastorale-tecnica-pedagogica-umana delle *forze attive* impegnate nell'*apostolato salesiano*.

Si impone un nuovo tipo di *apostolo* e di *educatore*, amico dei giovani; sensibile al proprio tempo, lavoratore, sereno e ottimista; ma anche estremamente *competente* e *qualificato*.

Sono esigenze che scaturiscono anche da semplici, ma significativi testi tradizionali:

— « Bisogna che cerchiamo di conoscere i nostri tempi e di adattarvici ».³⁹

— Pio IX, l'8 aprile del 1874, dopo aver ricevuto Don Bosco alla sera, riferendosi ai chierici durante il Noviziato, raccomandava: « Non metteteli in sagrestia, perché diventano oziosi; ma occupateli a lavorare, a lavorare! ».⁴⁰

— Scrivendo sul difficile periodo 1848-1870 e sull'azione educativa di Don Bosco, G. Borino⁴¹ afferma: « Ci voleva un uomo equilibrato, sereno, ottimista, e che sapesse guardar lontano; meglio, una coscienza sacerdotale, che sapesse mirare anzitutto e solo al bene delle anime ».

— Una notazione contenuta nella *Cronichetta* di D. Barberis: « Si compiace sempre molto il Sig. D. Bosco di entrare in discorsi di scoperte, invenzioni; poi di cose d'antichità; far confronti... » (5 giugno 1875).

— È pure importante la collaborazione di tutte le forze come appare da questo riferimento al nascente Istituto delle FMA: « È anche bene qui accennare al gran numero di religiose che col titolo di figlie di Maria Ausiliatrice sono destinate a far del bene alle ragazze nello stesso modo che ci impe-

³⁸ Cfr. pp. 72-75.

³⁹ *Don Bosco al Capitolo Generale III, Annali I*, 471.

⁴⁰ MB X, 799.

⁴¹ G. BORINO, *Don Bosco. Sei scritti e un modo di vederlo*, Torino, SEI, 1938, p. 147.

gniamo noi a far scuola ai ragazzi. Sono in numero di oltre a 100 di modo che sommati coi nostri confratelli si può dire a buon diritto che 450 persone militano per la maggior gloria di Dio e la salute delle anime unite da uno stesso spirito, sotto la stessa bandiera e la stessa direzione.

Di queste monache oltre alla casa madre che è a Mornese nella diocesi d'Acqui, ve n'è già un'altra a Borgo S. Martino; ed in quest'anno si preparano ad estendere il volo in vari altri luoghi. Verranno tra poco qui a Torino ad aprir scuola proprio in faccia alla chiesa di Maria Ausiliatrice ed a prendersi cura delle tante ragazze abbandonate di questi dintorni. Ragazze bisognose sì per il corpo che molte volte stan tutto il giorno fuori casa che non hanno e quasi senza vitto non potendo i genitori provvedergliene; ma tanto più bisognose per la moralità essendo esposte ad ogni sorta di pericolo senza avere né guida né istruzione che le salvi ».

Sentiamo, infine, un invito alla speranza e al coraggio:
« Se un povero prete con niente e con meno di niente, perché bersagliato da tutti e da ogni parte, poté portare le cose fino al punto in cui ora si trovano...; qual bene il Signore non aspetterà da trecentotrenta individui, sani, robusti, di buona volontà, forniti di scienza, e coi mezzi potenti che ora abbiamo in mano? »:⁴² la Società Salesiana aveva tra preti, chierici, coadiutori 195 confratelli, di cui 83 con i soli voti trien-

⁴² Conferenza del 3 febbr. 1876, MB XII, 82-83.

PANEL SU « LA MISSIONE SALESIANA OGGI »

PRESENTAZIONE

EGIDIO VIGANÒ SDB

Abbiamo riflettuto questa mattina sulla missione della Famiglia Salesiana: sono stati messi in risalto i suoi aspetti e anche avanzato qualche rilievo critico circa la genericità del discorso del CGS dei SDB sull'argomento. Il tema è fondamentale e complesso e merita qualche precisazione.

La riflessione portata avanti anche da commissioni speciali che hanno preparato i documenti capitolari ha obbligato a distinguere dei livelli in questo campo. Credo utile ricordarli perché così illuminano meglio la necessaria diversità che ci deve essere senza la rottura dell'unità.

Il livello della *missione* è un livello di scelta altissima come partecipazione salesiana alla stessa missione della Chiesa. Perché la Congregazione, la Famiglia non ha un'altra missione distinta da quella della Chiesa. È necessariamente la stessa. Formiamo un solo corpo con un solo fine con la stessa missione. Iddio ci chiama nella Chiesa, attraverso la Chiesa, con la Chiesa a salvare l'umanità. Partecipiamo, dunque, dell'unica missione della Chiesa. Nella Chiesa c'è una sola missione e molti ministeri, molte vocazioni; quindi una sola missione con funzioni specializzate. Ma a questo altissimo livello la specializzazione non può determinare troppe cose. Può determinare semplicemente questo: che per essere partecipanti della missione della Chiesa annunciamo il Regno. Perché questa è la missione della Chiesa. E lo annunciamo per la salvezza dell'umanità, specializzandoci per raggiungere una porzione dell'umanità, perché non abbiamo le forze per arrivare a tutti. E questa porzione è specialmente la gioventù povera ed abbandonata e il popolo. Più in là di queste affermazioni, anche qui nella Famiglia, a livello altissimo di scelta missionaria che deve essere uguale in tutti i secoli e in tutte le geografie, non si può andare. Un libro di Costituzioni, che è fatto per molti anni e non per cinque anni, deve contemplare questi principi generali.

La missione però non si realizza a livello generico. La missione è il fine, la finalità della Chiesa, la finalità della Congregazione, di un gruppo. La missione si incarna in una *pastorale*. All'unica missione della Chiesa corrispondono tante pastorali: La pastorale del secolo I; la pastorale del secolo XVI, la pastorale di una società dei consumi, la pastorale in una tribù di primitivi, in un sobborgo delle grandi città..., secondo le diverse culture. L'uniformità è tradurre l'unità della missione in una unica pastorale. E forse noi abbiamo peccato in questo. Il Sistema Preventivo ha dei principi alti di missione ma poi si dovrebbe saperli tradurre in pastorali adattate alle differenti situazioni. Dunque molte pastorali. La pastorale è l'agire concreto della Chiesa in quanto è diretto dai Pastori.

E c'è un terzo livello: Ci sono attività non strettamente « pastorali » che traducono la missione: sono *azioni apostoliche* che non entrano necessariamente in una pastorale. L'attività politica di un cooperatore non dipende direttamente da una decisione dei Pastori. Non è una pastorale ma è una azione apostolica. Davanti alla sua coscienza il singolo cooperatore pensa di dover realizzare la sua vocazione salesiana in fedeltà allo spirito di Don Bosco, in quella attività a cui si sente chiamato. Però qui è la stessa Chiesa a dirci che non è il Pastore a dirigere la politica: non è una pastorale, è una azione apostolica. Siamo ad un altro livello. Così anche noi, potremo essere d'accordo, anzitutto su un'azione comune. Forse quelli di una stessa patria o di una stessa zona, potremmo esser d'accordo su una pastorale comune. Ma per mettersi d'accordo su di una azione apostolica comune bisogna discutere. Un Cooperatore non fa dipendere da me la sua azione apostolica perché sono sacerdote salesiano. Eh no! Però quell'azione apostolica e quella pastorale devono essere incarnazione e realizzazione di quella missione.

Dunque, credo che questa distinzione sia illuminante. Ci lascia libertà di respiro nella pluralità delle scelte pastorali ed apostoliche. Questa pluralità non rompe l'unità della missione, sempre che le si possa applicare quella determinata e specifica partecipazione alla missione della Chiesa che si chiama la missione salesiana: l'evangelizzazione e l'annuncio del Regno ai giovani, soprattutto poveri ed abbandonati, e al popolo.

Una seconda osservazione: Se viviamo la nostra vocazione partecipando alla missione della Chiesa con una specialità apostolica, non potremo concepire la realizzazione della nostra particolare missione se non in una dimensione concreta di collaborazione con gli altri agenti della pastorale. Questa mattina qualcuno lo ha accennato. Ma io credo che questo è un punto che nella Famiglia salesiana bisogna sottoli-

neare di più, perché usciamo da un'epoca in cui tutti, non soltanto noi, peccavamo di « campanilismo ». Invece il Concilio Vaticano II invita tutti a costruire la Chiesa, ed è in questo campo dove deve funzionare questo elemento rinnovatore! Quindi questa nostra missione tradotta in pastorale ci deve trovare dialoganti con gli altri; deve sentirci incorporati a una azione ecclesiale comune ad altri, a una programmazione e a delle preoccupazioni apostoliche indicate dai vescovi locali per una « pastorale d'insieme ». E, quindi, non crederci gli unici portatori del messaggio di salvezza anche per la gioventù povera ed abbandonata.

Credo che queste due precisazioni: differenza di livelli, la necessità di sentirci incorporati nella Chiesa, soprattutto nella Chiesa locale, sono elementi da sottolineare nella nostra riflessione.

Le domande sulla « missione salesiana oggi » proposte ai singoli relatori sono le seguenti:

1. Come ogni gruppo cerca di riattualizzare la missione salesiana secondo le esigenze dei tempi;
2. Come vengono attuate, praticamente, l'intercomunicazione e la mutua collaborazione;
3. Che cosa si potrebbe fare di più.

I - INTERVENTO DI UN SALESIANO

ELIO SCOTTI SDB

A me tocca esporre ai fratelli ed alle sorelle della Famiglia salesiana quale sia, a mio limitato parere, la situazione o meglio l'impegno attuale dei Salesiani circa il problema di « riattualizzare la missione ».

Il CGS cercò di rendere più vivace e aggiornato il senso *apostolico* del carisma di Don Bosco. Egli, per realizzare e perpetuare la missione specifica in favore dei giovani poveri, aveva riunito in « *società* » i suoi collaboratori più impegnati. Poi, nel tempo, la Società, sospinta dalle condizioni ecclesiali, assunse le caratteristiche di « *tipica congregazione religiosa* », in cui la consacrazione più facilmente orienta i membri verso forme restrittive di « osservanza », di « regolarità » (di « esenzione »). Ci costrinsero, disse Don Bosco, a fare così, e così sia.

Il Vaticano II presentò la consacrazione nelle congregazioni religiose come fonte per una maggiore coesione comunitaria, ma perché fosse in funzione della loro missione ecclesiale, donando alle comunità la capacità di adeguarsi alle esigenze dinamiche e mutevoli dei destinatari.

Il CGS ha potuto quindi con gioiosa libertà *ritrovarsi nel cammino originale di Don Bosco*. Pur considerando « coesenziale » la consacrazione dei propri membri, la « missione » nella Società salesiana ha la *priorità* nel determinare il *metodo di vita* e di azione educativa e pastorale delle opere.

Le comunità salesiane si sentono anzitutto come chiamate ed inviate da Cristo — dalla e nella sua Chiesa — ai giovani più poveri e al popolo. Per realizzare quindi tale missione con « coesione comunitaria » esse vivono intensamente la consacrazione religiosa, onde visibilizzare e testimoniare ai giovani lo specifico volto di Cristo Buon Pastore, secondo lo stile di Don Bosco.

1. *Quale il metodo per riattualizzare la missione oggi?*

La nostra missione si riattualizza dunque, non partendo dalle strutture e istituzioni esistenti o dalle nostre esigenze di vita consacrata, ma partendo dalle profonde esigenze di crescita e maturazione umano-cristiana che hanno i destinatari, giovani e popolo, al cui servizio siamo inviati.

Il principio orientativo è dunque: la congregazione non impone le sue opere prestabilite per i giovani, ma dà adeguata risposta, col servizio di opere e attività, alle profonde aspirazioni ed ai reali bisogni dei giovani nella loro situazione concreta.

Per paradosso si può dire che è cambiato il soggetto della nostra azione pastorale: ogni giovane è Cristo povero, assetato di luce, affamato di amore, di Verità, bisognoso di cultura e di pane. Lo sapremmo riconoscere? Sapremmo fare il servizio necessario al suo crescere? *Sapremmo preferire il più bisognoso*, quello che è senza aiuto, struttura e guida?

Da queste scelte di *priorità di missione giovanile e popolare e priorità del metodo* da essa richiesto e determinato, sgorgano conseguenze molto vaste, come: la verifica della realtà concreta delle nostre opere per attualizzare la missione e la conversione della « comunità salesiana impegnata a far comunione » in funzione della missione stessa.

Credo doveroso dare lettura, perché li conosciate, di alcuni articoli delle nuove Costituzioni dei Salesiani, che esprimono con questi termini le *due prospettive del come attualizzare* la « *missione salesiana* » e la « comunità salesiana conformata in funzione della missione ».

a. *Circa la missione salesiana*: Le nostre comunità realizzano il progetto *apostolico* del Fondatore (art. 2). La nostra missione specifica nella Chiesa (art. 3) ha come *primi destinatari* adolescenti e giovani (art. 17). Con vera priorità ci rivolgiamo ai *giovani poveri* (art. 10) e specifica le forme di povertà. *Le forme di tale missione sono deter-*

minate in primo luogo dai bisogni di giovani e adulti ai quali ci rivolgiamo (art. 26). Ecco il soggetto determinante. La chiamata è di Cristo, ma Egli ci chiama nel confronto tra l'appello dei giovani e la Parola di Dio.

La congregazione perciò *crea nuove opere* corrispondenti alle *mutate* esigenze dei tempi (art. 27). Il salesiano incontra i giovani (*dove?*) *al punto* in cui si trova la loro libertà e la loro fede (art. 25), *collabora* con essi per sviluppare le *loro risorse* (art. 18), li *educa* all'esercizio graduale della *loro libertà* e con la *partecipazione* dei giovani stessi all'organizzazione della *loro vita* (art. 28), coglie i valori del mondo, rifiuta di gemere sul proprio tempo, ritiene tutto ciò che è buono, *specie* se gradito ai giovani (art. 47).

b. *Circa la comunità salesiana:* La congregazione *vuole rafforzare nei confratelli il senso di appartenere ad una vera comunità di vita e di lavoro*, in funzione dei destinatari. « Vivere e lavorare insieme è per noi Salesiani esigenza fondamentale e via sicura per realizzare la nostra vocazione » (art. 50). « Insieme » ci rinnoviamo per meglio rinnovarci personalmente e per riattualizzare la nostra missione.

La persona del Salesiano nella comunità è impegnata a realizzarsi, a costruire comunità o togliere ciò che è anticomunitario (art. 52). Ci amiamo fra noi fino a condividere tutto in spirito di famiglia e costruiamo così la vera comunione delle persone (art. 50). (*Utinam! Utinam!*)

Nella vita quotidiana delle comunità locali questi orientamenti ci stanno impegnando a sentirci più Chiesa e più membra di Cristo, non solo se *siamo in comunione* tra noi salesiani, ma anche se lo siamo con tutti i membri della Famiglia ispirata allo stesso carisma, e ancor di più se facciamo comunione con tutti i giovani e le persone a cui siamo destinati. È il cammino degli uomini verso la comunione nell'unico Corpo di Cristo, cammino che è dono ed impegno, nonostante la nostra debolezza, e che ci rende partecipi del suo disegno salvifico (art. 17).

Dice il CGS: « Il fulcro del rinnovamento salesiano consiste nel mettere al *centro* la vita e l'azione pastorale delle comunità » (n. 347).

2. Quali impegni concreti la congregazione sta affrontando in questo momento?

1° impegno: *Rinnovare ogni comunità religiosa*, dal proprio interno, con un forte impulso alla comunione tra i membri, stimolando un più vivo senso di missionarietà, di slancio apostolico, di disponibilità a creare nuovi campi di azione verso quei giovani che hanno maggiore bisogno e urgenza (e occorre studiare quali essi siano) e sempre in sintonia con la Chiesa locale e solidale col gruppo cristiano in

mezzo a cui vive (art. 55). Questo rinnovamento, che è autentico distacco dalle condizioni di possesso e vera conversione di mentalità, viene in quest'anno stimolato nelle singole ispettorie con ritiri ed esercizi spirituali a ciò programmati, con studi ed incontri pianificati, con la riqualificazione culturale e pastorale di molti confratelli e animatori laici. Le comunità sono stimolate dal CGS a rendersi più moderne e duttili alla grazia, mediante una più larga partecipazione (art. 39) di persone esterne, di collaboratori, specie se Ex-allievi e Cooperatori, membri della Famiglia salesiana, alla propria vita ed ai consigli delle comunità educative e pastorali.

A quale consiglio e di quale opera oggi voi fate parte? Voi Cooperatori, Ex-allievi e Volontarie?

2° *impegno: Riqualificare le persone*, aggiornando le capacità acquisite; rinnovandole in funzione della nuova cultura e dei nuovi metodi pastorali; ispirandosi alla situazione ed alle esigenze del popolo e dei giovani di oggi, che gli studi psicologici e i documenti della Chiesa ci prospettano come « uomini nuovi » impegnati nella costruzione di un tipo nuovo di società umana « migliore della nostra » (Appello del Concilio ai giovani). Questo comporta l'impegno di qualificare dei veri esperti in molte discipline meno profane e più pastorali (teologia, psicosociologia, pedagogia, catechetica, liturgia, comunicazioni sociali, ecc.) e soprattutto di qualificare molti operatori intermedi ed animatori che siano a servizio nelle singole ispettorie e siano presenti in ogni comunità. Tra queste persone, i gruppi della Famiglia salesiana cercano sovente i loro sacerdoti e gli esperti di scienze pedagogiche e pastorali, e in queste categorie si colloca la possibilità di reciproci apporti che si integrano e completano.

Fatevi avanti voi laici, per aiutarci e per impegnarci!

3° *impegno: Ridimensionare le opere*, ripensandole *ex novo*, come da rifondarsi oggi per ristrutturarle o rianimarle o convertirle, mediante altre attività: ognuna deve diventare dinamicamente più duttile alle concrete esigenze di evangelizzazione o di catechesi, o di maturazione dei giovani e del gruppo di persone tra cui i salesiani hanno posto le loro « tende »: assistenza e supplenza sono compiti da rivedere.

I gruppi della Famiglia salesiana, quali interpreti di un più ampio giudizio popolare, ci dovrebbero aiutare a legarci di più alla volontà di Dio ed ai bisogni reali dei giovani che alle opere murarie o alle località, che pur hanno avuto una valida efficacia in passato.

Sappiate che in questi mesi tutte le case e le ispettorie sono oggetto di studio da parte di commissioni per il ridimensionamento. Portateci il vostro aiuto! con *coraggio*.

È in atto nella congregazione una sofferta, ma crescente azione di rinnovamento, che esige coraggio comunitario, forte disponibilità personale alla conversione ed al dialogo, pazienza e sacrificio.

Due CIS sono stati svolti prima del CGS, che durò ben sette mesi. Un CIS si è svolto nel '72 e fra tre anni ce ne attende un altro. Il lavoro o superlavoro che ci impegna oggi è enorme! Ci fa paura!

L'esemplificazione di cronaca (perché tutto è nel momento di processo evolutivo, di sperimentazione, di ricerca) è abbondante e svariatissima, ma io l'affido e la richiedo espressamente agli interventi dei confratelli presenti.

Ad essi chiedo di portare alla vostra conoscenza esempi *concreti di tentativi di opere* rinnovate o di nuove opere, significative per la nostra missione riattualizzata.

3. *Le attuali difficoltà all'interno della congregazione salesiana* per riattualizzare la missione, a mio parere (i miei confratelli mi perdonino se erro), sono:

Prima. Il crogiuolo delle vocazioni, per cui alcuni confratelli sono impazienti e non collaborano dall'interno a questa riconversione, e per cui altri confratelli di valida esperienza reagiscono al rinnovamento o si impigriscono smarriti dall'immane novità: anche per questo fatto si verifica il doloroso fenomeno delle defezioni. A questo crogiuolo si allinea pure quello dei gruppi giovanili che sono espressione filtrante delle esigenze spirituali e vitali dei giovani e che si concretizzano strutturalmente nella formazione della comunità educativa e del suo consiglio. Le nostre Costituzioni ne parlano (artt. 22-28) come del metodo salesiano che è metodo di gruppo, per l'ascolto delle esigenze giovanili e rivelazione del cammino dell'umanità. Le Costituzioni li vogliono gradualmente corresponsabili con noi alla loro educazione, fino all'assunzione della partecipazione al nostro apostolato come « Cooperatori » o Ex-allievi qualificati.

Ma quale spazio di respiro, di vita, di iniziativa, noi Salesiani siamo capaci di lasciare con fiducia, pur vigilante e animatrice, a tali gruppi? specie ai gruppi redazionali e sociali? Oso dire che oggi ne lasciamo troppo poco!

Aiutateci, aiutate le nostre comunità! Siate coi giovani nostri lo strumento vivo della conoscenza dei bisogni veri della gioventù di oggi.

Non abbiamo il diritto di interpretare noi le loro esigenze, quando essi hanno intelligenza, capacità e grazia per esporcele con autenticità.

Seconda. La reale difficoltà di dialogo che si verifica in ogni comunità, a causa di una diversa mentalità sui metodi di apostolato, sui valori formativi essenziali e su un diverso giudizio della loro gerar-

chia; ed ancora difficoltà nei rapporti col nuovo tipo di superiore, che le Costituzioni pongono non al di sopra, ma al centro della comunità (art. 54).

A quali poveri dobbiamo andare? Quali sono le vere e più utili opere da aprire loro?

Le nostre scuole sono valide apostolicamente, come renderle tali, o come lasciarle?

I nostri oratori per ragazzi e i Centri giovanili come debbono aprirsi e fino a che punto noi siamo preparati ad animare tutti i giovani e a non lasciarci assalire da mentalità giovanilistica? La parrocchia deve curare i vicini o curare le persone disperse? Dobbiamo creare nuove piccole comunità, nel luogo dove i giovani si trovano, o attenderli nelle nostre case?

Solo assieme a voi della Famiglia salesiana daremo risposte realistiche e vitali, da soli non credo: abbiamo un'esperienza troppo vincolata a schemi.

Terza. L'*handicap* di una sorpassata qualificazione professionale e pastorale delle persone e delle opere, che sono poste oggi in discussione.

Per le persone si richiedono aggiornamenti a confratelli non più duttili ai nuovi servizi che gioventù e popolo ci richiedono: forse questo ci aiuterà a ricercare una qualificazione più ascetica e pastorale per l'esercizio del nostro ministero, a vostro favore e insieme a voi. Ad un patto, però: che si trovino nel cammino quotidiano formule di vita, prima che di strutture, di vicendevole conoscenza, di collaborazione tra operatori diretti a livello locale, e poi a livelli diocesani e nazionali, e se Dio vorrà, a livello di centro di studio, di promozione e di divulgazione.

Per le opere: la preferenza per i poveri mette *in discussione* la cosiddetta « funzionalità delle nostre opere ». Essere più funzionali per servire meglio i poveri; poi, aumentando i mezzi, occorrerà elevare la categoria sociale dei giovani, e così via.

Nostro compito è vivere *da* poveri per aiutare i poveri ed educarli ad essere fermento tra i poveri. Non possiamo più oggi cercare finanze per aiutare i poveri a divenire borghesi, possidenti, ben sistemati, perché essi aiutino i poveri.

La logica della liberazione di Cristo è globale e collettiva (mi rifaccio all'art. 19 delle *Cost.*).

Quarta. Con franchezza fraterna: la debolezza nella virtù, l'insufficienza umana, una diffusa superficialità spirituale per cui come me ogni salesiano si trova nell'alternativa o della umana sfiducia o del

buttarsi nel rischio coraggioso (e ne fossimo capaci), *fidando* in Dio che fa il Suo ritorno e la Sua ora, nella perenne unione con Cristo e nella comprensione e comunione dei fratelli, e della vostra, per primi.

Concludendo, alle sorelle e fratelli della Famiglia salesiana, mi pare si possa dire:

1. I Salesiani, nell'approfondire la propria missione, stanno assumendo sempre più verso i destinatari e ancor più verso i fratelli e le sorelle come voi l'atteggiamento di disponibilità e di servizio alle loro e alle vostre necessità spirituali, e come sono da essi e da voi espresse, secondo la specifica spiritualità del proprio gruppo.

Nel reciproco rispetto dei doni e dell'autonomia proprio di ogni ramo, noi ci incontriamo nella *comune* ricerca dell'*unica* volontà di Dio, che in ogni opera è espressa oggi a tutti noi dai medesimi destinatari della nostra *identica* missione.

2. Le singole comunità salesiane stanno prendendo coscienza che da sole non hanno la capacità di riattualizzare la loro missione senza aprirsi a visioni diverse e complementari alla loro, poiché il salesiano è molteplice ma complementare. Occorre che lo Spirito Santo, il quale vitalizza l'unico spirito di Don Bosco, che è distribuito nei vari rami dell'unica Famiglia, *riunisca* nella comunione dei due ideali di perfezione e delle identiche finalità apostoliche, le volontà e i cuori delle molte persone che compongono la Famiglia salesiana, onde sia testimoniato il carisma di Don Bosco e venga reso visibile e radioso nella Chiesa il volto di Cristo Buon Pastore, dei giovani, dei giovani più poveri e della gente del popolo.

II - INTERVENTO DI UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE

FERNANDA RAMELLA FMA

Mi pare importante introdurre l'argomento con due premesse a mio giudizio significative.

1) La missione delle FMA, proiettata a ritroso nell'arco di un secolo, fino a raggiungere la Confondatrice Maria Mazzarello, trova le sue radici in un misterioso impulso di Spirito Santo che si fa palese attraverso le circostanze più semplici e le imprime un particolare carattere, direi, di naturalezza.

In Domenica Mazzarello figlia di Maria, prima di incontrare Don Bosco nel 1864, ci sono già le stesse caratteristiche che si riscontrano nel pensiero educativo del grande maestro. Tanto che Don Caviglia

ha questa sintetica, ma felice espressione: « Maria Mazzarello era salesiana per istinto. »

Queste comuni caratteristiche sono:

- a) ansia ardente e inesauribile per la salvezza della gioventù;
- b) concretezza di intenti: preparare i giovani alla vita (« buoni cristiani e onesti cittadini, dice D. Bosco);
- c) mezzi semplici di aggancio e di intesa che sono: bontà amorevole, fiducia incoraggiante, gioia di ogni momento.

2) La seconda premessa da tener presente è che la missione delle FMA è un naturale « trasbordare » della vita interiore sull'esempio di Maria Mazzarello. Di lei scrive Suor Dalcéri: « Questa pienezza (la sua ricchezza interiore) si riversava nella sua prodigiosa attività e in opere feconde di bene. » (Dalcéri: *Un'anima di Spirito Santo* - pag. 63). Mi pare che la riattualizzazione della missione delle FMA sia da vedere in funzione di queste premesse.

L'educazione della gioventù femminile, soprattutto povera, costituisce, come nelle origini, l'oggetto della propria missione. La nuova, o meglio la più chiara presa di coscienza di questo fine fondamentale, ha condotto le FMA ad un ripensamento consapevole per unificare elementi dati dalla semplicità delle origini insieme alle esigenze di oggi, che l'evoluzione della società umana e di ogni suo settore di attività: lavoro, scienza, tecnica, psicologia, pedagogia, ha evidenziato.

Lo sforzo di attualizzare la propria missione in questo modo: fedeltà alle origini e adattamento ai tempi, ha condotto prima di tutto a una più chiara identificazione della FMA.

La sua identità è quella di essere in ogni lavoro, in ogni ufficio, in ogni luogo, educatrice.

Il nostro CGS ha messo in luce questa identità con due precisazioni, per me molto importanti, introdotte nelle nuove Costituzioni.

La prima si trova all'art. 3°: « ... per natura e vocazione l'istituto è educativo e missionario, e si dedica all'educazione cristiana della fanciullezza e della gioventù materialmente o *spiritualmente* bisognosa, specie la più povera. »

Nella società dei consumi di oggi questa precisazione è necessaria. Il carisma di Don Bosco è sempre attuale, ma sarà rivolto a porre rimedio a una indigenza ben più grave e preoccupante di quella materiale: la carenza di fede, di veri valori, di autentica vita cristiana.

È perciò necessaria la seconda precisazione, quella dell'art. 4° delle Costituzioni: « L'Istituto raggiunge il suo fine specifico attraverso *l'apostolato catechistico* ».

Senza dimenticare che le nostre preferenze devono sempre essere

per la gioventù povera, non possiamo sottovalutare il fatto che la società tende ad arricchirsi di beni di consumo e ad impoverirsi di beni spirituali. A ciò si rimedia solo con una catechesi intelligente e organizzata.

Forse prima consideravamo le strutture del nostro apostolato giovanile (oratorio, scuola, collegio, orfanotrofio, ecc.) come mezzi che ci permettevano di svolgere la nostra missione catechistica. Ma da quando le FMA hanno approfondito la loro missione, contemporaneamente hanno messo in rilievo che non devono aprire scuole o oratori o altre opere simili per insegnare la religione, ma hanno portato avanti la convinzione che ogni intervento educativo, qualunque sia, deve essere una catechesi. Così la FMA, educatrice come missione precipua, a cui converge tutta la sua attività, in ogni campo di azione si preoccuperà di una formazione costante, tendente a creare determinati atteggiamenti favorevoli all'acquisto e allo sviluppo di una mentalità di fede. Perciò se l'Istituto si occupa oggi di Centri giovanili, di gruppi di riflessione, di sport, di cinema, di musica, ecc., non lo farà soltanto per andare incontro alle preferenze della gioventù attuale, ed approfittare dell'occasione per infilare la lezione di religione, ma agirà in questa direttiva per far scoprire il piano di amore, di grazia, di salvezza che Dio ha posto nelle realtà terrestri e per renderle così cristiane dal di dentro.

In questa nuova prospettiva viene attuato il ridimensionamento del lavoro e delle opere, mentre ad essa si ispirano alcune realizzazioni o intensificate o create dopo il CGS per la formazione della FMA al ruolo di educatrice salesiana.

Tali sono:

a) per la preparazione di fondo: la pontificia facoltà delle scienze dell'educazione.

b) per la formazione pastorale permanente: il Centro di pastorale giovanile. Esso funziona a livello internazionale, ispettoriale, locale. Ha il compito di orientare e coordinare le attività che si possono attuare nei diversi Centri giovanili. I settori del Centro di pastorale giovanile sono: catechistico, che dà contenuto, finalità e significato a tutti gli altri settori: Vocazioni - Oratori e Centri giovanili coi Gruppi di impegno mariano - Missioni - Stampa - Radio - Cinema - TV - Sport.

Il Centro di pastorale giovanile comunica con tutte le Comunità della Congregazione per mezzo di un periodico mensile: « *Da mihi animas* », di documentazione, di proposte, di informazione della pastorale giovanile, di raccolta delle esperienze più significative di ogni Comunità delle FMA.

Quindi le grandi linee pratiche della riattualizzazione della missione delle FMA, tenuto conto della prospettiva pastorale che ha costituito il motivo di fondo del Concilio Vaticano II, sono:

1° - Una catechesi, dice il CGS, « incentrata nel mistero pasquale di Cristo diretta alla persona umana di oggi, che protesa verso le realtà future costruisce la città terrena ».

2° - La nuova formula dell'Oratorio che, rimanendo sostanzialmente lo stesso, tiene conto della complessa problematica della gioventù di oggi e diventa « Centro Giovanile » che coinvolge tutta la gioventù, compresa quella che frequenta la scuola dell'istituto (se vi sia) e quella che partecipa ad attività libere spontaneamente scelte.

3° - La continuazione intensificata di una stampa appositamente studiata e destinata a vari gruppi: a) « Primavera », quindicinale redatto in italiano e castigliano (per l'America latina) destinato alle preadolescenti (12-16 anni). È soprattutto indicativo il dialogo aperto e spontaneo che la rivista è riuscita ad attuare con le sue giovanissime lettrici.

b) « Unione » la rivista mensile formativa per le ex-allieve.

c) Il « foglio missionario » destinato a tutte le ragazze.

4° - Lo sforzo di raggiungere in ogni Comunità la « Comunità educativa » attraverso ad un continuo e instancabile tirocinio a livello di impegno personale e comunitario, attraverso l'esercizio del dialogo non solo di tipo tecnico, ma dialogo vitale, di rapporti personali fra i membri, di valori di persona e di impegni apostolici.

A questo punto: comunità educativa, comunità famiglia, comunità salesiana, vorrei aggiungere un pensiero (forse non sarebbe mio compito). Ripenso a un'affermazione fatta da Don Buttarelli come conclusione semplice a vari quesiti che gli erano stati posti: « dobbiamo volerli bene ». Penso a due espressioni di Don Natali a proposito dei Cooperatori. Alla domanda: « la salesianità implica la consacrazione religiosa? » il relatore risponde: « Don Bosco fece i voti a 48 anni »; e poi: « Egli avrebbe voluto dare ai Cooperatori il voto di carità ». Penso a una angolatura della « maturità » di cui ha parlato Sr. Maria Pia Bianco: « la maturità è un continuo crescere ». Ma, osservo, si cresce gli uni accanto agli altri, accorgendoci degli altri, ascoltandoci vicendevolmente, rispettandoci, lasciando ad ognuno un po' di « spazio », anche se il mio deve farsi piccolo; penso a un'altra espressione ancora di Don Natali: « non siamo soli ad agire, c'è tutta la Comunità che ti dà la possibilità del bene che vuoi compiere, dell'azione apostolica che devi svolgere »; penso alla risposta così sentita e commovente di Don Desramaut: « Perché mi sono fatto salesiano?... Perché mi ha affascinato la figura di Don Bosco ». Penso alle sofferenze

costatazioni di quelli che devono oggi animare una Comunità, e infine a tutti gli interrogativi intimi, espressi o taciuti, che in questi giorni ognuno ha dentro di sé per questa Famiglia benedetta a cui apparteniamo, ma della quale stiamo scoprendo meraviglie e tesori di cui finora abbiamo goduto senza forse rendercene conto fino in fondo. In questa ridda di pensieri formulo una conclusione di cui sono profondamente convinta: senz'altro studieremo, approfondiremo, scopriremo, riscopriremo... e questa settimana avrà la sua continuazione, ma la prima famiglia, vera famiglia, vita, prima di essere ripensamento storico-critico, dobbiamo farla noi in ogni Comunità.

Magnifica l'esperienza di fraternità di questi giorni fra i vari gruppi, l'esperienza soprattutto di preghiera comunitaria, la cordialità dei rapporti, la reciproca stima, ma sono le Comunità che abbiamo lasciato a casa che dovranno vivere questo clima di carità, che dovranno alimentare il calore della vita fraterna. Sarà quello il valore efficace di questa settimana. Sembra una deviazione quella che ho fatto, non pertinente all'argomento. Eppure la missione delle FMA, come di ogni altro gruppo della Famiglia salesiana, dovrà cominciare dal calore fraterno della bontà per avere la sua efficacia.

Circa l'intercomunicazione fra i Gruppi è già stato detto molto. Aggiungo solo questo: c'è l'aiuto veramente valido che i Salesiani danno spiritualmente alle FMA; ci sono già in atto alcune esperienze apostoliche portate avanti insieme, ma sono sporadiche e lasciate come esperimento alla spontaneità o alla capacità delle persone. Manca nell'intercomunicazione la persuasione della sua necessità. Ogni gruppo, inconsapevolmente, pensa di poter andare avanti da sé; non ci conosciamo a livello di « gruppo » della Famiglia! Ma...: la stessa acqua, dighe divisorie la difendono e la tengono chiusa in piccole o grandi raccolte. Alziamo le dighe?... Mettiamo l'acqua insieme?... è la stessa!... Ma in che modo? Rispondere a questo interrogativo non è facile; è da studiare in profondità. Forse da una parte bisogna talvolta togliere il timore che impedisce l'intercomunicazione; o in altri casi vincere la sicurezza della propria completezza.

Ad ogni modo il dialogo e l'intercomunicazione fra i gruppi, indubbiamente faticosi e difficili, sono da fare, anche perché potremmo limitarli ad una semplice richiesta di prestazioni reciproche, che ci sono già.

Però un vero dialogo dovrebbe impostarsi a livello di approfondimento, in vista del carisma salesiano e del bene dei giovani.

Nel campo educativo-catechistico poi, sarebbe efficace un dialogo a livello di riflessione comune, di studio, di programmazione, prima ancora che a livello di azione.

È auspicabile che « insieme » nella reciproca fiducia e nella convinzione della nostra complementarità, troviamo la strada giusta per l'impostazione di questo necessario dialogo, che sarà efficace solo se maturato a livello *dell'essere* prima che a quello *del fare*.

III - INTERVENTO DI UNA VOLONTARIA DON BOSCO

P.C.

Dopo un Salesiano e una Figlia di Maria Ausiliatrice, ancora una Volontaria, la quale, anche se tutelata da un prudente riserbo, richiesto dalla situazione particolare in cui vive, si qualifica essa pure davanti alla Chiesa e al mondo come figlia spirituale di Don Bosco e come testimone del suo carisma (Cost. 52) e realizza una vocazione salesiana consacrata, non religiosa, però, ma secolare.

La missione apostolica salesiana, vissuta da una Volontaria, si illumina di una doppia luce, che in lei diventa una sola; la consacrazione e la secolarità fanno della Volontaria una secolare consacrata.

La sua consacrazione è una consapevole, libera e gioiosa partecipazione al dono totale, segreto e continuo di Cristo al Padre, sempre in atto nella Chiesa e per la Chiesa, che la inserisce più profondamente nel mistero pasquale e le permette di cogliere più copiosi i frutti della grazia battesimale e cresimale (Cost. 20). La sua secolarità la lascia, simile a Gesù di Nazareth, inserita nel mondo, legata all'ambiente socio-culturale nel quale vive, in sintonia con gli altri in tutto ciò che non contrasta con la sua vocazione, cioè a dire, senza compromessi e senza complessi, consentendole di operare più da vicino alla salvezza dei fratelli, fra i quali e per i quali si sforza di essere sale, luce e fermento, e alla consacrazione di tutte le realtà terrestri, che ordina secondo il disegno di Dio, servendosi di mezzi che per sua natura il mondo le mette a disposizione.

La consacrazione della volontaria, in quanto secolare, non è una vocazione religiosa mancata, che si ferma a mezza strada per difetto di vigore, né una vocazione laicale, che cerca di farsi bella mutuando i consigli evangelici dalla consacrazione religiosa, ma è una vocazione autentica, autonoma, originale risposta sollecitata dallo Spirito al dono di consacrazione ontologica operata dal Battesimo, che inserisce la laica consacrata, come segno dei tempi, nella prospettiva del rapporto Chiesa-mondo e la rende partecipe e corresponsabile della missione di tutta la Chiesa, intesa come mistero-sacramento di salvezza universale (G. Lazzati).

La consacrazione secolare della Volontaria, perché circondata da riserbo, non è abitualmente percepita come tale, ma costituisce problema per gli altri, anche all'interno dell'unica Famiglia salesiana, per la testimonianza cristiana che ne è il frutto, e per l'intensa attività apostolica, nella quale si traduce e che costituisce la ragion d'essere della sua vita, sempre disponibile a Dio, alla Chiesa e ai fratelli. Il suo impegno apostolico è sempre generoso e radicale, nella linea della secolarità e delle attività temporali, in armonia con il dinamismo della Chiesa e del mondo. Esso è la risultante, insieme, di un'intima unione a Cristo, che ne è la causa efficiente e finale, e di un contatto costante con i fratelli nelle situazioni più diverse, capace di esprimere tutta la potenzialità del Vangelo nella complessità dei problemi di oggi.

La Volontaria è illuminata sempre da un giudizio di fede, è docile all'azione dello Spirito Santo, è aperta con affettuosa simpatia ad ogni creatura; forte nel combattere il male in sé e negli altri con lealtà, fermezza e coraggio, lavora con la maggiore competenza e il massimo impegno nelle professioni e nei vasti e molteplici rapporti sociali, rispettando al tempo stesso i limiti delle proprie forze e curando che l'attività l'aiuti nel perfezionamento proprio e nella disponibilità ai fratelli.

La Volontaria, che si distingue dai Salesiani e dalle FMA per la secolarità, si differenzia dai Cooperatori per la consacrazione, che rende stabile e vitale il suo impegno, semplice e profondo il suo spirito di fede, stimolante e significativa la sua carità, idonea ed efficace la sua azione nel mondo di oggi, particolarmente stanco di alluvioni di parole che non cambiano niente e desideroso di vedere l'amore in atto attraverso la vita data.

Come per i Salesiani e le FMA, anche per la Volontaria è di dovere vivere la mistica salesiana, nella quale il lavoro è l'unica penitenza, la permanente accettazione di qualunque fatica, l'ascetismo; ma, come per i Cooperatori, la vita mortificata e penitente della Volontaria ha come termine di confronto l'ascesi del padre e della madre di famiglia, che dell'ascesi e della temperanza fanno una cosa sola.

La missione apostolica preferenziale, per la Volontaria come per ogni altro membro della Famiglia Salesiana, è verso i giovani e tra i giovani, e, di questi, quelli che sul piano sociale e affettivo sono i più poveri e per ciò stesso anche maggiormente esposti a tutti i pericoli. Se la vita la porta a contatto immediato con essi nella scuola e in Enti di assistenza, l'impronta salesiana rende l'attività della Volontaria qualificata e qualificante, l'insegnamento di Don Bosco ne modella e dirige gli atti e gli atteggiamenti; ma se questo non è, se la Volontaria vive in tutt'altro ambiente, se, ad esempio, è infermiera, operaia

o impiegata, il suo spirito rimane rivolto verso la gioventù e la problematica che ad essa si riferisce, e lei ha sempre una parola valida da dire a riguardo.

So di una Volontaria, direttrice di una Scuola Elementare, che promuove nella sua scuola l'insegnamento della religione con simpatiche iniziative e lavora alla ricerca di vocazioni religiose o laicali portando i suoi ragazzi in gita in ambienti adatti a proporre loro questo ideale; ma so anche di un'altra Volontaria, impiegata presso l'ENAOLI nell'Ufficio Amministrativo, che, senza tralasciare i suoi numeri, spesso attivamente si impegna, pur tra mille difficoltà, per una impostazione più intelligente e più umana dell'assistenza ai minori in convitto o a casa. So di una Volontaria, insegnante nella Scuola Media Superiore, che, col suo sistema di amorevolezza e di sacrificio nell'educazione, si rende padrona del cuore dei giovani e, pur nel clima di esasperata contestazione che pervade ormai tutte le manifestazioni della società odierna, li coltiva cristianamente, tanto che a lei fanno capo non solo molti giovani dell'età scolare, ma anche altri che non lo sono più da diversi anni; ma so pure di un'altra Volontaria impiegata, che, in fabbrica, oltre al suo ufficio, per propria iniziativa, ha quasi la funzione di assistente sociale a difesa delle giovani lavoratrici, sia sul piano contrattuale che su quello morale, e di un'altra ancora, deceduta da poco, che svolgeva il suo apostolato nel pensionato dove si trovava, e lì cercava un bambino a cui insegnare il Catechismo o da preparare alla Prima Comunione ed era, inoltre, la confidente un po' di tutti.

La missione apostolica della Volontaria spesso si svolge in seno alla Famiglia Salesiana, fra i Cooperatori o fra le Ex-allieve; ma è anche molto apprezzato, a livello parrocchiale e diocesano, per la Catechesi e per l'assistenza caritativa, il suo filiale e pronto servizio alla Chiesa, animato da profonda vita interiore e nello stesso tempo cordialmente aperto agli autentici valori umani, incarnazione vivente di cristiana letizia e di sereno equilibrio umano.

L'azione della Volontaria, dunque, bene si inserisce in quella di tutta la Famiglia salesiana e sta a dimostrare la validità del pluralismo delle forme pur nell'unità degli intenti. Questo pluralismo nell'unità è per noi motivo di gioia, perché « sono proprio i diversi modi di vita che permettono alla Chiesa, ed in essa anche alla Famiglia salesiana, di esprimere e realizzare debitamente il suo desiderio di impegnarsi con il mondo in tutte le possibili forme e circostanze » ed a ciascuno di noi di sviluppare nel miglior modo possibile la propria realtà.

Le nostre diversità, lungi dal costituire ostacolo, confusione o difficoltà, devono costituire per noi un provvidenziale stimolo, per farci giungere ad un'azione concordemente coordinata e pazientemente attuata, onde costituire un'autentica ricchezza.

L'interesse di questo incontro deve fare sentire maggiormente a ciascuno il bisogno di verificare costantemente la fedeltà ai principi che sono comuni a tutta la Famiglia e di tenersi in armonia con il dinamismo con il quale si realizza il disegno di Dio nel mondo.

E, affinché il confronto fra la missione a noi affidata da Dio e l'attuazione di essa sia più proficuo e venga ulteriormente chiarito e illuminato il carisma a noi proprio, si auspica che vengano ripetuti con una certa frequenza incontri di rappresentanti di tutti i rami della Famiglia salesiana, per una messa a punto del cammino fatto e da farsi, per incoraggiare la collaborazione sia sul piano locale che su un piano più vasto, per facilitare lo scambio di esperienze e prospettare gli interessi comuni, per porre e studiare i problemi e cercarne insieme la soluzione.

Ci aiuteremo, così, a portare avanti ciascuno il proprio ruolo nel comune dovere di edificare la Chiesa attraverso l'impegno per la giustizia nel mondo, attuato opportunamente e nelle diverse forme politicamente e socialmente possibili, attraverso la piena inserzione nei movimenti apostolici mondiali a servizio della gioventù, attraverso, infine, la promozione e la valorizzazione dei mezzi di comunicazione sociale.

Nella comune missione apostolica salesiana porteremo, allora, quell'attenzione prevalente per il reale, che, senza pregiudizi e senza programmi astratti, mira ad aprire gli occhi e a tendere l'orecchio, per cogliere i segni dei tempi, come Don Bosco ha insegnato, partendo sempre, per le sue opere, da urgenze percepite, alle quali Dio voleva che egli desse una risposta con spirito di iniziativa e di creatività; come continuò a fare il nostro Don Rinaldi, maestro di questa elasticità di adattamento ad ogni forma di bene, della capacità a non indurire, a non pietrificare le istituzioni, ma a saper discernere in esse, dalle espressioni storiche e contingenti, le intenzioni fondamentali e i valori permanenti.

In tutto questo la Volontaria porterà la sua nota distintiva, facendosi tutta a tutti pur rimanendo nell'atmosfera celeste dell'unione con Dio, simile agli Angeli, che contemplan sempre la faccia del Signore, ma nello stesso tempo portano ovunque con sé il cielo.

IV - INTERVENTO DI UNA COOPERATRICE

Dott. LILLINA ATTANASIO

La missione del Cooperatore è strettamente legata alla missione di tutta la Famiglia salesiana. In modo speciale, rivolgendosi all'uomo contemporaneo non può dimenticare come Don Bosco abbia pensato i suoi figli in maniche di camicia. Ciò se da un lato sta a significare che i Salesiani non possono restar « fermi », vivere come su di un piedistallo, dall'altro vuole anche sottolineare come sia necessaria una presenza operativa in tutti i settori sociali dove specificamente solo il laico trova un inserimento vitale e pieno. Il problema giovanile e popolare è legato a tutte le manifestazioni socio-culturali della nostra società; in esso il Salesiano religioso non può completamente inserirsi: ecco allora che diventa sua « longa manus » il Cooperatore, in quanto a lui viene affidato un campo specifico in questa dinamica operativa.

In questi ultimi tempi si è sentito parlare di *Salesiani cooperatori* (e non Cooperatori salesiani): forse questa denominazione esprime meglio quello che i Cooperatori erano nella mente di Don Bosco (Salesiani esterni), ci fa meglio capire come il grande Santo voleva i suoi collaboratori, quelli animati dal suo stesso amore per i giovani: e cioè, non solo membri di un'unica grande Famiglia, ma anche coinvolti *in pieno* nell'educazione della gioventù.

Don Bosco deve continuare a vivere e ad operare non solo attraverso il salesiano religioso, la suora... ma anche attraverso il cooperatore. Ecco perché anche noi Cooperatori ci siamo « scossi » rendendoci disponibili con attività sia a livello individuale che di gruppo.

Con grande piacere possiamo far presente che, oggi più che mai, va scomparendo la deformazione del Cooperatore identificato col benefattore. Siamo preoccupati più intensamente dei problemi che assillano oggi la gioventù; è per questo che cerchiamo di vivere la nostra missione salesiana, secondo lo spirito che ci accomuna a tutti voi, nel nostro ambiente naturale: in famiglia curando non solo l'educazione dei figli ma preoccupandoci di salvare quei valori che, a dispetto di tutte le contestazioni, restano sempre validi; a scuola, cercando di dare agli alunni non una preparazione scolastica ma una formazione integrale. E così nei vari ambienti di lavoro... In particolare, questa « passione » per i giovani acquista un significato e un impegno maggiore nelle nuove leve, nei Giovani Cooperatori, concretizzandosi in oratori festivi, lavori in borgata, tra i baraccati, tra i giovani emigrati, nei campi di lavoro estivi (che sono un vero e proprio tirocinio) e

ancora in altre attività che tengono sempre presente la vera missione di un salesiano.

A questo punto cito solo due esempi che illustrano più chiaramente questa preoccupazione di riattualizzare, oggi, la missione salesiana così come noi Cooperatori la sentiamo.

A Catania, il direttore di una casa salesiana aveva dovuto, per mancanza di personale, rinunciare all'oratorio festivo che da anni raccoglieva i bambini della zona più povera del paese. La chiusura dell'oratorio aveva causato il malcontento del popolo che avvertiva i benefici di quell'opera. I Cooperatori del luogo, trovandosi di fronte a questo stato di cose, hanno deciso di assumerne tutto l'impegno e la responsabilità e, oggi, aiutati da un sacerdote che fa unicamente da guida spirituale... l'oratorio è ancora attivo.

La seconda esperienza è quella di un altro gruppo di Cooperatori che, di fronte all'urgenza dei problemi più scottanti della nostra società (problemi che dovrebbero coinvolgere più direttamente tutti i Salesiani) si sono rimboccate le maniche e operano tra i giovani assuntori di droga, tra i giovani carcerati, tra i giovani operai (per aiutare questi ultimi a difendere i loro diritti non sempre rispettati da chi sta a capo) tra le ragazze-madri, tra i subnormali.

È chiaro che anche se i campi d'azione dei Cooperatori possono essere diversi, la missione è unica e da attuarsi con lo stesso spirito. Pertanto, tutti i gruppi che formano la Famiglia salesiana devono collaborare in stretta relazione ideologica e pratica. Questa sintonia deve operarsi sul piano della strutturazione eminentemente familiare dove i valori vengono incentrati su una dinamica unitaria.

A tal fine bisognerebbe tener presente il trinomio: 1) pregare insieme; 2) programmare insieme; 3) operare insieme.

Attualmente, purtroppo, una vera e propria intercomunicazione e collaborazione tra noi Cooperatori e gli altri appartenenti alla Famiglia salesiana in realtà non esiste, forse per la macroscopica dilatazione del concetto di autonomia e forse, anche, per la novità di certi valori da poco riscoperti. Esiste e *deve* esistere una certa autonomia nei diversi gruppi dal punto di vista dell'organizzazione interna ma sul piano operativo apostolico esterno questa autonomia non ha più ragione di esistere in quanto tutti uniti dallo stesso ideale, dallo stesso spirito, inviati per un'unica missione, chiamati a percorrere la stessa strada.

In questa prospettiva si ha da realizzare una comunità di riferimento dove gli interessi comuni trovino una loro concentrazione ed emanazione. Una formula valida potrebbe essere quella di assemblee comunitarie per la programmazione degli interessi della nostra Famiglia.

E, allora, se è vero che noi Cooperatori siamo, come ebbe a dire Don Ricceri, corresponsabili dei destini della Famiglia salesiana, se è vero che siamo anche noi Salesiani quanto voi (e a questo crediamo fortemente) allora, permettetemi di dire: aiutiamoci a vicenda, comprendiamoci. Soprattutto abbiate fiducia in noi Cooperatori e in particolare in noi Giovani Cooperatori che siamo un po' i vostri figliocci.

Qualche volta siamo un po' delusi nel constatare che i nostri desideri, le nostre ricerche ed esigenze, il nostro lavoro non incontrano sempre nei nostri fratelli religiosi e nelle nostre sorelle religiose, quella calda accoglienza e quell'aiuto che ci sembrano normali e necessari.

Pertanto vi chiediamo di farci più direttamente partecipi di quelle che sono le direttive della nostra Famiglia. Non privateci dell'autonomia nella nostra organizzazione interna; incoraggiamoci a vicenda, sforziamoci insieme per realizzare quella mutua collaborazione che ci faccia sentire veramente fratelli tra di noi e che ci faccia gridare unanimi con Don Bosco:

« Noi, e cioè i Salesiani religiosi, le Suore, le Volontarie, i Cooperatori, vogliamo portare, insieme, il sorriso del Cristo risorto ai giovani tristi; noi non possiamo fermarci: nel momento in cui ci fermiamo la nostra opera (mia, vostra, di tutti noi) la nostra opera comincia a deperire ».

PARTE QUARTA

LO SPIRITO SALESIANO

DON BOSCO E LE TRASFORMAZIONI SOCIALI E RELIGIOSE DEL SUO TEMPO

PIETRO STELLA SDB

Orientamenti storiografici oggi: dal D. Bosco educatore a D. Bosco nel suo tempo

Esiste una profonda differenza tra il modo di vedere nostro e quello di quanti studiavano D. Bosco anche solo venti anni or sono. Attorno agli anni '50 ancora si discuteva sul grande punto: fu D. Bosco un pedagogista o fu soltanto un educatore? fu un teorico o fu soltanto un pratico? Oggi quelle disquisizioni, che risentivano del clima intellettualistico e idealistico, appaiono come alcunché di accademico e vacuo. Ma allora assumevano forza e interesse dall'avere sotto gli occhi in Italia e nel mondo un complesso di educatori che, contraddistinguendosi da altri, facevano appello al sistema educativo di D. Bosco, si moltiplicavano e in qualche misura si imponevano alla riflessione dei cultori di pedagogia.

Oggi la realtà è diversa. Il gruppo dei seguaci di D. Bosco quasi sparisce agli occhi di chi guarda i grandi complessi educativi che si radicano nella struttura statale e attingono a ideologie cosmopolitiche e smisuratamente potenti. I teorizzatori di pedagogia salesiana e boschiana quasi sono una goccia nel mare dei pedagogisti e nelle grandi correnti della pedagogia contemporanea. Nelle grandi storie della pedagogia D. Bosco è quasi solo un nome nella costellazione secondaria di pedagogisti ed educatori dell'Italia ottocentesca.

Venti anni or sono quelle discussioni semi-accademiche giovarono a puntualizzare, se non la spiritualità di D. Bosco, almeno la composita prassi educativa che ebbe lui a protagonista. Emerse un profilo ben netto tra gli educatori e i pedagogisti dell'800 italiano. Si venne a precisare il ruolo centrale dell'« amorevolezza » nel sistema educativo enunciato da D. Bosco e posto in pratica da lui e dai suoi collaboratori in

situazioni disparate. Venne precisato il ruolo del cosiddetto « spirito di famiglia » voluto da D. Bosco negli ambienti educativi. Venne lumeggiata l'istanza religiosa nel noto trionfo « ragione, religione e amorevolezza ».

Ridondante sarebbe oggi ripetere dati acquisiti da una riflessione di venti anni or sono in rapporto alle esperienze di quei tempi. C'è da chiedersi piuttosto se oggi non sia più proficuo riscoprire il nucleo caratteristico delle esperienze e delle teorizzazioni di D. Bosco reinquadrando lui nelle strutture sociali e religiose del suo tempo. A titolo di saggio vorrei proporre oggi alcuni interrogativi: 1) che cosa significò D. Bosco nella geografia umana in movimento del suo tempo? 2) che cosa significò in una storia di trasformazioni sociali? 3) quale funzione ebbe nelle grandi trasformazioni spirituali (o, se si vuole, religiose e culturali)?

I - DON BOSCO E LE TRASFORMAZIONI DEMOGRAFICHE E SOCIALI DEL SUO TEMPO

Nelle trasformazioni geografico-umane dell'800 D. Bosco fu il portatore di quella che, parafrasando un politico vivente, potremmo dire « proposta per una ipotesi di soluzione ».

Come è risaputo, l'urbanizzazione, accelerata dalla industrializzazione e dalle trasformazioni politiche, modificava profondamente la distribuzione umana nel Piemonte ottocentesco. Dire fabbriche nell'800, o comunque piccole industrie, vuol dire movimento migratorio, polarizzazione umana verso la città che si industrializza, esodo dalle campagne incapaci di produrre tanto quanto occorre per sopportare il caro-vita imposto dalla città; esodo anche all'estero — in Europa e in altri continenti — in cerca di miglior fortuna. Squilibri economici tra città e campagna, industria e flusso migratorio, oltre che modificare il paesaggio della regione, fecero quasi saltare le strutture geografico-religiose delle maggiori città, come Milano, Genova e, in Piemonte, Torino, Asti, Alessandria, Biella, Novara, Vercelli. Quanti erano i « Bartolomeo Garelli » che tra il 1840 e il 1890 si aggirarono per le vie di Torino in cerca di una parrocchia alla domenica o di qualcosa altro di domenicale? Studi sulla permanenza dei fattori religiosi hanno di-

mostrato come vandeani, di pura razza cristiana, uomini e donne che nel paese nativo non sgarravano una domenica con messa e vesperi, a Parigi si disperdevano nelle mille vie della diaspora sociale, politica, culturale, di costumi, di gruppi.

Le strutture tradizionali, comprese quelle religiose, venivano rotte da mille nuovi interessi: patriottismo, politica, Cavour, Garibaldi, tasse, salari da fame, carovita, guerre, carestie. Nel frattempo su Cavour e sui suoi continuatori incombeva il compito di guidare prima l'unità nazionale, poi l'unità affettiva e politica degli italiani, la centralizzazione amministrativa e burocratica ancorata al moderatismo politico, il prestigio italiano, di fronte a nazioni più prestigiose, come la Francia di Napoleone III, l'Inghilterra della regina Vittoria, la Prussia di Bismarck e di Guglielmo II. L'Italia e gli italiani si formavano nella tensione tra conservazione e rottura delle antiche strutture politiche, religiose, amministrative, economiche. L'anticlericalismo nasceva quasi dalla stessa matrice del clericalismo: gruppi contro gruppi, tendenze contro tendenze, mentalità contro mentalità, aggressività contro aggressività. Dal 1861 al 1870 le relazioni di vari prefetti di provincia, appena appena istituiti, erano come bollettini di guerra al ministero degli affari interni: sventate manovre del partito clericale e del partito d'azione mazziniano, dispersi frati che indossavano abiti illegali. Nasceva così l'opposizione cattolica allo stato liberale, si determinava la frattura politica, religiosa sociale degli italiani, mentre le strutture portanti classiche della vita cattolica stentavano a riassetarsi e a trasformarsi.

A metà Ottocento il vescovo di Biella, mons. Pietro Losana, non era certo un vescovo reazionario. Non si adagiava sul passato, era attento a quasi tutto ciò che toccava la vita della sua diocesi. Scrisse persino *Cenni di enologia*, quando sulle colline biellesi s'infiltrò la filossera. E non scrisse per puro filantropismo enciclopedico. Devastazione di vigneti voleva dire ancora un giro del frantoio della miseria, aggravata dalla sproporzione tra denaro di riserva e crescita del carovita. Voleva dire che si sarebbe data una nuova spinta al moto migratorio. I suoi biellesi si sarebbero inseriti chissà dove in Francia, tra minatori miscredenti in Belgio, tra avventurieri o tra le vit-

time dell'ingranaggio della malavita nel Nord America, nell'abbandono religioso quasi assoluto nell'America latina.

Mons. Losana passò per vescovo liberale, anche se in realtà prendeva le proprie misure dagli stessi liberali suoi conterranei. E tuttavia fu uno di quei vescovi che, anche volendolo, non avrebbero potuto smuovere strutture che per altro verso apparivano le migliori garanzie per una sopravvivenza. Come infatti era possibile immaginare una trasformazione profonda delle strutture parrocchiali, quando erano quelle che a metà Ottocento erano più rispettate dalla politica ecclesiastica liberale-moderata?

Ma anche in pura prospettiva ecclesiale la parrocchia appariva sacrosanta. Il parroco aveva la propria area di attività e i propri fedeli di diritto, legava la propria vita a un determinato ufficio pastorale e beneficio ecclesiastico. Le planimetrie di città di primo Ottocento indicano facilmente con precisione gli isolati che appartenevano all'una o all'altra parrocchia.

Mons. Losana pensava, comunque, ai suoi biellesi a Torino e altrove. A chi appoggiarli quando si trasferivano da Biella? a chi far prendere l'iniziativa, quando gli stessi parroci di origine sapevano appena dove si era trasferito un loro « fedele »?

C'era anche il riflusso parziale degli emigrati. Quasi sempre costoro tornavano irrobustiti socialmente, più autonomi. Però facilmente non frequentavano più la chiesa, ma i nuovi santuari civili: le bettole, i caffè, i circoli patriottici, i comizi, le società operaie, facevano cortei non più in onore dei santi patroni, ma contro il potere reazionario clericale, non leggevano più vite di santi e storia sacra, ma la *Gazzetta del popolo* e altri giornali che non risparmiavano vescovo, clero e pratica religiosa. Il campanile della parrocchia non era più l'edificio più alto del quartiere né a Biella né a Torino. Non era più il centro affettivo dei cittadini. La geografia socio-religiosa cambiava profondamente. Erano aboliti molti vecchi luoghi « profetici ». Le leggi soppressive del 1855 e 1865 colpivano a Biella circa dieci istituti tra maschili e femminili. I francescani si ritiravano, con rincrescimento del vescovo. I filippini, privati della personalità giuridica civile, si vedevano diminuita l'attività, l'efficienza e il prestigio. In concorrenza a

Oropa sorgevano le fabbriche, nuovi santuari della vita moderna. Erano santuari dove si sacramentava il padrone che dissanguava l'operaio; santuari dell'industria laniera e serica, che sotto l'aspetto industriale portavano Biella a essere una delle zone più progredite del Piemonte post-unitario. Sorgevano nuovi borghi, al cui centro non c'era più il campanile, ma la fabbrica.

Mons. Losana e il suo successore mons. Basilio Leto cercarono di operare le trasformazioni più attuabili. Ma spesso in loro mancava lo spazio e il respiro per impiantare un programma pastorale a lunga scadenza. Lo spunto veniva loro talvolta dalla Francia, talvolta da Torino o da Milano, da iniziative locali, anticlericali o no, politiche, operaie, padronali. Compagnie e confraternite — ad esempio — invecchiavano: accoglievano elementi più o meno disposti a riassettersi in associazioni nuove. Clero e laici gettavano le basi di nuovi raggruppamenti: le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, società operaie, società di mutuo soccorso, associazioni di agricoltori.

Bene o male i diversi ceti sociali rimasero in parte ancorati al vescovo, al clero, alle suore attraverso le funzioni periodiche delle festività liturgiche o devozionali e soprattutto attraverso le funzioni portanti della vita umano-religiosa: nascita e battesimo, educazione nella famiglia e nella scuola, celebrazione civile e religiosa delle nozze, degenza in ospedali, morte e riti funebri.

Non si ridimensionarono i giorni festivi, ma se ne irrigidì l'osservanza. Uscivano dalla comunità praticante molti che dalla vita erano sospinti a lavorare o a muoversi fuori dei ritmi della parrocchia per non lasciarsi sommergere o che erano istintivamente attratti dalla bontà del progresso economico e sociale. Uscivano, perché posti a disagio dagli osservanti, dai predicatori e catechisti, e gridavano volentieri contro la superstizione, il bigottismo, giungendo quanto meno al disinteressamento per la pratica religiosa e per Gesù Cristo.¹

¹ Cfr. in proposito: P. STELLA, *Il prete piemontese dell'800: tra rivoluzione francese e la rivoluzione industriale*, in *Atti del Convegno tenuto a Torino, il 27 maggio 1972* (Centro di studi sulla storia e sociologia religiosa del Piemonte), Torino 1972, pp. 7-90.

Ma non si fecero sforzi positivi nella direzione indicata dalle trasformazioni economico-sociali?

Mons. Losana fu uno dei vescovi che più fattivamente prestò attenzione ai biellesi emigrati a Torino e altrove. E poiché era in un certo senso più promettente e più facile occuparsi dei giovani, di essi si fece mallevadore e finanziatore. Lo fece in misura talora eroica. Che cosa ciò significasse, consta soprattutto quando si bada all'intero bilancio della mensa vescovile. Questa infatti comportava il sostentamento di seminaristi, sussidi a parroci bisognosi, restauri e costruzione di edifici sacri, viaggi e spese quotidiane per sé e per i propri domestici.

D. Bosco fu uno dei preti sui quali mons. Losana appoggiò i giovani biellesi emigrati a Torino. Ma contò, ovviamente, anche su altri sacerdoti: D. Cafasso, e il gruppo di sacerdoti simpatizzanti per la nuova filosofia giobertiana e rosmianiana e più inclini ad approvare la politica ecclesiastica e nazionale del Piemonte. Tra questi sacerdoti spicca il canonico collegiato Lorenzo Gastaldi.

Ma come mai mons. Losana e altri posero gli occhi su D. Bosco? La prima risposta è che D. Bosco aveva già fatto qualcosa: D. Bosco si era già fatto notare come catechista e direttore di Oratorio: aveva già in qualche modo avanzata una sua proposta di ipotesi di soluzione al problema pastorale posto dalla gioventù povera e abbandonata a Torino.

1. Prima proposta di soluzione: al di là delle ripartizioni parrocchiali, un centro popolare per la gioventù

Si è detto molto sull'oratorio di D. Bosco e sul prato Pinardi. Si è fatta storia quasi come analisi psicologica e indagine agiografica: l'oratorio, come opera che mette in luce la genialità di D. Bosco; difficoltà e realizzazioni che fanno risplendere l'uomo carismatico. Si è anche detto e scritto molto sul valore dell'oratorio come opera sociale. Poco, per quanto so, sul suo significato in una storia della *geografia religiosa*.

D. Bosco, come è noto, si è ispirato agli oratori milanesi e a quello della parrocchia dell'Annunziata in Torino animato da don Giovanni Cocchi.

Ma a differenza dei milanesi e di don Cocchi, D. Bosco fece subito un oratorio fuori della struttura parrocchiale, su un lembo di probabile espansione urbana.

La parrocchia era la tesi; l'oratorio di D. Bosco non fu certo l'antitesi, ma l'ipotetico dato per una possibile ristrutturazione della pastorale urbana e regionale.

L'Oratorio di Valdocco non nacque nemmeno come oratorio interparrocchiale urbano, ma rispondeva a una situazione determinatasi a Torino in seguito al moto migratorio e allo scadimento di valori religiosi connessi alla struttura parrocchiale. Vi trovavano un centro d'attrazione (per motivi non sempre identici) figli di artigiani e figli di benestanti che aiutavano per la catechesi o intervenivano per ritrovarsi insieme a giocare. I giovani dell'Oratorio che andarono a Gaieno per gli esercizi spirituali nel 1851 erano tra i 14 e i 40 anni.

L'oratorio avrebbe potuto essere un contributo per cambiare la fisionomia delle strutture ecclesiastiche. Queste, cioè, avrebbero potuto essere meno una ripartizione locale dei fedeli. Ma invece, nel complesso convulso degli avvenimenti, rimase in Piemonte una delle tante iniziative subalterne nuove. Mentre altrove l'ispirazione degli oratori veneti e lombardi, avrebbe portato a fine secolo a un potenziamento dell'oratorio giovanile nell'ambito della parrocchia e senza una piena coesione della parrocchia urbana a parrocchie di provincia o di altre diocesi, così come invece era venuto a crearsi all'Oratorio di Valdocco tra il 1846 e il 1860 all'incirca.

In una storia religiosa del Piemonte accanto all'Oratorio di Valdocco e con non minore rilievo, bisogna prendere in considerazione le scuole dei Fratelli delle Scuole Cristiane, la massiccia presenza di preti in scuole municipali e, nell'ultimo trentennio, la fioritura di associazioni ispirate a quelle operaie socialisteggianti o alla Gioventù Cattolica fondata a Bologna.

La funzione dell'Oratorio si trasformò di fatto, all'incirca dopo il 1870, quando la linfa salesiana venne assorbita prepotentemente dall'internato per studenti e artigiani, dal santuario dell'Ausiliatrice e dall'irradiazione salesiana in Europa e nel mondo.

Avrebbe avuto un nuovo rigoglio (e una significatività nuova) tra fine '800 e inizio '900, quando strutture di ordine diverso (pastorale, sociale e politico) per nulla tra loro chiaramente distinte, cercavano di inglobare i più promettenti focolai di vita cattolica.

2. Seconda proposta di soluzione: al di là del collegio, l'area educativa salesiana

L'Oratorio di Valdocco fu di fatto la piattaforma di sviluppo a due tipi di aree: quella educativa (facente capo a oratori, collegi, ecc.) e quella religiosa (facente capo a religiosi nuovi secondo le esigenze dei tempi)!

Taluni comportamenti familistici dell'educazione tipizzata da D. Bosco si spiegano come una riespressione di esperienze dei Becchi e di Casa Pinardi. Lo « spirito di famiglia » considerato dai Salesiani e dalle FMA come qualcosa di loro proprio, in realtà in larga misura si inquadra in una civiltà che utilizza molto gli schemi familiari e li porta anzi troppo a lungo nelle strutture nuove e complesse della fabbrica, dando così origine alle denunce del paternalismo padronale. Ma in concreto lo stile domestico proprio delle case salesiane deve molto all'Oratorio dei tempi eroici, con mamma Margherita che distribuiva a tutti scodelle piene di polenta, la mamma di D. Rua che rattoppava vestiti e altre mamme che lavavano gli ineleganti e spesso maleodoranti abiti di vari contadinelli alloggiati nella Casa annessa all'Oratorio.

Ragazzi e chierici (in veste o senza veste) attorno al 1865-1868 si rincorrevano nel cortile di Valdocco, sotto gli occhi esterrefatti di mons. Gaetano Tórtone, incaricato d'affari della S. Sede. In una sua relazione il monsignore critica il caos di Valdocco; fa quasi capire « *digitus Dei non est hic* » e intanto ci offre la prova preziosa che c'erano elementi che distinguevano comunque l'Oratorio.

Questi elementi in gran parte esorbitano le espressioni schematiche, semplici, popolari e talora convenzionali che D. Bosco stesso adopera nei *Regolamenti* e persino nelle « auree paginette » sul *Sistema preventivo*.

Non credo sia il caso di ricordare quanto è risaputo, grazie alle numerose pubblicazioni sul « sistema preventivo » di D. Bosco. Vorrei piuttosto portare l'attenzione sul rapporto nuovo venutosi a creare tra la Casa annessa e l'ambiente piemontese. Continuerò a chiamare questo fatto come « proposta di una ipotesi di soluzione ».

La novità consiste, secondo me, nell'incastro ben riuscito tra casa di educazione, opinione pubblica, aree sociali legate alla struttura parrocchiale oppure semplicemente a mezzi di informazione come i giornali in foglio e i periodici tascabili.

Il paesaggio religioso piemontese venne ricamato da D. Bosco con la distribuzione di tre, sei, dodicimila esemplari di *Letture Cattoliche*, ogni mese, altrettante copie del *Bollettino Salesiano*, passeggiate con squadre di alunni nel Monferrato, prediche personali o di suoi collaboratori al popolo.

Sembrerebbe che le *Letture Cattoliche* non avessero nulla a che fare con l'Oratorio, ma fossero solo un contributo alla battaglia ingaggiata e promossa dai vescovi nelle loro riunioni di Villanovetta, dopo che il Piemonte aveva decretato la libertà di stampa: contrapporre la buona stampa alla cattiva. Effettivamente le *Letture Cattoliche* cominciarono come periodico catechistico e polemico tascabile. Il titolo era una garanzia, giacché riprendeva quello di pubblicazioni affini intraprese a Roma, Napoli, Firenze. Ma le *Letture Cattoliche* di D. Bosco erano modestissime come stile, come carta e contenuto. Sembrerebbe che non abbiano dignità: libri che durano un mattino. E invece hanno la dignità dei libretti che vanno, con nessuna diffidenza per le cose troppo pulite, tra le mani callose dei contadini e degli artigiani.

Le *Letture Cattoliche* fecero sì che il loro direttore fosse un personaggio riverito e scrutato con curiosità, da gruppetti di persone nei paesini del Canavese e del Monferrato.

Ed ecco la novità delle *Letture Cattoliche*: sono di quelle entità che senza *celebret* entrano nelle canoniche e nelle curie diocesane e senza le formalità di permessi si pongono sul deschetto di un calzolaio o sul tavolo di un piccolo proprietario di vigneti. Questi si ricorderanno al momento buono che mandare i propri figli da D. Bosco è garanzia di riuscita: sarebbero

tornati onesti, con un mestiere in mano, capaci di farsi avanti e farsi rispettare.

L'oratorio e la casa annessa stanno nella complessa trama della beneficenza pubblica e privata, si sostengono con pubbliche lotterie e altre simili mobilitazioni, ma contano molto sull'afflusso di giovani, che parroci e laici non mancano di inviare dalla provincia.

Valdocco è la premessa per l'apertura di altre opere del genere. Collegi, ospizi, oratori sorgono al centro o alla periferia di agglomerati urbani nel Piemonte, in Italia, nella Francia e nell'America Latina. E quasi sempre c'è una certa reciprocità d'influsso tra opera salesiana locale e ambiente.

Don Bosco, si diceva un tempo, suonava la grancassa. Suonava dove e quando si sarebbe fatta una cerchia di interessati attorno a lui e ai suoi ragazzi. Ma non fu solo un pifferaio in giro per le strade a chiedere monetine. Talora le case salesiane furono il germe che provocò la trasformazione del paesaggio georeligioso. Si è dato il caso che (non solo la ciminiera di una fabbrica) anche una casa salesiana di periferia sia divenuta il polo magnetico o il catalizzatore di un nuovo sviluppo urbano: ecco dunque l'opera di D. Bosco farsi proposta di ipotesi di soluzione a certi problemi pastorali. Senonché né i Salesiani, né la pastorale cattolica erano nella effettiva possibilità di pianificare in base a un'esperienza, la cui rilevanza dipendeva da molti fattori e la cui positività spesso aveva la durata di una o meno di una generazione.

3. Terza proposta di soluzione: il luogo di culto mariano a raggio nazionale e mondiale

Molto si è scritto su D. Bosco apostolo dell'Ausiliatrice. Ma non molto, a mio parere, si è badato alla funzione del culto all'Ausiliatrice nella geografia religiosa.

Come è noto il santuario dell'Ausiliatrice a Valdocco ebbe come esigenza primaria, direi istintiva, il bisogno di avere un edificio di culto capace di contenere una massa di sette e ottocento giovani. All'Oratorio esisteva la chiesetta di S. Francesco di Sales, ma questa al più poteva ospitare tre o quattrocento giovani sui banchi e pigiati in piedi lungo le pareti. Alla

domenica e in altre festività i quattrocento studenti e quasi altrettanto artigiani al più potevano succedersi in tempi diversi alla prima messa. Ma come fare alla seconda messa, corrispondente alla « messa grande » delle parrocchie dei giovani? E come mettere d'accordo le esigenze dell'internato con quelle dell'oratorio per giovani esterni? Questi ultimi, anche nei tempi di magra, potevano salire a tre e quattrocento, in genere più irrequieti e spontanei degli alunni interni. Il bisogno dell'oratorio era inquadrato in quello della zona. Perché D. Bosco non pensò subito a costruire una chiesa parrocchiale? perché non tentarne le pratiche?

Il fatto è che D. Bosco fin dai primi progetti si orienta a qualcos'altro. Potremmo osare dire che, anzi, orientarsi alla parrocchia sarebbe stata per D. Bosco una inversione di tendenza. Esiste un rapporto tra la Società Salesiana, di cui egli inoltra le pratiche per l'approvazione della S. Sede e il santuario dell'Ausiliatrice, eretto nel medesimo tempo e in coerenza di vedute, come « santuario ». Facendone propaganda non invita a sovvenzionare una chiesa parrocchiale, ma una chiesa per un quartiere popolare.

Scrive D. Bosco:

« Osservando i torinesi il ricorso a Maria Ausiliatrice essere mezzo efficacissimo per ottenere grazie straordinarie, cominciarono ad aggregarsi alla Confraternita di Monaco in Baviera, ma pel numero stragrande dei confratelli fu istituita in questa medesima chiesa [di S. Franc. di Paola in Torino] una Confraternita. Essa ebbe l'apostolica approvazione del pontefice Pio VI, che con rescritto 9 febbraio 1798 concedeva molte indulgenze con altri favori spirituali.

Così andava ognora più dilatandosi la divozione dei Torinesi all'Augusta Madre del Salvatore, e ne provavano i più salutarî effetti, quando fu ideato il progetto di una chiesa da dedicarsi appunto a Maria Ausiliatrice in Valdocco *popolatissimo quartiere di questa città*. Qui adunque abitano *molte migliaia* di cittadini senza chiesa di sorta fuori quella di Borgo Dora [la parrocchia dei Santi Giuda e Taddeo, ora S. Gioachino!], la quale tuttavia non può contenere più di 1500 persone (in nota). Dalla chiesa parrocchiale di Borgo Dora tirando una linea fino alla chiesa della Consolata ed a quella di Borgo S. Donato; di

poi volgendo alla regia fucina delle canne sino al fiume Dora, avvi uno spazio coperto di case, ove hanno stanza *oltre a 35.000 abitanti*, tra cui non esisteva alcuna pubblica chiesa » (*Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di M.A.*, Torino 1868, p. 106 s.).

Nel frattempo a Torino sorgevano altre chiese, parrocchiali o no, sostenute dallo sforzo di privati e della stessa pubblica amministrazione. S. Massimo (parrocchia), aperta nel 1853, era venuta a costare circa lire 1.500.000; la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo (in via Saluzzo) aperta nel 1865 (spesa totale circa 540.000); S. Giulia in Borgo Vanchiglia, aperta nel 1863 per la spesa totale di 650.000 lire; l'Immacolata Concezione, parrocchia in Borgo S. Donato (circa 9.000 abitanti),² per la spesa di 1.220.000; S. Barbara, parrocchia in via Assarotti, aperta nel 1869 con la spesa globale di 336.000 lire. In Borgo S. Donato esistevano chiese semipubbliche e oratori eretti in quel periodo: Sacra Famiglia (Istituto Saccarelli), S. Pietro Apostolo, presso il ritiro di S. Pietro; gli Artigianelli avevano l'oratorio S. Giuseppe in via Palestro non lungi dal Rondò di Valdocco (d'la forca). Torino città fronteggiava abbastanza bene le urgenze pastorali poste dallo sviluppo edilizio.

D. Bosco d'istinto supera la congiuntura locale e aggancia la erezione della nuova chiesa alla coscienza religiosa italiana nel momento storico della soppressione del potere temporale. Prima del '70 gli italiani sono in ansia. Roma sarebbe diventata la capitale, ma quale sarebbe stata la condizione del papa sotto un governo che di propria iniziativa, unilateralmente, aveva risolto molte questioni ecclesiastiche? I cattolici italiani tra il 1762 e il 1870 invocano Maria, *auxilium christianorum*. La Vergine che aveva portato al trionfo Pio VII avrebbe fatto trionfare il nuovo Pio. Alla demolizione del luogo sacro papale i cattolici rispondono simbolicamente contribuendo ai santuari dell'Ausiliatrice a Spoleto e a Torino.

Il momento temporale dell'*Auxilium Christianorum* fa sì che la chiesa di Valdocco, nata come chiesa di un oratorio per ragazzi, presentata come chiesa di quartiere, irradi la propria area taumaturgica e culturale a tutta l'Italia e poi, sulle linee

² Cfr. GIUSEPPE TORRICELLA, *Torino e le sue vie*, Torino 1868, p. 222.

di dilatazione salesiana, si irradia in America Latina. E addirittura tende a velare la propria confessionalità, chiamandosi « La Madonna di D. Bosco » o semplicemente l'*Ausiliatrice* (sottintendendo la specificazione: « ausiliatrice dei Cristiani »), pronta però a riprendere e manifestare tutto il suo contenuto taumaturgico, cattolico, salesiano a chi dell'*Ausiliatrice* cercava appunto questi contenuti.

Commemorando D. Bosco a Valsalice nel 1889 un oratore così si esprimeva:

« La Chiesa nelle Litanie lauretane invoca Maria *Auxilium Christianorum*; D. Bosco solendola chiamare *Maria Ausiliatrice* pareva volesse vieppiù ampliare il concetto della possente aita della nostra gran Madre ».³

Ampliare non era *mutare* sostanzialmente. Il successo recondito rimane la fede nell'efficacia della preghiera supplice e nel valore dell'affermazione giovannea: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra* (1 Gv 5,4).⁴

In conclusione: D. Bosco sviluppò la propria proposta di ipotesi di soluzione in coerenza con quel che aveva cominciato a farsi, con un punto d'appoggio locale, nella trama socio-religiosa non più confessionale, ma pluralistica, nel tessuto pastorale di una città e di un mondo che aveva per molti versi superato le ripartizioni parrocchiali, diocesane, nazionali.

Ma la persistenza delle strutture territoriali avrebbe preso una sua rivincita anche sul santuario dell'*Ausiliatrice*. All'inizio del nostro secolo i Salesiani stessi ne avrebbero chiesta la trasformazione in parrocchia tradizionale. In tal modo erano risolti anche problemi di buon vicinato con la parrocchia di Borgo Dora. Ma nell'interno del luogo sacro di Valdocco si sarebbe creata la difficoltà di coesistenza tra santuario mondiale e parrocchia locale, e queste si sarebbero aggiunte alle esistenti circa la coesistenza di un santuario con vita autonoma e due comunità di giovani, artigiani e studenti, talora utili, talora d'ingombro alle celebrazioni tipiche del santuario mariano.

³ In: *Tutti in Val Salice il XXXI gennaio MDCCCXC secondo anniversario della morte di D. Giovanni Bosco. Commemorazione di un ammiratore delle sue opere*, Torino, Libr. L. Romano, 1889, p. 33 in nota.

⁴ Riportano in: *Tutti in Val Salice...*, p. 33.

Se ci si pone in chiave di sociologia del linguaggio, si scopre che D. Bosco, soprattutto dopo il '60 (dopo le ben note perquisizioni domiciliari) tende ad assumere un linguaggio non di frattura e di fazione, ma piuttosto di probabile accettazione universale. Il fatto è che ormai, chiarificata la propria missione e consolidata la sua opera, ne tutela l'autonomia. L'*Ausiliatrice*, senz'altro additivo, mira a coloro i quali, anche inconsciamente, possono far propria la realtà o il simbolo di Maria SS. (aiuto) come supporto al proprio bisogno di sicurezza e di successo.

D. Bosco fa una virtuale universalizzazione del simbolo e del termine, in quanto questa operazione gli permette un più ampio inglobamento di energie nell'ambito dell'opera salesiana, o per lo meno gli permette di moltiplicare e allargare le strutture di rapporto.

II - RELIGIOSITÀ E SPIRITUALITÀ DI D. BOSCO

A questo punto conviene fare qualche precisazione. L'indagine psicologica, sociologica, geo-antropologica non deve far dimenticare quella principale da compiere. Bisogna cioè non perdere di vista quel nucleo senza il quale si riduce o si tradisce ogni rappresentazione di D. Bosco. Non bisogna perdere di vista la sua spiritualità, la sua esperienza del divino, l'impegno di vita poggiante nella consapevolezza di un intervento continuo di Dio e di una perenne operazione di grazia mediante Cristo, mediante Maria, i santi, i sacramenti.

Di conseguenza non bisogna dimenticare che dal punto di vista di D. Bosco gli avvenimenti umani sono un disegno di Dio che si compie; la propria vita è l'inverarsi di una vocazione divina. Dio non è tanto nascosto, che non lo si avverta nel suo Verbo rivelato, nelle profezie, nei miracoli, nei sacramenti, nella santità della Chiesa, nell'intima testimonianza della propria ispirazione (cioè in quanto in D. Bosco assume talora l'allegoria del sogno).

Per quanto dunque si voglia trattare la religiosità di D. Bosco a livello di struttura culturale, non bisogna dimenticare che si maneggia l'esperienza di un uomo il quale costruisce se

stesso, logora se stesso e si getta allo sbaraglio, perché si sente nella trama di Dio salvatore.

Questa premessa aiuta a introdursi nell'analisi di alcuni nuclei fondamentali della spiritualità di D. Bosco. Nuclei facilmente riconoscibili, perché tradotti da D. Bosco stesso in espressioni che gli erano abituali: 1) *Da mihi animas, coetera tolle*; 2) Carità e amorevolezza; i salesiani, cittadini davanti allo stato, religiosi davanti alla Chiesa.

1. *Da mihi animas, coetera tolle*

Altrove ho avuto modo di presentare una mia analisi del *Da mihi animas, coetera tolle*, il motto che D. Bosco tenne davanti a sé, racchiuso in un quadro, scritto in inchiostro di china, ancor oggi non del tutto sbiadito e visibile nelle cattedre di Valdocco.

Il *Da mihi animas* come motto assunto da sacerdoti cattolici è l'applicazione accomodatizia di *Genesi* 14,21. Tale senso non si trova nei commentari del Calmet e di altri da D. Bosco letti e segnalati nelle autografe *Memorie dell'Oratorio*; ma è possibile ritrovarlo in libri spirituali che circolavano in Piemonte già nel secolo XVIII, come la *Forma cleri* di Louis Tronson e la *Regula cleri* di Simon Salamo e Melchior Gelabert.⁵

È un motto simile a quello di S. Ignazio di Loyola (anch'esso d'altronde frequentissimo in lettere e altri scritti di D. Bosco): *Ad maiorem Dei gloriam et ad salutem animarum*. Ma il motto preferito da D. Bosco ha alcune caratteristiche che conviene ribadire. Formalmente è un'apostrofe fatta da qualcuno a qualcun altro. Non è un proposito, ma una richiesta; è una preghiera bisbigliata, o pronunziata mentalmente, da D. Bosco. È la sua giaculatoria, oltre che la sua opzione fondamentale. L'esegesi da lui stesso proposta nella biografia di Domenico Savio (1859) è inequivocabile: « O Signore, dategli anime e prendetevi tutte le altre cose ».⁶ Diremmo oggi che D. Bosco si rivolgeva non a una entità, ma al Dio che ci

⁵ Cfr. *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, Zürich 1969, p. 14.

⁶ *Vita*, ed. 1859, p. 38.

salva. Il Signore, al quale D. Bosco si rivolgeva, è ora Dio Padre, ora Gesù Cristo, il nostro divin Salvatore. Con una costanza singolare D. Bosco preferisce il codice semantico della salvezza a quello della redenzione, del riscatto, della liberazione. A Gesù, divin salvatore, fanno capo i temi teologici e spirituali dei sacramenti, della Chiesa, dei novissimi. Il *Da mihi animas* denota anche il proprio impegno pastorale: in D. Bosco è la consapevolezza che un prete non va mai da solo né in cielo né all'inferno. La salvezza altrui divenendo dovere professionale del prete è garanzia della salvezza propria.

Altre volte analizzando il motto *Da mihi animas* mi sono lasciato attirare (forse un po' troppo) dal termine « anima », quasi che in D. Bosco denunci una antropologia dicotomica. Ma se si bada al linguaggio donboschiano nel suo complesso e alla totalità del comportamento, si trova che in pratica D. Bosco ha di mira l'uomo, contemplato nel termine massimo della sua realtà. È anzi fuorviante il pensare in D. Bosco una mentalità scolastica post-cartesiana anche quando si trova ch'egli adopera termini desunti dalla filosofia e dalla teologia, come appunto sono anima e corpo, natura e sostanza. Nell'eloquio di D. Bosco questi termini sono intrecciati ad altri tipici del linguaggio ascetico e mistico, come vuotezza, pienezza, inclinazione del cuore, illuminazione dello spirito, ascolto, chiamata, indurimento.

Da notare inoltre che l'espressione « Dammi le anime, prenditi tutto il resto » non è soltanto una preghiera e un asserto, ma la dichiarazione del cosiddetto *distacco*, termine tipico della letteratura ascetica del tempo.

Il distacco ascetico dalle cose terrene (o dal mondo) non è da intendere semplicisticamente come un rifiuto della vita o il disimpegno dalla costruzione di una città celeste che ha le sue fondamenta nella storia e il suo termine nell'escatologia. « *Coetera tolle* » è piuttosto la dichiarazione della relatività delle cose e della propria stessa vita. È il fare come il nuotatore che prende e lascia per portarsi avanti sulle onde.

In effetti di cose e di persone D. Bosco ne desiderò tante, ma nel complesso il suo desiderio non fu possessivo, cioè non fu tale da non consentirgli di mirare ad altro e ad altri, quando

persone e cose non gli apparivano più come strumenti di un piano divino di salvezza.

La salvezza, inoltre, D. Bosco la sente come un avvenimento che si opera nella Chiesa. Le rappresentazioni che egli ne dà, sono quelle comuni dell'epoca. Tra le colonne dell'Immacolata e dell'Eucaristia la Chiesa, nave di Pietro, passa e si attracca vittoriosa, nonostante gli assalti di navi nemiche.

Alla domanda: « Si può esser salvo fuori della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana? » il catechismo diocesano torinese dava la risposta: « Non si può esser salvo, come niuno poté salvarsi fuori dell'arca di Noè, che fu figura di questa Chiesa ». Contro questa formula, introdotta poi nel catechismo di Pio X, protestarono nel 1908 socialisti, liberali, radicali alla camera dei deputati, chiedendo che fosse eliminato l'insegnamento della religione nelle scuole italiane. Il catechismo — si obiettava — metteva praticamente tra i dannati tutti i nemici del clericalismo, non escluso il governo, e questo, conservando il catechismo nelle scuole, favoriva il partito clericale. La catechesi, non chiarificando la propria tematica religiosa e lasciandosi trasferire nella sfera sociale e politica, effettivamente finiva per essere portatrice di un tipo di raggruppamento che a lungo andare avrebbe potuto coinvolgere nella rovina lo stesso messaggio religioso.

È comunque un fatto, che la coscienza dell'unica arca di salvezza fu una molla che sorresse il clero e il laicato praticante nel secolo scorso. Difendere la Chiesa era difendere la salvezza eterna dell'umanità. L'ansia della salvezza spiega la dilatazione missionaria ottocentesca sulle piste dell'imperialismo e del colonialismo, o sulle vie dolorose dell'emigrazione. Su queste medesime piste si mosse la carovana dei missionari e delle missionarie di ogni confessione cristiana con il fardello di catechismi, oggetti liturgici, medicine e denaro fornito da quanti avvertivano doveroso contribuire alla illuminazione degli infedeli e al sostegno della fede di quanti espatriavano.

La teologia ottocentesca della salvezza spiega in parte anche l'espansione missionaria salesiana e il fatto che i salesiani, chiamati a irradiarsi nel mondo, siano diventati congregazione di diritto pontificio. Ma la modulazione più specifica del *Da mihi animas* proviene dalla personalissima esperienza di D. Bosco, sacerdote educatore preoccupato anzitutto della salvezza della

gioventù povera e abbandonata e infine, della salvezza della società. L'esperienza di D. Bosco educatore ci porta al tema caratteristico del suo sistema preventivo nella educazione della gioventù e alla amorevolezza.

2. Carità e amorevolezza

« Amorevolezza » è un termine caduto oggi quasi in disuso. Per questo abbiamo la fortuna di assumerlo cristallizzato per indicare in D. Bosco un complesso codice di simboli, segni, comportamenti. Amorevolezza, come tutti sanno, vuol dire « amore dimostrato », il tratto mediante il quale si manifesta la propria simpatia, il proprio affetto, la comprensione e compassione, la compartecipazione alla vita altrui. Al termine « amorevolezza » il linguaggio vivo di oggi ha preferito circonlocuzioni. La realtà significata, comunque, non si è persa e bisogna solo compiere un certo lavoro interpretativo.

« Amorevolezza » ha alla sua radice il termine « amore ». E di esso tutti oggi riusciamo a immaginare il numero indefinito di varianti e perciò di strutture e di funzioni nel linguaggio e nella vita. In D. Bosco amore e amorevolezza hanno come quasi sinonimo il termine « carità »: trattare i giovani con carità. Ma a sua volta « carità » è un termine polisenso.

Se per D. Bosco e per molti cristiani istruiti carità indica la virtù infusa, per molti altri significa « elemosina » o « filantropia »: attività e istituzioni che si interessano di sovvenire alle necessità altrui non a titolo di giustizia, ma gratuitamente o quasi. Gli *Istituti di carità* sono detti equivalentemente *Opere pie*.

A mano a mano che nella coscienza europea entrò il senso della giustizia distributiva, della eguaglianza politica di diritti e di doveri, della sperequazione sociale esistente, avvenne che il termine « carità » andò perdendo la sua originaria dignità e andò assumendo una connotazione negativa. Facevano la « carità » gli ipocriti padroni, che dai lauti guadagni industriali e commerciali toglievano qualche briciola da distribuire munificamente al mondo dei proletari, egoisticamente lasciato nella miseria, oltre che nella impossibilità di accedere congruamente e rapidamente al benessere meritato con il proprio lavoro.

Se ben si bada, D. Bosco adopera tranquillamente il termine « carità » allorché parla e scrive a iniziati: ai giovani dell'Oratorio e soprattutto ai salesiani. Le Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales cominciano col dire che « il fine della Congregazione salesiana tende a questo, che i soci, mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitino ogni opera di carità sia spirituale, sia corporale verso dei giovani, specialmente dei più poveri [...]. Il primo esercizio di carità sarà rivolto a raccogliere i giovanetti più poveri ed abbandonati, istruirli nella santa Cattolica Religione, particolarmente poi nei giorni festivi ».

D. Bosco redigeva le Costituzioni salesiane tenendo presente un eventuale controllo governativo. Nel diritto civile piemontese e italiano gli istituti di Carità avevano una fisionomia ben definita. Differivano da altri istituti religiosi o no, che avevano come scopo la preghiera, la predicazione, le missioni al popolo. Godevano personalità giuridica e inoltre avevano l'appoggio di una larga base di simpatia.

In Francia, in Piemonte e nell'impero austro-ungarico gli istituti di carità avevano in genere alle origini gli Ospizi di Carità organizzati tra seicento e settecento, quando andava operandosi il superamento della regressione demografica che afflisse l'Europa nella prima metà del secolo decimosettimo, quando cioè andavano rimarginandosi le piaghe aperte dalla guerra dei trent'anni, dalla peste e dal ristagno sociale ed economico. L'Europa allora si riempiva di nugoli di mendicanti, veri o di mestiere, che per le strade, davanti ai palazzi, tra i banchi delle chiese si aggiravano insistenti o petulanti, e stendevano la mano al borghese arricchito, al nobile che vivendo di rendita ostentava un lusso superiore alle ricchezze che possedeva. I poveri però possedevano bocche da sfamare e spesso non potevano nemmeno contare sul lavoro alla giornata. Spesso nei giorni e nelle notti di feste religiose, di fiere e di commerci, in una pausa della miseria, dopo le ore di ballo e ubriachezza molte ragazze entravano in gravidanza. Gli ospizi di carità ospitavano trovatelli, davano lavoro alle ragazze cosiddette pericolanti o penitenti, distribuivano pane e minestra agli adulti dopo che il prete aveva spiegato la dottrina cristiana.

La carità ebbe i suoi simboli e i suoi eroi: S. Vincenzo de' Paoli, le Figlie della Carità, il Cottolengo, la Piccola Casa della Divina Provvidenza. D. Bosco si ispirò alle *Scholae Caritatis* dei veneti fratelli Cavanis e all'*Institutum Caritatis* di Antonio Rosmini.

La carità comportava un giro economico, cioè un tipo di struttura che fino a non molto tempo fa la sensibilità religiosa non amava molto indagare, forse perché temeva di dissacrare quanto di mistico vi è nella carità di Vincenzo de' Paoli, del Cottolengo, dell'Ozanam o di D. Bosco. Eppure anche la componente economica della carità è da studiare nei suoi minimi particolari, se si vuole mettere in evidenza la lucidità con la quale personaggi come Vincenzo de' Paoli e D. Bosco, più per istinto che per teorizzazione, distinsero tra sfera economico-sociale e sfera mistica della religiosità cattolica.

Esistono registri di contabilità e anagrafe, quietanze e scritture di carattere economico-amministrativo nell'Archivio dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non è perciò impossibile ricostruire il supporto economico di D. Bosco nel quadro della economia italiana, tenuto conto delle oscillazioni monetarie e del fiscalismo. Le voci principali sono: retta dei ragazzi tenuti a pensione a Valdocco (pagamento talora in natura, ma dopo il 1860 quasi solo in denaro), rette ridotte e gratuite, fatture di tipografi, librai, fornai; conteggi di offerte di messe, spese tipografiche per le *Lettere cattoliche*, donazioni di enti statali, provinciali, comunali, privati; operazioni finanziarie come le lotterie di beneficenza, la costruzione di chiese e case, viaggi di singoli e spedizioni missionarie; eredità, liti per il fallimento dell'*Amico della gioventù* nel 1849, liti con mons. Moreno vescovo di Ivrea circa la proprietà delle *Lettere cattoliche* attorno al 1862, composizione amichevole con mons. Ghilardi vescovo di Mondovì, non contento di un macchinario tipografico vendutogli da D. Bosco; bilanci caotici di Missionari in Patagonia e altrove; tasse di successione alla morte di D. Bosco.

Le grazie di Maria Ausiliatrice pubblicate in appositi opuscoli o sul *Bollettino salesiano* aiutano a stabilire il dilatarsi dell'area sacra salesiana e le dimensioni sempre più vaste delle operazioni economico-caritative.

Nel complesso sembra risultare in D. Dosco un senso mo-

dermo dell'economia: investimenti coraggiosi che superano quasi il capitale concretamente disponibile. D. Bosco insomma nella struttura caritativa dimostra le doti imprenditoriali tipiche dell'epoca capitalistico-borghese, senza peraltro avere del capitalismo borghese la caratteristica dell'investimento allo scopo di conseguire l'accumulo di capitali e un proprio benessere economico. Ha però comportamenti che stupirebbero se non ci fossero in un uomo del suo ambiente e della sua epoca. Egli pur dichiarandosi contro il monopolio della carità e contro l'esclusivismo, tende ad avere in mano quante più leve può della beneficenza pubblica e privata, e a muoverle in funzione delle proprie iniziative. Mentre attorno al 1878 mons. Gastaldi fatica per finanziare la chiesa di S. Secondo a Torino (chiesa parrocchiale), D. Bosco si lancia nella costruzione della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Porta Nuova (chiesa pubblica). L'arcivescovo lamenta che D. Bosco in tal modo gli restringe l'area dei cespiti di beneficenza. Avviene insomma qualcosa di simile alla libera concorrenza economica, caratteristica della struttura capitalistica ormai in pieno sviluppo anche nel Piemonte di fine ottocento.

Accanto alla casa Pinardi a Valdocco esisteva una fontanella. Ad essa sono legati due episodi che hanno come protagonista D. Bosco. Il primo episodio ha come altro attore D. Giuseppe Vespignani, travagliato da difficoltà educative. D. Bosco gli disse: « Mettiti vicino alla "pompa dell'acqua", là i ragazzi vanno a bere, parla con loro, e riuscirai a entrare con loro in confidenza ». Un'altra volta D. Bosco additò a un suo interlocutore la fontana: « Vedi quella pompa là? Mi piacerebbe che gettasse fuori marenghi » (L'italiano lascia trasparire la genuina dizione piemontese).

Ma trattando di pompe e di marenghi si avverte subito che si è nel campo non del *Da mihi animas*, ma del *coetera tolle*. D. Bosco di questi *coetera* ne desidera tanti. Per quanto però poté essere stato importante in lui il desiderio di una base economica molto solida, larga e dinamica, in lui operava con prontezza istintiva il *tolle*, cioè il bisogno di investire subito quanto veniva ad avere, e non comunque ma in opere di carità; e inoltre, il timore di sporcarsi le mani e il cuore con Mammona. Il suo ultimo quaderno di appunti porta, vergato con la mano

incerta dell'anziano, un terribile monito ai suoi figli: « Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia Società ha compiuto il suo corso. Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società ».⁷

Il *coetere* tolle religioso domina lucidamente tutto il *coetere* economico, politico, sociale, culturale, educativo, vitale di D. Bosco. La carità assistenziale diventa il classico *nulla* della letteratura ascetica tradizionale, quando è confrontata con la Eternità, cioè non solo con ciò che viene dopo la tomba, ma già con ciò che è misticamente presente. Tutto è un nulla, un timbalo sonante, un agitarsi a vuoto senza la carità intesa in senso ontologico, religioso, atemporale. Il mistero cristiano è per D. Bosco eterno, immutabile, anche se partecipato all'umanità, perché attinge a Dio stesso.

In chiave religiosa quel che vale è la carità di cui ha tessuto l'inno S. Paolo e che D. Bosco rievoca nelle paginette sul *Sistema preventivo*: « Caritas patiens est, benigna est, omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet ». È questa carità, e non tanto l'impresa caritativo-economica, che viene dimostrata dall'amorevolezza, amore benigno e paziente, sconfinato e sommo nelle cose piccole e nelle grandi, amore per cui gli educatori salesiani tra loro, e gli educatori con i giovani, sentano la stessa cosa, vivano la stessa vita, siano *cor unum et anima una*: espressione neotestamentaria che D. Bosco ha familiare soprattutto quanto teorizza la carità fraterna dei salesiani.

A questo punto merita di essere ricordata una testimonianza di D. Paolo Albera, già riferita nel secondo volume del *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* (p. 470 s.):

« Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale, che noi non si pensava più né all'uno né all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici [Paolo Albera fu studente a Valdocco attorno al 1861].

⁷ MB XVII, 272.

Oh! era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! Quanto è detto a questo proposito nella sua biografia è ben poca cosa a paragone della realtà. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica; il semplice muover del capo; il sorriso [...] tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno [...].

Ancora adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto [...] sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori ».

Continua D. Albera:

« Da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori. Eravamo suoi, perché in ciascuno di noi era la certezza esser egli veramente l'uomo di Dio, *homo Dei*, nel senso più espressivo e comprensivo della parola ».

È evidente che nella spiritualità di D. Bosco la coscienza dei giovani e dei salesiani trovava la radice più profonda della sua spiritualità. Sulle colline di Castelnuovo Giovannino Bosco aveva cercato invano un prete che gli venisse vicino e lo comprendesse. Quelle lontane vicende nella coscienza di D. Bosco assumevano il valore di fatti disposti dalla Provvidenza, perché egli costruisse non solo un qualsiasi metodo fondato sulla sintonia psicologica, ma la propria specifica vita di grazia e di questa l'amorevolezza doveva essere la comunicazione e la dimostrazione.

La ricerca sulla spiritualità di D. Bosco e dei Salesiani oggi forse non è così avanzata come è quella sul sistema educativo. Questo fatto si impone allo studio dello storico e di chi voglia pronosticare sui possibili prossimi sviluppi del fatto salesiano. Solitamente le esplosioni di profetismi nella storia mostrano dopo

la generazione del protagonista e la fase carismatica originaria, un periodo di assestamento istituzionale congiunto alla riflessione su se stessi di quanti hanno aderito al movimento profetico. Organismi affini a quello salesiano, come le diramazioni benedettine, domenicane, francescane, carmelitane, hanno avuto nel periodo di assestamento istituzionale una grande fioritura di teorici: teologi, scrittori spirituali, cronisti, storici, mistici.

Per i salesiani si è verificato qualcosa di analogo a quanto si constata presso i gesuiti, i passionisti, i redentoristi. D. Bosco, come Ignazio di Loyola, Paolo della Croce e Alfonso de' Liguori svolse la funzione sia di carismatico sia di primo istituzionalizzatore. Fin dalle prime esperienze di direttore dell'Oratorio e fondatore di compagnie religiose D. Bosco si pose a redigere regolamenti, e dopo l'approvazione definitiva delle costituzioni salesiane, dal 1877 in avanti, curò l'organizzazione della società per mezzo di capitoli generali, circolari e ordinamenti vari. L'esperienza educativa salesiana fu accompagnata dalla composizione di testi didattici e da analisi su quello che era chiamato Sistema preventivo nella educazione della gioventù. L'esperienza religiosa fu punteggiata di biografie e di qualche opera ascetica e devozionale. Nonostante le lettere circolari dei successori di D. Bosco e gli scritti di salesiani come mons. Giacomo Costamagna, D. Andrea Beltrami, D. Giulio Barberis, D. Eugenio Ceria, D. Alberto Caviglia, non si può dire che la riflessione spirituale abbia prodotto qualcosa di gran spicco paragonabile alle opere di Alfonso Rodríguez, Lallemant, Bérulle, Álvarez de Paz, Teresa d'Ávila, Luís de la Puente, Alfonso de' Liguori: opere di gran risonanza per tutta l'età moderna. Né i salesiani hanno avuto teologi paragonabili ai grandi degli ordini mendicanti o a Vázquez, Suárez, Molina, Lessio, de Lugo del cinque e seicento gesuita. Certo è che la riflessione teologica e spirituale nei nostri tempi ha una funzione diversa da quella riscontrabile tre o quattro secoli or sono. Nondimeno si potrebbe asserire che l'emergere o non emergere di una riflessione spirituale, interna o contigua al movimento salesiano, potrà assumersi come sintomo di quel che sarà la Famiglia salesiana tra i raggruppamenti ecclesiali dello stesso tipo, fioriti nel corso della storia.

Quand'anche la Famiglia salesiana riuscisse a elaborare la propria riflessione storica più raffinata sulla spiritualità di D. Bo-

sco e a collocare nelle biblioteche delle proprie comunità l'edizione scientificamente più rigorosa degli scritti del Fondatore, rischierebbe di avere lavorato invano, se poi non riuscisse a innervare storia ed erudizione nella propria vita di comunità spiritualmente e pastoralmente feconda. Se i salesiani possedessero tutte le lingue di questo mondo e non avessero la carità nella fisionomia del Fondatore, sarebbero nulla quando vengono a rapportarsi a lui. Ma tale carità non può esplicarsi in tempi e spazi ormai tanto discosti dal Fondatore, se non riesce a tematizzarsi un proprio codice di comportamento, in cui i punti essenziali sono ben netti e caratteristici.

Una volta riscoperto il senso della salvezza e dell'amorevolezza di D. Bosco, bisogna che ci sia qualcuno che ne faccia la verifica nella propria vita e nelle svariate possibilità di vita cristiana nel mondo d'oggi. Non c'è infatti spazio vitale per vecchi schemi non ritraducibili oggi. E perché questo spazio possa esserci, occorrono nuovi modelli vivi e nuove esperienze, entrambi plausibilmente spiegabili come ispirati all'uomo carismatico delle origini; occorre una scala di valori innervabili sia a quelli del Fondatore, sia ai valori di oggi e del prossimo futuro. Senza questo, nessun giovane, normalmente, è portato ad assumere antichi uomini carismatici come modelli del presente e del futuro.

A mio avviso non c'è contraddittorietà tra l'istanza della salvezza religiosa della gioventù e della società, tale quale l'ebbe D. Bosco, e quella oggi sentita di liberazione e di libertà. Ma bisogna che qualche nuovo modello di vita assuma la funzione di codice di vita, così come lo furono D. Bosco e i suoi primi collaboratori. Senza questo, la riflessione su D. Bosco, per forza di cose, tende a essere pura rievocazione celebrativa o pura analisi storica; diminuirebbe contemporaneamente la reiterazione di un discorso salesiano non stimolato da esperienze recenti; diminuirebbe l'interessamento per modelli salesiani più vicini a noi contemporanei. Tutto ciò — insegnano sociologi e cultori di analisi comparata di fenomeni carismatici — sarebbe indice di recessione e di assottigliamento vitale; il movimento tende a esaurirsi.

A mio avviso è ritraducibile anche l'istanza dell'amorevolezza intesa come dimostrazione e dilatazione della carità teologica verso i giovani e i ceti più indigenti. La dimostrazione

palpabile della carità è possibile nella famiglia di oggi, che è tanto diversa da quella patriarcale e gerarchizzata dell'ottocento, meno monocorde di quella del passato, più mobile, più aperta alla assimilazione di valori dell'ambiente, più in grado di moltiplicare rapidamente i propri valori. La dimostrazione dell'intima carità teologica è assumibile addirittura negli schemi mentali e nei comportamenti tendenzialmente conflittuali e dialettici dell'uomo d'oggi, allorché la struttura nella quale l'uomo si riconosce come elemento, è quella sociale, politica, culturale.

Ma c'è sfera e sfera, momento e momento; c'è la dimostrazione dell'intima carità teologica nella gioia e nel dolore del nucleo familiare, della fraternità di gruppo e della fraternità universale. Tutto questo comporta comunque una verifica esperienziale; comporta cioè modelli credibili, modelli i quali, alla vecchia casistica etico-giuridica sostituiscano il codice vivo e personalizzato della testimonianza carismatica e profetica.

Questi spunti, che mi sono permesso di suggerire, mi permettono di concludere reclamando contro la commistione di scienze e di metodi. Come storico chiedo alla ricerca storica l'autonomia che le spetta. Alla storia non si chieda un modulo di vita per oggi, ma la corretta lettura del passato, visto da una qualche prospettiva del presente. Una storia rigorosamente condotta, lungi dal meritare diffidenza, nel caso che talora assuma il ruolo demistificatore, è da considerare una scienza amica e una buona piattaforma per chi voglia elaborare un rinverdito codice di vita, in cui siano garantite la fedeltà all'uomo carismatico delle origini, la propria specificità e la propria ragion d'essere.

LO SPIRITO SALESIANO. STILE DI PREGHIERA

JOSEPH AUBRY SDB

Forse non sarà inutile precisare dall'inizio il *sensu* di questa penultima conferenza. Don Braidu ci ha illuminati sul *sensu* della *missione* educativa e apostolica affidata alla Famiglia salesiana. Don Stella ci ha poi ricordato, a partire dalla storia, che tale missione viene compiuta da noi con uno *spirito* originale, secondo una certa maniera di vedere e di fare. *A me tocca* adesso mettere in rilievo, col mio stile proprio, l'aspetto più profondo e più decisivo di questo spirito salesiano. Questo spirito ha, si potrebbe dire, un'apparenza esteriore e una dimensione orizzontale: ispira lo stile molto visibile di lavoro del salesiano ed il suo stile di relazioni con i suoi fratelli, coi giovani, con ogni uomo che incontra. Ma questo spirito ha anche un aspetto *nasco*sto e una dimensione *verticale*: ispira lo stile di preghiera del salesiano e il suo stile di relazione *con Dio*, proprio la sua « spiritualità », il suo modo di contemplare Dio, di tenersi davanti a Lui, di trattare con Lui... Anche se, in tale terreno, sfociamo nel « mistero » ineffabile dell'incontro, ogni volta unico, tra Dio e ogni suo figlio, possiamo, dobbiamo dire che i Salesiani, in quanto tali, hanno una certa maniera comune di dialogare con Dio, di rallegrarsi con Lui, direi di ballare davanti a Lui come Davide davanti all'arca.

Più che di preghiera quindi, si tratta di « spirito di preghiera », di tendenze profonde, di atteggiamento del cuore, della sorgente ispiratrice di un certo modo anche esteriore di pregare. *Le mie fonti* sono molto limitate (non sono né storico, né professore di Università). Ho sfruttato la mia conoscenza molto semplice di Don Bosco e della tradizione salesiana, e più ancora la riflessione del Capitolo Generale Speciale dei Salesiani religiosi, riflessione piena della loro esperienza (è importante notare questo). Difatti, il Capitolo ha trattato esplicitamente il tema dello

spirito salesiano, sotto i tre aspetti dello stile di lavoro, di mutue relazioni e di relazione con Dio. Ne abbiamo le conclusioni da una parte in 15 pagine degli *Atti del CGS*, dall'altra in un capitolo delle nuove *Costituzioni*, l'intero cap. VI con 10 articoli (non ho trovato qualcosa di simile nelle *Costituzioni* delle altre congregazioni: segno dell'importanza del nostro spirito per noi!). Mi sembra di poter dire che questo capitolo VI è *valido per tutti i gruppi* della Famiglia salesiana (certo con qualche accento o sfumatura speciale per ogni gruppo), e me ne sono servito, un anno fa, a Grottaferrata, per spiegare a un gruppo simpatico di Cooperatori e Cooperatrici le caratteristiche del *loro* spirito salesiano (e devo dire che non hanno fatto nessuna difficoltà per riconoscerlo e accettarlo). Non stupitevi quindi se prendo questo testo delle *Costituzioni SDB* come base e punto di partenza della mia relazione.

Le cose essenziali da dire mi sembrano *sintetizzate nell'articolo 48*, intitolato « Il nostro stile di preghiera ». E concretamente, vorrei non fare altro che spiegare, procedendo da ciò che è più in superficie a ciò che è più profondo, il titolo e tre frasi di questo articolo:

1) « La carità pastorale evangelica ispira il nostro stile di preghiera » (titolo preso dagli *Atti del CGS*, n. 103).

2) « Il salesiano (cioè ognuno di noi) ha *poche pratiche* di pietà.

3) *Ma prega senza sosta*, in dialogo semplice e cordiale col Cristo, col Padre, con Maria.

4) Rinnova sempre *l'attenzione allo Spirito Santo* presente nella sua vita ».

I - PROSPETTIVA DELLA PREGHIERA SALESIANA: « LA CARITÀ (APOSTOLICA) EVANGELICA ISPIRA IL NOSTRO STILE DI RELAZIONE CON DIO »²

È chiaro che un salesiano deve pregare, innanzitutto perché è un battezzato, figlio di Dio e membro della Chiesa! Deve *pregare come e con i suoi fratelli cristiani*, colle stesse intenzioni

¹ *Doc. 1*, cap. III, *CGS*, nn. 85-105.

² *CGS*, nn. 96 e 103.

fondamentali. Tutto ciò che viene chiesto o raccomandato oggi ai membri del Popolo di Dio per la loro preghiera è valido per lui... e potremmo già fare su questo punto diversi accenni utili, ad es. sulla vita liturgica, sul valore centrale della Parola di Dio e dell'Eucaristia, sulle ricerche attuali per una preghiera più autentica. Ma debbo supporre che tutto questo non fa difficoltà, tanto più che il salesiano deve educare i giovani e gli adulti di oggi alla preghiera cristiana!

Chiediamoci quali sono gli *orientamenti*, le sottolineature, le insistenze che riceve la nostra preghiera dal fatto della nostra *salesianità*. Basta, per capirlo, ricordare *l'originalità della nostra vocazione* nel Popolo di Dio. Per pregare in verità, dobbiamo pregare colla coscienza viva del nostro posto e della nostra funzione nella Chiesa.

Due testi costituzionali vengono qui a illuminarci, due articoli veramente fondamentali, uno che definisce l'essenza della nostra « missione », l'altro che definisce l'essenza del nostro « spirito ».

In primo luogo, *l'art. 2: « Natura e missione della Società »* (e della Famiglia, penso): « Noi Salesiani, formiamo una Comunità di battezzati che, docili all'appello dello Spirito, intendono realizzare... il progetto apostolico del Fondatore: essere, con stile salesiano, segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri ». Segni e portatori, segni efficaci, sacramenti..., è facile vedere come quest'articolo ci rimanda alla definizione che *la Chiesa* ha dato di se stessa nell'*art. 1 della Lumen Gentium*: « La Chiesa è, in Cristo, come un sacramento o un segno e uno strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano ». Abbiamo da partecipare, per la nostra umile parte, a questa funzione « sacramentale » della Chiesa nel mondo, a questa sua posizione « mediatrice » che la strappa dalla propria contemplazione per renderla totalmente relativa nello stesso tempo a Cristo e al mondo, onde farli incontrare. Così, *i Salesiani*: essi si pongono nella Chiesa in una *situazione « mediatrice » di apostoli* che richiede loro una *intensa presenza* a Colui che li manda, il Cristo in nome del Padre, e la disponibilità ad essere suoi strumenti, e, nello stesso tempo, una *intensa presenza* di servizio a coloro ai quali sono mandati, ai giovani poveri.

E qui, viene l'altro articolo fondamentale, l'*art. 40*, per spiegare che queste due presenze sono rese possibili *solo dalla carità* che lo Spirito Santo diffonde nel loro cuore, carità unica, ma con l'interna subordinazione dei suoi due aspetti, ossia con la dipendenza della carità verso il prossimo dalla carità verso Dio. Così l'apostolo salesiano, nel suo profondo amore per i giovani, è preservato dal pericolo del « secolarismo orizzontale ». L'*art. 40* dice: « Il centro (il nucleo) dello *spirito salesiano* è la *carità pastorale*, caratterizzata dal dinamismo giovanile... È uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio ». *Così appare subito il tipico « spirito di preghiera » del salesiano*, direttamente derivante dalla sua missione e dal centro del suo spirito: se non vive in una unione profonda, « in una intimità speciale » (art. 170) col Cristo, come potrà essere il suo segno efficace per i giovani? come potrà portar loro il *suo* ineffabile amore? La missione è ben altra cosa che una agitazione esteriore! Realtà tutta « divina », essa richiede, nel cuore stesso dell'apostolo, un'autentica *mistica* di partecipazione alla missione e al cuore stesso di Cristo, Apostolo del Padre. Difatti, l'articolo seguente delle Costituzioni aggiunge: « Questa carità trova il suo modello (passato) e la sua sorgente (attuale) *nel cuore stesso di Cristo*, apostolo del Padre, consumato dallo zelo della sua casa » (art. 41).

L'*affermazione di base* è quindi la seguente: un membro della Famiglia salesiana è un battezzato che ha scelto il « *Da mihi animas* » di Don Bosco, e lascia che lo Spirito Santo diffonda nel suo cuore la carità apostolica salesiana. Questa carità irradia tutta la sua persona e tutta la sua vita. Come dice molto bene il n. 96 degli *Atti* del CGS, essa « si manifesta e si incarna ogni giorno » nei suoi diversi comportamenti di lavoro, di relazioni fraterne e pastorali, *e di preghiera*.

E così possiamo capire che lo spirito di preghiera, e la preghiera stessa, del salesiano è *tutta attraversata dal soffio apostolico giovanile*, tutta animata dalle ansie e dalle speranze dei giovani. E possiamo capire anche *i tratti del Volto divino a cui il salesiano, quando prega, è più sensibile*. Certo, qui ancora, non ci separiamo in nessun modo da tutti gli altri cristiani: il nostro Cristo è quello che ci presenta la Chiesa, il nostro Dio Padre è quello che ci ha rivelato Cristo. Però è anche vero ciò che dice

lo stesso art. 41 delle *Cost.*: « Come Don Bosco, nella lettura del Vangelo, siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore ». Nella nostra contemplazione vediamo e incontriamo soprattutto il *Cristo Salvatore* « Gesù il nostro divin Salvatore », il Cristo *buon pastore*, quello che il piccolo Giovanni Bosco ha visto nel suo sogno dei 9 anni, quello che va a cercare le pecorelle smarrite, che conosce e chiama ognuna col suo nome, che è dolce e umile di cuore, e accetta di consumare la vita per la loro salvezza. E vediamo *Dio Padre* soprattutto come l'Autore e l'Imprenditore dell'immenso disegno di salvezza, come il padrone attivo della messe o della vigna: « Andate anche voi alla mia vigna! » (*Mt* 20,4), come l'infinitamente Padre che chiama alla figliolanza eterna il più piccolo e il più povero dei giovani. E accanto al Cristo, contempliamo *una Donna*, Colei che gli è associata nell'opera di salvezza, nostra Maestra di sapienza, e Madre dei giovani poveri... Vi rimando, per questi aspetti, ai nn. 90-95 degli *Atti* del CGS, che spiegano il contenuto dell'articolo costituzionale 41 intitolato: « Il Cristo del Vangelo, sorgente viva del nostro spirito ».

In sintesi, potremmo dire che il salesiano esprime nell'intimità della preghiera la stessa relazione a Cristo Salvatore che tenta di vivere nel suo lavoro apostolico concreto, certo senza nessuna rigidità né esclusivismo. Ecco la prospettiva generale. Veniamo ora a vedute più immediate.

II - « IL SALESIANO HA POCHE PRATICHE DI PIETÀ » (*Cost.* 48 b)

Tale vocazione apostolica spiega, innanzitutto, il fatto che il salesiano abbia, esteriormente, poche esplicite « pratiche di pietà », comunitarie e individuali, e questo non soltanto il salesiano cooperatore, ma anche il religioso. In effetti Don Bosco ha coscientemente voluto fondare una congregazione « di tipo nuovo », come lo dimostra Don Stella nel secondo volume del suo studio su Don Bosco.³ Nuovo, cioè religioso apostolo che non appare né come un monaco né come un frate, ma caratte-

³ Cfr. vol. II, cap. XIII, *I salesiani, religiosi nuovi per la salvezza della gioventù*, pp. 359-439.

rizzato da una attività intensa e dalla vicinanza al popolo. Proprio queste due ragioni spiegano la discrezione e la semplicità volute da Don Bosco nel regime di preghiera. Lui stesso ce lo dice nella redazione più antica dei *due articoli* fondamentali delle *Costituzioni* sulle *pratiche di pietà* (1859): « *La vita attiva* cui tende la nostra congregazione fa che i suoi membri *non possono* avere comodità di far molte pratiche in comune; procureranno di *supplire* col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei *doveri generali del cristiano* ».⁴ La parola « pratiche » significa quelle pratiche in uso nei conventi o nei seminari; l'espressione « doveri generali del cristiano » significa la pratica dei sacramenti e le preghiere usuali del buon cristiano. Don Stella commenta: « La compressione del salesiano sotto l'incalzare del lavoro porta per logica di fatti la decompressione delle cosiddette "pratiche di pietà" in comune. Don Bosco aveva potuto conoscere quanto si faceva presso gli Istituti della Barolo o presso il Cottolengo; aveva l'esperienza del Seminario di Chieri, quella del Convitto ecclesiastico torinese e del Clero diocesano locale. Ai Salesiani egli vuole fissare il "*minimo sufficiente*" di pratiche in comune »,⁵ al punto che, secondo la redazione più antica della Regola, non gli chiede più di una *mezz'ora* giornaliera di preghiera mentale o vocale in totale, e per di più ne dispensa chi ne viene « impedito dall'esercizio del sacro ministero »!⁶ In seguito, la *mezz'ora* si trasformerà in un'ora. E i censori di Roma si lamenteranno, dicendo: « Un'ora sola... sembra poca ».⁷ « Non condividevano, spiega Don Stella, tanta sobrietà di pratiche collettive e tanta genericità in quelle lasciate alla responsabilità di ciascuno »⁸ e in particolare fecero sparire un articolo che diceva: « Il Rettor (maggiore) potrà dispensare da queste pratiche, per qualche tempo e per quegli individui che meglio giudicherà nel Signore ».⁹

Anche sotto l'influsso delle istituzioni educative salesiane (vita di internato), e più tardi davanti alla necessità della coe-

⁴ *Archivio sal.* 022 (1), p. 15; cfr. *Cost.* 1966, art. 152.

⁵ *O.c.*, p. 422.

⁶ *Archivio sal.* 022 (1), cap. *Pratiche di pietà*, art. 3.

⁷ Cfr. MB VII, 626.

⁸ *O.c.*, p. 422.

⁹ *Archivio sal.* 022 (1), art. 7.

sione di una Congregazione che va dilatandosi nel mondo, Don Bosco è condotto ad aumentare le pratiche di pietà e a precisarne le modalità. *Ma l'orientamento di fondo rimane chiaro*, e continua ad essere espresso nell'articolo che ha sempre accompagnato il primo, un articolo in cui viene precisato in quale maniera il salesiano compensa la piccola quantità di esercizi di pietà: « La compostezza della persona, la pronuncia chiara, devota, distinta delle parole dei divini uffizi, la modestia nel parlare, vedere e camminare in casa e fuori di casa devono essere cose caratteristiche nei nostri congregati ».¹⁰ In altre parole, ciò che distingue il salesiano non è l'abbondanza delle pratiche di pietà, ma la loro *qualità* interiore ed esteriore (la « pronuncia devota »), e più ancora *una certa maniera di essere e di comportarsi* dappertutto, un equilibrio sorridente « alla San Francesco di Sales », ciò che le nuove Costituzioni hanno voluto riesprimere dicendo, all'art. 45: « Nel suo comportamento il salesiano cura di *far bene tutte le cose con semplicità e misura* ».

Una incursione nel terreno della preghiera richiesta ai *Coopera-*
tori ci rivela la stessa legge di semplicità: nell'ultimo capitolo del *Regolamento* del '76, chiede loro la « frequenza ai santi Sacramenti », il ritiro mensile, possibilmente gli esercizi annuali, e come pratica giornaliera particolare: un *Pater* ed un'*Ave* per il Papa!¹¹

Insomma, possiamo dire che lo stile di pietà del salesiano è « *popolare* » nel senso più degno e più bello della parola. È sobrio, semplice, è allegro, è anche vero, autentico, agli antipodi del formalismo. E non si scosta dallo stile di preghiera del « cristiano », del più umile membro del Popolo di Dio, anche se è animato da quel particolare soffio apostolico a cui abbiamo accennato. Non pensate che questo sia un tratto dei più interessanti per *l'unità della nostra Famiglia*? Pregando gli uni cogli altri, i diversi gruppi della Famiglia si sentono tutti a loro agio! Non c'è nessun gruppo da preghiera aristocratica!

¹⁰ *Archivio sal.* 022 (2), *Pratiche di pietà*, art. 2; cfr. *Cost.* 1966, art. 153.

¹¹ Non ho avuto il tempo di consultare le prime *Costituzioni* delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Potrei dire che, in forza del loro stile di pietà, i Salesiani si sentono a loro agio *anche con la riforma liturgica* conciliare, che mette in risalto gli elementi *essenziali* della pietà cristiana (Parola di Dio e sacramenti), che vuole una preghiera semplice e vera. Ad esempio penso che se, oggi, i Salesiani religiosi sono invitati a « dare preferenza » alla liturgia delle Ore, specialmente alle Lodi e al Vespro,¹² non è innanzitutto perché essi sono dei religiosi, ma perché questa preghiera è ormai quella del Popolo di Dio intero. Lo dice l'*art. 60* delle nuove Costituzioni: « La comunità salesiana partecipa attivamente al movimento di preghiera con cui il Popolo di Dio, con la liturgia delle Ore, si unisce a Cristo per rivolgere al Padre azioni di grazie e suppliche ».

Non entra nel tema di questa conferenza trattare in dettaglio i *contenuti* e le *forme* della pietà salesiana. Ricordo soltanto che in primo piano c'è la *Parola di Dio* e ci sono i *sacramenti* della Eucaristia e della Penitenza; poi c'è la preghiera del *mattino* e della *sera*, ormai il più possibile in contesto liturgico; ci sono i *ritiri* mensili e gli esercizi annuali; infine c'è una devozione « filiale e forte » alla Madonna. Tutto questo, come abbiamo detto, in un'atmosfera di ardente carità apostolica.

III - « MA PREGA SENZA SOSTA » (Cost. 48 b)

A questo punto, un non-salesiano potrebbe inquietarsi proprio come i consultori di Roma allorché esaminarono le Costituzioni di Don Bosco: « Veramente in questa Famiglia, c'è troppo poca preghiera esplicita! Questi religiosi e questi laici come salvano la loro vita interiore? Come possono evitare il pericolo dell'orizzontalismo? ». Diamo una *prima risposta*: la preghiera esplicita c'è, e di ricca sostanza! Chi prende sul serio l'ascolto della Parola, la recezione frequente dei sacramenti, la preghiera mattina e sera, i ritiri..., ha ampia possibilità di pregare e di alimentarsi spiritualmente. Dirà che è « poco » solo colui che cede alla tentazione del « multiloquio » superficiale dei pagani.

Ma Don Bosco stesso aveva prevista l'obiezione, e per due

¹² Cost., art. 60; Regol., art. 44.

volte nel testo delle Costituzioni indicò degli elementi significativi di « supplitenza ». Abbiamo già incontrato il fatto a proposito del primo articolo delle pratiche di pietà: « A ciò pertanto suppliscono... ». Vediamo un altro articolo interessante...

1. « Il dialogo semplice e cordiale con... »

È l'antico *art. 3*, che parla della meditazione quotidiana: « Ogni giorno ciascuno, oltre che alle orazioni vocali, attenderà per non meno di mezz'ora all'orazione mentale, *se non ne sia impedito* dall'esercizio del sacro ministero, nel qual caso vi *supplirà* con la *maggior frequenza* di giaculatorie, e indirizzando a Dio con *maggior intensità* di affetto quei lavori che gli impediscono degli stabili esercizi di pietà ».¹³ Tra la mezz'ora esplicita di meditazione e un'urgenza apostolica, Don Bosco quindi chiede senz'altro al suo salesiano di scegliere l'urgenza apostolica. Però non accetta che la preghiera venga soppressa: essa cambia di forma e *passa nell'azione stessa*, che viene soprannaturalmente valorizzata sotto due forme: è offerta a Dio « con maggiore intensità di affetto », ed è tutta irrigata di preghiera: « maggior frequenza di giaculatorie ».

Questo mi pare molto significativo. Per Don Bosco, il salesiano è stato formato e preparato a vivere da *uomo di fede e di carità* per cui Dio Padre e Cristo sono *sempre* « i grandi presenti nella sua vita ».¹⁴ Dio Padre è « nei cieli », certo, ma è anche sulla nostra terra, diventata la patria del proprio Figlio. E la risurrezione, ben lungi dall'aver allontanato Cristo da noi, gli ha permesso di non essere più imprigionato dalle leggi dello spazio e di essere presente in tutti i punti della terra (come può aiutarci a capirlo la moltitudine dei tabernacoli sparsi sulla superficie della terra). Dio vicinissimo dunque, nascosto nel cuore del mondo: il vero salesiano, sorpassando le apparenze, lo indovina, lo vede e lo incontra dappertutto e sempre, nei momenti di raccoglimento, sicuro, ma anche nei momenti di servizio apostolico! Tra la sua preghiera e il suo lavoro non c'è barriera; ma la sua vita si svolge in un *unico movimento* di amore a Dio.

¹³ *Archivio sal.* 022 (4); cfr. *Cost.* 1966, art. 155.

¹⁴ *Atti del CG* 1965, *doc. VI*, p. 79.

E così avviene che, durante il lavoro stesso, compiuto perché Dio lo vuole e per la sua gloria, una preghiera spontanea e informale invade il cuore del salesiano, e sale anche fino alle sue labbra, in particolare sotto la forma delle orazioni *giaculatorie*, esplicitamente raccomandate, dietro l'insegnamento di San Francesco di Sales: « Partono dal cuore, spiega Don Bosco stesso, e vanno a Dio. Sono dardi infuocati che mandano a Dio gli affetti del cuore ».¹⁵ Questi umili appelli sono, si potrebbe dire, la preghiera « a fior di vita », il dialogo spontaneo, così caratterizzato dal testo delle nuove Costituzioni: « Il salesiano ha poche pratiche di pietà, ma prega senza sosta, *in dialogo semplice e cordiale* con il Cristo *vivo*, con il Padre *che sente vicino*, con Maria che è (nell'immediato) il suo aiuto » (art. 48).

Don Bosco stesso ci ha dato di questo tipo di preghiera un commento interessantissimo. In una predicazione di esercizi spirituali a Trofarello nel 1868, diceva: « Chi non potesse fare la meditazione metodica a cagione di viaggi o di qualche impiego o affare che non permetta dilazione, faccia almeno *la meditazione che io dico dei mercanti*. Questi *pensano sempre* ai loro negozi in qualunque luogo si trovino. Pensano a comprare le merci, a rivenderle col loro profitto, alle perdite che potrebbero fare, a quelle fatte e come ripararvi, ai guadagni realizzati o quelli maggiori che potrebbero conseguire, e via discorrendo ».¹⁶ Noi conosciamo il libro classico di Don Chautard in cui è spiegato che la preghiera è « l'anima di ogni apostolato ». Io direi che, per Don Bosco, il contrario è anche vero, e forse *più* vero ancora: *l'apostolato diventa l'anima della preghiera*. Il salesiano — secondo Don Bosco —, il salesiano del « *Da mihi animas* » è tanto preoccupato di « guadagnare le anime » in questo santo mercato della salvezza che spontaneamente la preghiera sgorga dal suo cuore e dalle sue labbra, per ringraziare Dio delle cose belle e buone che vede, per gridare Aiuto! davanti alla sofferenza, per chiedergli subito perdono per tutto il peccato che incontra, per supplicarlo di sostenere e di fecondare il suo sforzo. Preghiera quindi intimamente mescolata alla vita, e che suppone nell'apostolo un senso autentico del *servizio* di Dio.

¹⁵ MB IX, 997.

¹⁶ MB IX, 355.

Siamo così condotti a questo aspetto della vita del salesiano in cui veramente contemplazione e azione, ben lungi dall'opporci, si congiungono strettamente e si sostengono mutuamente.

2. « In tal modo, può essere contemplativo nell'azione »

In effetti, l'articolo citato dalle nuove Costituzioni continua: « In tal modo, (il salesiano) può essere contemplativo nell'azione e realizzare come Don Bosco l'unione con Dio ». Leggo anche nell'art. 48 delle Costituzioni delle *Suore* salesiane: « L'orazione le aiuta a vivere abitualmente nella presenza di Dio, in tal maniera che la vita attiva è giunta alla vita contemplativa. Adoreranno così Dio in spirito e verità, e raggiungeranno in tutta la vita l'atteggiamento filiale di Gesù che compie la volontà del Padre ». E nelle Costituzioni delle *Volontarie* vi sono queste frasi che hanno la stessa risonanza: « La Volontaria abbia coscienza abituale della propria condizione filiale con il Padre, fraterna con Cristo, docile con lo Spirito Santo. Ciò le permette di fare tutto, in parola o in opera, in nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di Lui » (art. 41). « Avrò pure presente nella sua vita interiore l'esempio di Don Bosco, il quale sapeva associare all'intensa operosità una costante e profonda unione con Dio » (art. 45 b).

Tutto questo è della stessa vena squisitamente salesiana. Aggiungo ancora un testo, quello dell'antico art. 280 dei nostri *Regolamenti*, che trattava delle « virtù necessarie a un buon salesiano », da inculcare ai novizi: bisogna innanzi tutto inculcare « questa operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione a Dio (la formula è di Don Rinaldi) che deve essere la caratteristica dei figli di Don Bosco ». « Unione a Dio nell'azione », « essere contemplativo nell'azione »... *cosa significano tali espressioni* così frequenti da noi? Che bisogna pensare a Dio esplicitamente ad ogni istante? Questa sarà la nostra vita nel cielo! Prima, è impossibile, e non ci è chiesto! Che bisogna crivellare l'azione di rapide preghiere verso Dio? Forse. È auspicabile, l'abbiamo detto a proposito delle giaculatorie. Ma tali espressioni significano secondo me soprattutto altra cosa, e cioè *mantenere l'« operosità instancabile » al suo vero livello*

soprannaturale, agire con la coscienza attiva delle dimensioni divine del lavoro salesiano: si tratta di una missione donata da Dio, che va adempiuta con Lui, a servizio dei suoi figli, e per Lui, per il suo Regno e per la sua gloria: bisogna vivere questo! Ho detto « coscienza attiva », e non riflessiva, cioè, parlo di questa nostra coscienza attivamente impegnata nel movimento stesso della nostra azione, questo nostro cuore che sta attento a ciò che ama: il salesiano agisce con un vero « senso apostolico », nella stessa maniera con cui diciamo che nell'andirivieni continuo della vita quotidiana agiamo col « senso spontaneo dell'equilibrio ».

Dopo il Concilio, potremmo usare un altro linguaggio, più scritturistico e più dinamico, come lo fanno le nostre diverse Costituzioni attuali: si tratta di mettere in azione *il nostro comune sacerdozio battesimale*, per fare di *tutta* la nostra vita, a imitazione di Gesù, *un'offerta a Dio Padre*, che colmi Dio di gloria e di gioia, e che contribuisca alla salvezza del mondo. Si tratta di offrire il culto spirituale, di celebrare, nel grigiore del quotidiano, la grande *liturgia* della vita e in particolare, per noi, la *liturgia della vita apostolica*.¹⁷

Don Bosco è poco esigente sul numero delle pratiche di pietà. Ma *ecco la sua super-esigenza: la rettitudine apostolica*, la vigilanza permanente per respingere la tentazione di lavorare per la propria gloria e il proprio profitto, lo sforzo di vivere e di agire veramente come piace a Dio e con la volontà di piacergli sempre di più. Questo richiede una fede viva e un amore forte: tutto dare... e anche con gioia! « Cercare le anime e servire solo Dio ». Ma *questa è l'autentica « pietà » salesiana*. Ascoltiamo Don Bosco stesso, nell'Introduzione delle nostre Costituzioni: « Ne abbiamo veduti non pochi (Ordini religiosi) a decadere, altri a cessare di esistere, ma quando? Quando si rallentò lo *spirito* di pietà e ciascun membro si diede a pensare alle cose sue, non a quelle di Gesù Cristo, come di alcuni cristiani già si lamentava san Paolo ».¹⁸ Ascoltiamo Don Ceria, buon conoscitore: « Nel concetto di Don Bosco, la pietà è *disposizione* a

¹⁷ *Cost. SDB*, artt. 67 b e 70; *Cost. FMA*, art. 48 b; *Cost. VDB*, art. 41 b.

¹⁸ Ediz. 1966, p. 43.

schivare l'offesa di Dio, anche leggera (aspetto negativo) e (ecco l'aspetto positivo) *a fare tutte le cose per il Signore* ».¹⁹

Un po' più avanti, aggiunge questo, che non è vicino al gusto di tutti: « La differenza specifica della pietà salesiana è nel *saper fare, del lavoro, preghiera* ». Abbiamo sentito P. Beyer criticare la formula: « Il lavoro è preghiera ». Anch'io la critico, perché di fatto essa dà appiglio ad ambiguità, nella misura in cui fa credere che il lavoro può sostituire ogni preghiera, dispensare da ogni preghiera esplicita. Ma la formula di Don Ceria è altra, ed è valida, perché indica uno sforzo, una saggezza (« saper fare »). Da noi, « anche il lavoro *deve diventare preghiera* » (non lo è automaticamente), deve diventare mezzo d'incontro con Dio, espressione della nostra unione con Dio, mezzo autentico di santificazione, anzi, per noi, mezzo principale di santificazione.

Il segreto quindi della nostra pietà e della nostra preghiera sta nel nostro zelo. La più grande catastrofe che possa capitare a un salesiano è la perdita del soffio apostolico. Quando un salesiano non è più capace di dire a Dio: « Dammi le anime! », non è più capace di dirgli nient'altro: la sua preghiera è quasi vuota. Il più grande pericolo da noi non è direttamente la mancanza di preghiera; è il cosiddetto « imborghesimento » che accorcia e a poco a poco fa sparire lo zelo. Un salesiano che non ha più nel cuore un po' di questo fuoco con cui il Cristo è venuto a incendiare il mondo, non sa più pregare in verità, anche se rimane materialmente fedele a tutte le sue pratiche di pietà.

Il problema è quindi di acquistare una spiritualità apostolica (problema di formazione, in buona parte) e di mantenersi ad ogni costo in una visione di fede (aiuta molto per questo la revisione di vita), in una dinamica di generosità e in uno sforzo mai fermato di *purificazione* e di lealtà apostolica. È vero che il salesiano che tenta di pregare bene sarà aiutato, rinforzato nel suo slancio apostolico. Ma mi sembra che è ancora più vero dire: il salesiano che lavora secondo il « *Da mihi animas* » sarà necessariamente condotto alla preghiera, a tutte le forme di preghiera: lode, lamentazione, sup-

¹⁹ *Annali della Società salesiana*, I, p. 726.

plica, e soprattutto alla preghiera di silenzio, all'ascolto della Parola di Dio.

IV - « RINNOVA SEMPRE L'ATTENZIONE ALLO SPIRITO SANTO PRESENTE NELLA SUA VITA » (Cost. 48 a)

Avrei voluto avere più tempo per trattare un ultimo punto della massima importanza e attualità. Devo accontentarmi di indicarlo brevemente. Si tratta del legame stretto tra il nostro carisma e la nostra preghiera.

Più volte, abbiamo fatto riferimento all'art. 1 delle nostre *Costituzioni* rinnovate: è davvero un articolo fondamentale, perché esprime il nostro *atto di fede fondamentale*: « Con senso di umile gratitudine *crediamo* che la Società (Famiglia) salesiana è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio »... e alla fine: « Questa presenza (ancora attuale) attiva dello Spirito è il sostegno della nostra speranza e l'energia della nostra fedeltà ».

In altre parole, riconosciamo che non siamo altro che dei *servitori mandati*, dei ministri, dei « cooperatori » di Dio, degli strumenti. Il nostro atteggiamento di *fondo* è quindi quello della *docilità* e della *disponibilità*, quella espressa nel Vangelo dal Centurione tanto ammirato da Gesù: « Dico a un mio soldato: Va', ed egli va, e a un altro: Vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fa' questo, e lo fa » (*Mt* 8,9). Si tratta di mettersi e di rimanere sotto l'influsso dello Spirito di Dio che ci parla e che ci spinge: silenzio per ascoltare e discernere, docilità e coraggio per eseguire: « Ecco la serva del Signore... Mi sia fatto secondo la tua parola ».

Questo riassume, nel suo aspetto più profondo, la vita carismatica del *nostro Fondatore*. Mi sembra opportuno leggervi una bellissima pagina di Don Stella al riguardo, nel volume già ricordato:

« La persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino domina la vita di Don Bosco, sta alla radice delle sue risoluzioni più audaci ed è pronta a esplodere in gesti inconsueti. La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda. Da lui

stesso veniamo a conoscere quel che provò, quando avvertì il miracoloso in cui si trovava implicato... Insieme alla commozione e trepidazione sorgeva allora il senso di gioia o la cura gelosa a non lasciar trasparire nulla che potesse suscitare irrisoluzione. In tutto, comunque, Don Bosco sentì e vide una garanzia dell'alto. Ciò fondava in lui l'atteggiamento religioso caratteristico del *Servo biblico*, del profeta che non può sottrarsi ai voleri divini. E non soltanto per timore reverenziale, ma anche nella persuasione di quanto è buono Dio Padre con i suoi figli. Testimonianze solide ricordano le sue lacrime irrefrenabili, allorché nel 1887, vecchio cadente celebrava la sua prima messa a Roma nella chiesa del S. Cuore finalmente costruita dopo più di un lustro speso ad elemosinare. Egli non badava alla moltitudine di fedeli che lo circondava. La sua mente risaliva al passato. La voce udita in sogno tra i nove e i dieci anni tornava a risuonargli nitida e insistente: "A suo tempo tutto comprenderai". Finalmente Don Bosco capiva che il Signore per fare cose grandi si era servito di lui, povero, oscuro, senza mezzi, pastorello dei Becchi (MB XVIII, 340 sq) ».²⁰

E la stessa cosa si verifica per santa Maria Domenica Mazzarello, « un'anima di Spirito Santo ». Ora, abbiamo parlato di autentica « vocazione » per ogni membro della Famiglia salesiana: questo significa che ognuno di noi è chiamato e mandato dal Signore *nella linea* della vocazione di Don Bosco, chiamato e mandato come strumento di salvezza per i giovani soprattutto poveri, come « segno e portatore del Suo Amore ». *Questa prospettiva deve dominare e comandare la nostra vita spirituale e la nostra preghiera, innanzitutto a livello personale*: « Signore, mi hai chiamato come il tuo servo, la tua serva... Ho bisogno di essere invaso dal tuo Spirito per essere purificato, illuminato, adattato al mio compito! ». E qui viene questo atteggiamento indicato nelle nostre diverse Costituzioni: la sensibilità alla presenza nascosta dello Spirito nelle persone, nelle cose, negli avvenimenti, sensibilità alla sua voce spesso così tenue, e prontezza a seguire i suoi impulsi. Ma tale prospettiva deve comandare la nostra vita anche *a livello co-*

²⁰ O.c., p. 32.

munitario, a livello di *gruppo* e di *Famiglia*: « Signore, ci hai chiamati insieme, per compiere insieme il nostro servizio. Abbiamo bisogno di essere invasi dal tuo Spirito di luce e di forza ».

Cosa deve fare oggi ognuno dei nostri gruppi? Cosa deve fare oggi la Famiglia salesiana? Sapete benissimo che alcuni fanno la domanda: « Dio vuole ancora i Salesiani nella sua Chiesa? Hanno ancora qualcosa da fare nel mondo di oggi? E che cosa? ». Sono domande di fondo, che per conto suo il nostro Capitolo Generale speciale si è fatto: « Come ri-attualizzare *oggi* il carisma, il dono spirituale fatto dallo Spirito Santo alla Chiesa attraverso Don Bosco? ».²¹

Abbiamo tentato di rispondere. *Ma la piena luce non è ancora fatta*. Qualunque carisma, come qualunque parola di Dio, non viene mai dato allo stato puro, ma è sempre storicamente incarnato in un uomo, in un gruppo, in un contesto socio-culturale. *Quale incarnazione vuole prendere oggi il carisma salesiano* per rispondere pienamente alle intenzioni salvifiche di Dio? Cosa aspetta Dio da noi oggi? Per i giovani e per i poveri di oggi? Attraverso quale tipo di azione?

La risposta è difficile! Si veda la conferenza di Don Braidò. Chi sono i veri profeti tra di noi? Come fare il discernimento dello Spirito e degli spiriti?... Non possiamo fare altro che *sottoporci ai criteri ecclesiali della presenza operativa di Dio* nella sua Chiesa: dicono molto bene gli *Atti* del nostro CGS: « Persone, opere, esperienze sono da giudicare secondo la loro *coerenza* 1) al Vangelo, 2) al senso comune del Popolo di Dio, 3) al Magistero, 4) ai valori profondi della tradizione salesiana, 5) alle urgenze del momento. La certezza prudente, ma relativa, a cui si giunge è sufficiente per andare avanti con pace e speranza, ma obbliga anche a restare sempre attenti insieme all'azione misteriosa di Dio ».²²

Attenti *insieme*: uno dei criteri di questa lettura della Parola concreta di Dio per noi oggi è proprio *il nostro consenso*. Se è vero che lo Spirito di Dio ha suscitato la Famiglia

²¹ Si può leggere su questo punto tutta l'introduzione del *Doc. I*, nn. 1-22.

²² CGS, n. 18 c.

come tale, allora la nostra comunione e collaborazione è necessaria non soltanto per capirci e per aiutarci mutuamente, ma per *cercare e trovare insieme* le strade in cui questo Spirito ci chiama a camminare. Cosa aspetta Dio da noi? dalla Famiglia e da ogni gruppo? Salesiani, Salesiane, VDB, Cooperatori: lo troveremo insieme, e il nostro consenso sarà un segno e una garanzia della volontà di Dio.

Insieme *nella carità e nella preghiera*: la preghiera è difatti uno dei luoghi e dei momenti più sicuri della conversione e della rettifica dell'apostolo, quando si lascia educare dallo Spirito Santo, quando impara a rinunciare ai suoi desideri troppo umani per far propri i desideri di Dio. Mi sia permesso, per concludere, di citare ancora una volta il testo degli *Atti* del nostro CGS: « Per operare il discernimento e il rinnovamento necessari, gli storici non bastano, né i teologi, né i politici, né gli organizzatori: sono necessari gli uomini chiamati "spirituali", uomini di fede, sensibili alle cose di Dio e pronti all'obbedienza coraggiosa come lo fu il nostro Fondatore. La vera fedeltà a Don Bosco consiste non nel copiarlo esteriormente, ma nell'entrare nella fedeltà *di* Don Bosco allo Spirito Santo. Tutto questo deve essere fatto *comunitariamente*, perché lo Spirito di verità è anche lo Spirito di carità: si manifesta alla comunità radunata in suo nome nell'amore ».²³

²³ CGS, n. 18 b.

PANEL SU « LO SPIRITO SALESIANO. STILE DI PREGHIERA »

Le domande poste ai singoli relatori erano le seguenti:

1. Come è concepita e vissuta, in ogni gruppo la santità salesiana, con particolare riferimento alle modalità con cui sono vissuti dai singoli gruppi i consigli evangelici.

2. Come l'esperienza spirituale dei diversi gruppi può favorire quella degli altri.

3. Come cercare insieme l'ispirazione attuale dello Spirito Santo nella linea del carisma consegnato a Don Bosco.

I - INTERVENTO DI UN SALESIANO

PIETRO BROCARDO SDB

1. Esperienza di Dio

Dovrei rispondere, con estrema brevità, a domande come queste: Come vivono, i Salesiani — coadiutori e sacerdoti — la loro intimità con Dio? come *sentono*, come *esprimono*, nella loro vita individuale e comunitaria, nella loro azione apostolica questo rapporto?

In una parola: quale è la loro *esperienza di Dio*? Esperienza, qui, è parola molto vicina a queste altre: « Spiritualità » « Vita interiore », « Vita spirituale », « Vita di pietà », ecc., ma con riferimento più diretto al « vissuto », allo « sperimentato ». Essere in rapporto con Dio è la vita interiore; *cogliersi in rapporto* con Dio, averne, in qualche modo, coscienza, è l'esperienza di Dio. Un simile assunto, che affonda le radici nel cuore stesso del mistero di Dio e dell'uomo non può essere avvicinato che per via di « approssimazione » e di « *connaturalità* ». Se ne dirà sempre poco e male: « *meum dicere est blasphemare* » (S. Angela da Foligno).

Fatta questa precisazione mi pare abbastanza ovvio affermare che l'esperienza salesiana di Dio, in quanto tale, non può essere che la riattualizzazione, a tutti i livelli, della esperienza che di Dio ebbe e

visse D. Bosco. Il *modo salesiano* di andare a Dio, di vivere nell'intimità della sua presenza, passa, in altre parole, necessariamente, per Don Bosco. La spiritualità salesiana è, cioè, autentica solo nella misura in cui è in presa diretta con Don Bosco, con i suoi carismi, i suoi doni, le sue virtù, la sua santità prestigiosa: solo nella misura in cui sa mantenersi in *contatto vitale e continuo* con lui. Questo è vero di noi, ma vale anche per gli altri rami della Famiglia.

C'è un punto focale in cui la « convergenza » è totale: questo punto è Don Bosco e, in Don Bosco, la sua santità. Santità che ci appartiene e ci « salesianizza », senza sacrificare la nostra identità. Ogni gruppo la incarna e la esprime con trasparenze e modalità proprie. L'identità di fondo non è, però, l'uniformità. Questo è tanto vero che l'uniformità non ha luogo neppure all'interno della nostra vita salesiana, perché lo stesso carisma colora diversamente la vita del coadiutore e quella del prete. Se i sacerdoti hanno qualcosa di proprio da dare ai coadiutori, i coadiutori, a loro volta, hanno molto da dare ai sacerdoti. Il loro modo di essere e di operare presenta, infatti, lineamenti talmente propri da segnare profondamente tutta l'esperienza salesiana. Le due forme di spiritualità e di vita sono, cioè, « complementari ».

Al quesito specifico proposto dal Panel, e cioè, « *Come è concepita e vissuta la santità salesiana?* »; *quali ne sono le « modalità? »* — interrogativi che impegneranno a lungo i salesianisti — più che rispondere con parole mie farò parlare Don Bosco e Don Rinaldi; il Maestro ed il Discepolo, di cui è stato detto: « Don Rinaldi di Don Bosco ha tutto, eccetto la voce ». Intendo riferirmi al Sogno di Don Bosco del 1881 — sintesi di altri sogni — che va sotto il nome di « *Sogno del manto* » e al commento — scritto ed orale — che ne ha fatto Don Rinaldi.

2. Il sogno del manto

Siamo nel settembre del 1886, a S. Benigno Canavese. I Direttori venuti da tutte le case salesiane, stanno per cominciare gli esercizi spirituali. Don Bosco è con loro. La sua mente, come sempre, spazia lontano. Che ne sarà di questi suoi figli? che ne sarà della Congregazione quando egli non ci sarà più? Con l'animo in preda a questi e a mille altri pensieri va a riposare; in realtà sogna tutta la notte.

Il sogno, di cui possediamo la stesura originaria, *tormentatissima*, ha, come sappiamo, tre parti. Qui interessa la prima.

Scrive Don Bosco: « Nella notte dal 10 all'11 (settembre) mentre dormivo, la mente si trovò in una gran sala splendidamente ornata. Mi sembrava di passeggiare con i direttori delle case, quando apparve

tra noi un uomo di aspetto così maestoso, che non potevamo reggerne la vista... Egli era così vestito: Un ricco manto a guisa di mantello gli copriva la persona. La parte più vicina al collo era come una fascia... (sulla quale) stava scritto a caratteri luminosi: *Pia Salesianorum societas anno 1881*, e sulla striscia di essa fascia portava scritte queste parole: *Qualis esse debet*. Dieci diamanti di grossezza e splendore straordinario erano quelli che ci impedivano di fermare lo sguardo, se non con gran pena, sopra quell'augusto Personaggio. « Tre di questi diamanti erano sul petto, ed era scritto sopra di uno *Fede* nell'altro *Speranza*, e *Carità* in quello che stava sul cuore. Il quarto diamante era nella spalla destra ed aveva scritto *Lavoro*, sopra il quinto nella spalla sinistra leggevasi *Temperanza*.

Gli altri cinque diamanti ornavano la parte posteriore del manto ed erano così disposti: uno, più grosso stava come al centro di un quadrilatero e portava scritto *Ubbidienza*. Sul primo, a destra, leggevasi: *Voto di Povertà*. Sul secondo più abbasso *Premio*. Nella sinistra sul più elevato era scritto: *Voto di Castità*. Lo splendore di questo traeva e attraeva lo sguardo come la calamita il ferro. Sul secondo a sinistra, più abbasso stava scritto: *Digiuno*. Questi brillanti tramandavano dei raggi che, a guisa di fiammelle, si alzavano e portavano scritte qua e colà varie sentenze ».

3. « Questo sogno contiene tutta la spiritualità della vita salesiana »

« Questo sogno — dice testualmente Don Rinaldi — è la nostra *ascetica: contiene tutta la spiritualità della vita salesiana*.

Il vero salesiano ci è presentato in tutto lo splendore delle sue virtù, raffigurate nei 10 diamanti, ognuno dei quali porge argomento a tali e tante meditazioni da poter studiare esaurientemente tutta la spiritualità della vita salesiana, senza però mai perdere di vista il misterioso personaggio nel quale dobbiamo trasformarci. Le brevi delucidazioni descrittive fatte dal Santo indicano il *modo* della nostra trasformazione ».¹

La spiritualità salesiana, ossia il modo proprio con cui Don Bosco visse l'unica e sola spiritualità cristiana, è, anzitutto, come ogni autentica spiritualità, una realtà organica, perciò viva, unitaria, dove ognuno degli elementi che la compongono ha collocazione, rilievo, modalità e funzioni proprie. O la si prende e la si vive in blocco, oppure la si rifiuta in blocco. Don Rinaldi è fermo in questo punto: « Si faccia risaltare la posizione dei diamanti: non darebbero più lo splendore

¹ *Atti del Consiglio Superiore*, 11 (1930) 923.

della nostra spiritualità... *Spostando questi diamanti si avranno altre vite spirituali*, non più la vita Salesiana ». L'esperienza di ogni giorno lo prova. La « amorevolezza salesiana », ad es., cioè quell'insieme di virtù e di comportamenti che hanno qualcosa della *tenerezza di Cristo* verso i giovani, qualcosa della sua *affettuosità paterna e materna*, non è assolutamente possibile senza la castità salesiana, positiva e serena, tanto prediletta da Don Bosco.

Così la « dolcezza » di S. Francesco di Sales, la sua « mitezza » ed « affabilità », alle quali Don Bosco si ispira, non sono possibili senza un forte spirito di mortificazione e di distacco interiore. Il nostro lavoro duro e sacrificato, se non trova il suo naturale compenso nello « spirito di famiglia salesiano », nella gioia della paternità finisce per diventare alienante e disumano. E così via.

4. Spiritualità della « vita apostolica religiosa »

« La nostra consacrazione — dicono le Costituzioni rinnovate — è, inseparabilmente apostolica e religiosa ».² Questo principio, chiaramente affermato nel Vat. II,³ secondo il quale « tutta l'azione apostolica deve essere compenetrata dallo spirito della consacrazione e tutta la consacrazione deve essere compenetrata di spirito apostolico » è l'elemento chiave della nostra spiritualità. Il CGS ha, però, accordato la « priorità organica » alla missione. « La missione — sottolinea il Rettor Maggiore — è il punto focale di tutta la nostra vocazione »;⁴ il fattore che « specifica il compito concreto che abbiamo nella chiesa e il posto che occupiamo fra le famiglie religiose ».⁵

Identica puntualizzazione è dato cogliere, nelle affermazioni di Don Rinaldi: « La vita salesiana considerata nella sua *attività* è lavoro e temperanza, vivificati dalla carità del cuore, nella luce sempre più luminosa della Fede e della Speranza.

Considerata, invece, nella sua *spiritualità interiore* è guidata dall'obbedienza che distacca dai beni caduchi con la povertà, e rende simili agli angeli con la castità suffulte dal digiuno e dal premio ».

La Consacrazione, come si vede, sorge all'interno dell'attività apostolica, come esigenza di totale dedizione a Cristo, di totale disponibilità per il suo Regno.

Nel sogno, il quadrilatero dei consigli evangelici professati con voto, è visto da Don Rinaldi, come da Don Bosco, come una « *vis a*

² *Cost.*, art. 68.

³ PC 8.

⁴ CGS, XV.

⁵ *Cost.*, art. 3.

tergo » o, meglio, come una « *vis ab intra* » che opera efficacemente e nascostamente. Il salesiano, amava sottolineare Don Rinaldi, non è il religioso convenzionale; il suo modo di essere e di operare è quello dell'apostolo, dell'Uomo di azione. Il quale è, certamente, un religioso, secondo tutta la densità del termine, ma, un religioso che ha poco o nulla del religioso monastico. Il religioso salesiano si muove sulla base di principi nuovi: « Con l'approvazione delle sue Costituzioni — dice Don Rinaldi — venivano definitivamente razionati quei *principi nuovi di modernità* che egli era stato ispirato di mettere a base di tutto il suo istituto e *che sono il nostro più prezioso patrimonio* ».⁶

Don Bosco « aveva ideato una pia società che, pur essendo vera Congregazione religiosa, *non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale* ».⁷ In questa prospettiva si comprendono meglio certi modi di comportarsi di Don Bosco. Egli, ad esempio, non voleva che nei collegi si desse la benedizione eucaristica tutte le sere;⁸ non voleva che si accendessero lumicini davanti ai quadri della Vergine nei dormitori⁹ o che i giovani, al mattino, prima di sbocconcellare la pagnotta facessero il segno di croce,¹⁰ ecc.

« Abbiamo assolutamente bisogno di *non dare nell'occhio* — diceva... Dobbiamo cercare di imprimere, per quanto è possibile, la religione nel cuore di tutti, e di imprimerla più profondamente che si possa, *ma con il meno di esteriorità che sia possibile* ».¹¹ Questo spiega la preferenza verso l'abito borghese per i Coadiutori, e, in un primo tempo (tra il 1872-1877) per le stesse Figlie di Maria Ausiliatrice. « Non è l'abito che fa il religioso, ma la pratica delle religiose virtù ».¹²

Nel '71 diceva: « Qui si vede che c'è il dito di Dio, che vi è la protezione della Madonna. Le leggi più non tollerano i frati: ebbene noi cambiamo abito e vestiti da preti facciamo lo stesso. Non tollereranno più l'abito del prete? Ebbene che importa? Vestiremo come gli altri, non cesseremo di far del bene lo stesso; porteremo la barba se necessario, che questo non è ciò che impedisca il far del bene ».¹³

Senza esserne, forse, del tutto consapevole Don Bosco — come altri fondatori del suo tempo — dava così vita ad un tipo di vita apo-

⁶ *Atti del Consiglio Superiore*, 5 (1924) 184.

⁷ *Ivi*, 3 (1923) 41.

⁸ MB XIII, 282.

⁹ MB XIII, 284.

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ *Ivi*.

¹² *Deliberazioni del Capitolo Generale III e IV*.

¹³ MB X, 1058.

stolica consacrata dalle linee estremamente pure ed essenziali, dove più nulla o quasi sarebbe rimasto delle modalità monastiche. Pio IX ne ebbe chiara consapevolezza: « La vostra Congregazione è *nuova* nella Chiesa, perché di *genere nuovo*; perché venne a sorgere in questi tempi in maniera che possa essere ordine *religioso e secolare*; che abbia voto di povertà e insieme di possedere; che partecipi del mondo e del Chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini ».¹⁴

5. Ascetica e mistica dell'azione apostolica

Con Don Bosco, Don Rinaldi amava sottolineare che le virtù più proprie della spiritualità salesiana, sono il « lavoro » e la « temperanza ». « Lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione ».¹⁵ I due diamanti che le simboleggiano sono collocati sulla spalla del salesiano: là — diceva Don Rinaldi — dove spicca il taglio dell'uomo, la sua dignità, la sua forza. Quando vogliamo fare l'elogio di una persona meritevole diciamo: « È un uomo dalle spalle quadrate ». Ma il lavoro che decide dell'avvenire della Congregazione, non è l'agire qualunque. È lavoro a « dimensione di corpo mistico », il cui campo di azione è vasto quanto è vasta la missione salesiana, ed il cui dinamismo profondo non è altro che la *carità pastorale*, l'amore di Cristo per le anime. In una parola « lavoro apostolico », « soprannaturale » nella sua *origine*, nei suoi *contenuti*, nelle sue *finalità*, compiuto, in tutto e sempre, in conformità con la volontà di Dio. Non c'è attività, per assorbente che sia, *la quale, fatta a queste condizioni*, non si risolva in un continuo aumento della *Unione con Dio*.

La vita di Don Bosco lo prova: « Lavorare — egli diceva — con fede, speranza e carità ».¹⁶ « Lavora e soffri per amore di Cristo che tanto lavorò e soffrì per te »;¹⁷ « Lavoro, lavoro, lavoro!... quante anime si salverebbero! ».¹⁸ Per Don Bosco, disse Pio XI, il « *Diliges Deum tuum* » e il « *Diliges proximum tuum* » si tradussero nella formula « *Lavorare per la gloria di Dio e per il bene delle anime* ».¹⁹ Siamo agli antipodi dell'azione per l'azione, dell'efficienza fine a se stessa, dell'orizzontalismo puro.

Per le asprezze che comporta il lavoro, non meno della temperanza, è la nostra *ascetica*, ma anche — giova sottolinearlo — la nostra

¹⁴ *Atti del Consiglio Superiore*, 5 (1924) 184.

¹⁵ MB X, 102.

¹⁶ MB IX, 712.

¹⁷ MB VIII, 444.

¹⁸ MB XVII, 383.

¹⁹ MB XIX, 282.

mistica. Fatto alle debite condizioni, il lavoro salesiano è sempre, con la preghiera, la seconda grande verticale aperta su Dio.²⁰ La parola « mistica » ricorre quasi mai nelle labbra di Don Bosco e poco nella voce della tradizione; ma sia la sua azione che la sua vita traboccano della realtà espressa da questo nome. Non già che si debba pensare a Don Bosco come a un mistico della contemplazione alla maniera di S. Teresa o di S. Giovanni della Croce — almeno non è facile dimostrarlo —, ma perché è un *mistico dell'azione apostolica*. È un *mistico*, perché la sua vita trascorre sotto il regime abituale dei doni dello Spirito Santo; è un *mistico dell'azione apostolica*, perché i doni dello Spirito Santo sono i doni ordinati all'azione: il dono del consiglio, della forza, della pietà e del timor di Dio. Il « prevalere » di questi doni — il che non significa esclusione degli altri, crescendo, dice S. Tommaso, i doni assieme, come crescono le dita della mano — significa che la grazia rispetta e si adatta al temperamento ed alla vocazione di ognuno. Don Bosco è un attivo. A differenza del contemplativo, che guarda a Dio in se stesso e lo sperimenta nella propria anima, Don Bosco coglie e sperimenta Dio non solo nell'intimo della sua coscienza, ma lo coglie e lo sperimenta, soprattutto, nel prossimo, nell'esercizio stesso della propria missione intesa e vissuta come *partecipazione e collaborazione attiva* — se pure strumentale —, all'agire salvifico di Dio. La Redenzione è un avvenimento in corso; Dio è all'opera, ad ogni istante, nel cuore dell'uomo e della storia; l'umanità, di cui siamo parte, vive nell'oggi di Dio. Orbene, questa realtà non solo è stata *creduta* da Don Bosco, ma è stata *intensamente sperimentata e vissuta*. Ecco perché Don Bosco, pure così attivo, ha potuto essere definito « l'unione con Dio ». Perché mistico, l'agire stesso di Don Bosco, ossia il suo apostolato trascende palesemente le sue forze e le sue capacità, pur così grandi. Don Bosco sbalordisce il mondo con le sue opere, confonde i sapienti, ha « l'audacia » e il fascino dei santi; ma tutto questo perché è mosso da una Forza che viene dall'alto, che lo lancia oltre se stesso e gli fa compiere opere non sue. Di tutto questo egli è quanto mai persuaso; di qui la sua umiltà sconfinata, la consapevolezza di non essere altro che l'umile strumento nelle mani di Dio e della Vergine: « Dio fa tutto; la Madonna fa tutto ». « Che cosa poteva fare il povero Don Bosco, se dal cielo non veniva, ogni momento, qualche aiuto speciale? ».²¹ E di qui anche quel terrore indescrivibile che si impossessa, a volte, di lui: « Quando penso alle mie responsabilità *tremò tutto* »!

²⁰ Cfr. *Cost.*, art. 42.

²¹ G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola di Don Bosco*, p. 33.

6. Lavoro e Preghiera

La mistica dell'azione non attenua l'esigenza dell'orazione formale: la sollecita prepotentemente. Il salesiano è, se prega. Le cose, affermava Don Bosco, si *fanno* con la *preghiera*. Ma la sua preghiera di apostolo è *quantitativamente e qualitativamente diversa* da quella del monaco e del contemplativo, come stamani Don Aubry ha puntualizzato con chiarezza. La preghiera del Salesiano è *in relazione intrinseca* all'azione, ossia alle anime da salvare, al mondo da redimere, alla gloria di Dio da assicurare: « Lavoriamo a gloria di Dio con la carità ».²² Il segno della preghiera ben fatta è, per l'apostolo, il fervore dell'azione, ma è anche vero il contrario: il fervore dell'azione trova alimento nell'orazione, prolungata, intensa. Don Bosco avrebbe sottolineato volentieri quanto il P. Nadal dice della preghiera di S. Ignazio: « E in questo si deve guidare la preghiera, perché aumenti, diriga e dia gioia spirituale alle azioni e queste aumentino, diano valore ed esultanza alla preghiera; e così facendo Marta e Maria andranno unite, aiutandosi mutuamente... Marta e Maria siano unite nel Signore nostro ».

Insomma, preghiera ed apostolato non sono due compartimenti stagno della nostra esistenza, ma elementi costitutivi di un unico essere viventi in stretto e continuo rapporto l'uno con l'altro. Più preghi più senti il bisogno di essere apostolo; più sei apostolo, più senti il bisogno di pregare.

7. Vita religiosa esigente

Il salesiano va a Dio, abbiamo visto, attraverso il suo incessante lavoro apostolico, ma non è, questa, l'unica strada. Ce ne sono molte altre. Molto sarebbe da dire sulla temperanza, sulla castità, povertà e ubbidienza; sul digiuno e sul premio; e moltissimo sulle virtù teologiche della fede, speranza e carità. Si dovrebbe ragionare, a lungo, sulla collocazione di queste virtù nel manto, sul rilievo e sulle caratteristiche che ne definiscono la tonalità salesiana. Bisogna, invece, finire. Dirò solo, allora, che Don Bosco ha, della vita religiosa salesiana, un concetto esigente e persino austero.

La spiritualità salesiana è una spiritualità lieta, festiva. Vissuta, per così dire, « *in hymnis et canticis* », propria di chi passa la vita con i giovani. In realtà, essa conosce le spine pungenti del « pergolato di rose »; vive fino in fondo le esigenze della Croce; sa, come dicevano i vecchi salesiani, « inghiottire amaro e sputare dolce », ecc. Si rive-

²² MB XV, 486.

dano, ad uno ad uno i diamanti del Sogno e si vedrà quanto queste affermazioni sono vere. Per godere con Cristo — Don Bosco lo disse e lo praticò tutta la vita — bisogna soffrire con Lui (*Rom* 8,17).

8. Conclusione

La spiritualità salesiana domanda da ogni gruppo, sia nei tratti comuni che in quelli specifici, una intensa cooperazione e partecipazione. Come renderla operativa? Tre indirizzi, tra i molti, mi sembrano attuali e possibili:

1 - *Vivere* con più responsabilità e consapevolezza, ma con stile salesiano, il Mistero della « *Comunione dei Santi* », cioè il mistero dell'identica vita nell'identico vivente che è Cristo. Ognuno, da parte sua, è responsabile della crescita del Corpo mistico e, conseguentemente, anche del carisma salesiano.

2 - *Mettere in comune*, nelle forme dovute, l'immenso capitale di santità accumulato in passato, e presente nei membri della Famiglia salesiana: biografie, letteratura spirituale, centri di spiritualità, servizi, ecc.

3 - *Accettare di essere complementari* e relativi: saper, cioè, dare e ricevere quanto appartiene in proprio, ed in forma esclusiva, a ciascun gruppo. Ma nelle forme dovute, con la carità e il rispetto che caratterizzano lo stile di Don Bosco: « *Omnia vestra in charitate fiant* » (S. Paolo).

II - INTERVENTO DI UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE POSADA M. ESTHER FMA

Prima di presentare alcuni degli elementi caratteristici della spiritualità delle FMA, mi permetto di fare qualche precisazione.

Della traccia proposta per questo Panel, intendo soffermarmi sul 1° punto: « com'è concepita e vissuta in ogni gruppo la spiritualità (santità) salesiana ». Gli altri due punti li ritengo come derivanti dal primo e quasi corollari.

Una parola sul termine spiritualità: come si sa, nella letteratura religiosa, esso presenta diverse accezioni (non intendo qui fare questioni di terminologia). Preciso soltanto che intendo per spiritualità (e in questo senso anche per spirito salesiano) la particolare concezione e stile di vita trasmesso da San G. Bosco come fondamento

spirituale comune alle Istituzioni fondate da Lui.¹ Per spiritualità dell'Istituto delle FMA intendo lo stile particolare con cui la nostra esperienza di Dio è vissuta nell'Istituto in quanto tale.

Fatte queste premesse presento, sotto forma di semplice traccia, alcuni elementi che considero importanti per meglio chiarire la concezione e conseguente traduzione in vita, della spiritualità del nostro Istituto. Preferisco puntualizzare alcuni elementi riguardanti le fonti di tale spiritualità e accennare alle linee fondamentali date dal Capitolo speciale XV a questo riguardo.

a) Le FMA hanno una « loro » spiritualità? Non è questo il momento per una risposta esauriente (qui la teologia e la teologia spirituale in particolare, la storia dell'Istituto e la esperienza ci dovrebbero aiutare). Ritengo fondamentale, però, porre la domanda sulla possibilità di esistenza di una spiritualità particolare inserita nel comune fondamento dello spirito di San G. Bosco. Esiste una documentazione sufficiente e ricca dal punto di vista storico e spirituale che il Fondatore ha lasciato come patrimonio specifico dell'Istituto, e ch'è contenuta:

- nella sua parola orale e scritta (Costituzioni, Lettere, parola occasionale di vario genere);

- negli interventi diretti nei riguardi dell'Istituto;

- negli interventi indiretti attraverso i primi direttori salesiani, uomini di grande valore spirituale.

Da questa documentazione si possono rilevare alcuni contenuti ricchi e interessanti per la spiritualità dell'Istituto come:

- il carattere mariano specifico, costituente il « volto » caratteristico del medesimo;²

- diversi elementi ascetici, costituenti lo « stile di vita » proprio delle FMA e che si ricollegano direttamente con il nucleo fondamentale del *fine* dell'Istituto, e che ne tratteggiano già fin dalle origini i lineamenti di una spiritualità specificamente educativa e missionaria;

- il costante ritorno su alcune espressioni assai significative, nella loro semplicità, come quella del « continuo esercizio della pre-

¹ A questo riguardo si veda la sintesi — fatta alla luce di contenuti evangelici — presente nelle attuali Costituzioni dei SDB (cap. VI, nn. 40-49) e negli *Atti* del CGS (doc. I, cap. III).

² Uno dei nuclei fondamentali della spiritualità dell'Istituto è dunque la caratteristica mariana, che non è solo una « nota distintiva » del medesimo, ma che, possiamo dire, appartiene alla natura stessa dell'Istituto, il quale è così inserito come Istituto decisamente mariano in seno alla Chiesa. A questo riguardo si veda il discorso tenuto da Paolo VI il 15 luglio 1972 al Consiglio Generalizio e a molte FMA in occasione del primo centenario di fondazione dell'Istituto.

senza di Dio », inserita dal Fondatore nelle prime Costituzioni e ripetutamente spiegata da Lui, quasi a sintetizzare l'unità profonda che la FMA deve creare in se stessa tra la contemplazione e l'azione apostolica.

b) L'apporto spirituale della Confondatrice, S. M. Domenica Mazzaello, considerato non solo come « incarnazione » dello spirito di Don Bosco, ma come assimilazione creatrice della spiritualità del Santo e trasmessa al primo nucleo dell'Istituto. È nata così la spiritualità caratteristica delle FMA, che la migliore tradizione dell'Istituto ha amato chiamare « spirito di Mornese ».

c) Un secolo di vita dell'Istituto ha corroborato e arricchito la sua tradizione spirituale, che s'inserisce nell'unica spiritualità cattolica.

d) L'ultimo Capitolo Generale Speciale, nel precipuo intento di « ritornare alle fonti » si è trovato dinanzi a questo patrimonio spirituale e ad esso ha attinto abbondantemente (soprattutto per l'elaborazione delle attuali Costituzioni, arricchendole notevolmente con fondamenti biblico-teologici).

In questo senso, direi, si può parlare più che di una « riscoperta » del patrimonio spirituale, di un « ri-pensamento », di un desiderio fattivo (che va realizzato con la « pazienza della crescita », di cui parlava in questi giorni P. Beyer) di prendere la « vita alla sorgente », ripensamento che sta alla base di una forza generatrice di creatività.

Tale ripensamento, o ritorno alle fonti, prende due direzioni, a mio avviso, in campo di spiritualità: quella della conoscenza e conseguente interiorizzazione, e quella dell'assimilazione e traduzione nella vita delle singole FMA. Mi sembra di poter affermare, in base agli Atti dell'ultimo Capitolo generale³ e alle attuazioni di questo periodo post-capitolare, che si verifica oggi innanzitutto *un processo di penetrazione* del patrimonio spirituale, attraverso lo studio serio e profondo condotto sulle fonti della stessa spiritualità, e attraverso l'attuazione nella vita personale e delle Comunità; e poi un *processo di unificazione* nell'essere della singola FMA (come donna, consacrata, educatrice, configurata a Maria SS.ma), e all'interno della spiritualità stessa dell'Istituto, che ricercherà sempre meglio la profonda unione esistente nei suoi elementi, che costituiscono una vera « spiritualità educativa ».

³ Atti del Capitolo Generale Speciale XV, Roma, 16 gennaio-29 maggio 1969.

III - INTERVENTO DI UNA VOLONTARIA DON BOSCO

R.L.

L'argomento proposto « *La santità salesiana* » come è concepita e vissuta (nel caso nostro) nell'Istituto delle Volontarie di Don Bosco, in quanto membri di un Istituto Secolare, ci porta subito a dire, brevemente, prima di tutto, che cos'è un Istituto Secolare in genere e secondariamente che cos'è l'Istituto Secolare delle VDB in specie. Ciò è necessario fare prima di analizzare le caratteristiche con le quali sono vissuti nel nostro Istituto i consigli evangelici.

Rifacendoci alla Costituzione Apostolica « *Provida Mater Ecclesia* » (di cui nell'appena scorso 1972 cadeva il 25° anniversario della promulgazione da parte di Papa Pio XII) con la quale gli Istituti Secolari venivano ufficialmente riconosciuti dalla Santa Sede, essi vengono così delineati: « Le Associazioni clericali o laicali, i cui membri professano nel mondo i consigli evangelici per raggiungere la perfezione cristiana e per svolgere appieno l'apostolato, sono chiamate, con nome ad essi proprio, Istituti o meglio Istituti Secolari, affinché siano convenientemente distinte dalle altre comuni associazioni di fedeli e sono sottomesse alle norme di questa Costituzione Apostolica » (art. 1). Questa è la caratteristica di fondo di tutti gli Istituti Secolari: *la consacrazione a Dio rimanendo nel mondo* (o secolo) ossia, per dirla con la più recente sintesi: « *consacrazione e secolarità* ».

Ogni Istituto Secolare però può presentare fisionomie e sfumature proprie che particolarmente lo contraddistinguono; ecco allora fra gli altri anche il nostro Istituto che così viene definito nell'art. 1 delle nostre Costituzioni: « Le Volontarie di Don Bosco costituiscono un istituto secolare che tende a realizzare nella Chiesa un'esperienza particolare di carità *secondo lo spirito di S. Giovanni Bosco* ».

Ecco il « *carisma* » proprio del nostro Istituto Secolare: *lo spirito salesiano*, quello spirito che ci fa *in senso stretto* membri della grande Famiglia Salesiana!

Tutti i qui presenti sappiamo che cosa sono i consigli evangelici e che cosa si debba intendere, in senso generale, per consacrazione a Dio attraverso i voti di castità-povertà-obbedienza.

È mio specifico compito esporre brevemente quali sono le caratteristiche di questa nostra « *consacrazione secolare* », che non può ovviamente configurarsi, esteriormente e nei dettagli, con la « *consacrazione* » vissuta negli Ordini e nelle Congregazioni religiose propriamente detti (vedi in particolare i Salesiani e le FMA), ma che deve egualmente portare tutti i suoi membri alla conquista della « *santità salesiana* ».

La Volontaria vive la sua consacrazione rimanendo nel mondo, in un normale ambiente familiare, professionale e sociale: quindi *niente abito specifico, niente vita in comune*. In effetti il sostanziale valore oblativo di tutta la propria persona a Dio, non sta certo nella foggia di un vestito o in un determinato modo di vita aggregata! Dice l'art. 19 delle nostre Costituzioni: « Con la consacrazione che la Volontaria attua nella professione dei consigli evangelici, essa tende a confermarsi maggiormente al genere di vita verginale e povera che Cristo Signore si scelse per sé e che la Vergine Madre sua abbracciò (cfr. LG, 46) ».

Il valore e la realtà della totale « oblazione » deve venire dall'intimo del proprio cuore e per un motivo di Amore (quello con l'A maiuscola) e questo senz'altro vale per ogni genere di consacrati, religiosi o secolari essi siano. Nell'art. 49 delle nostre Costituzioni è detto (tra l'altro) « ... a nulla pertanto varrebbe una pratica di essi (consigli evangelici), anche materialmente esatta, se non fosse animata e guidata dal fervore della carità ».

E qui ci troviamo perfettamente d'accordo con il *centro* fondamentale dello *spirito salesiano* che, nelle Costituzioni dei SDB, viene appunto definito come « *carità apostolica* » (art. 40). Un particolare che può avvalorare sempre di più questo concetto di fondo: nelle nostre Costituzioni, al Cap. III, dove si parla appunto della « Vita Consacrata », anziché usare il termine « voti », si è preferito intitolare i tre « comma » relativi così: *Amore verginale* (voto di castità), *Amore povero* (voto di povertà), *Amore obbediente* (voto di obbedienza). È un richiamo efficace all'impegno fondamentale dei nostri voti: *L'Amore e l'oggetto assoluto di questo Amore: Gesù Cristo e i nostri fratelli*.

Lo dice molto bene l'art. 3 delle Costituzioni: « Le Volontarie, già consacrate con il battesimo e la cresima a Dio in Cristo per opera dello Spirito Santo, intendono mediante il vincolo stabile dei voti di castità, povertà, obbedienza e la promessa di apostolato, *consacrarsi con nuovo titolo al culto di Dio e al servizio dei fratelli*. » Ecco, in aggiunta ai voti, la « *promessa di apostolato* » che esplicita, per così dire, l'amore per i fratelli, amore che la Volontaria come consacrata-secolare, deve, praticamente, « tradurre » nel « *fare di tutta la sua vita un apostolato* » (dall'art. 4 delle Cost.).

Nell'art. 5 poi, che conclude il 1° Cap. delle nostre Costituzioni (quello relativo alle linee fondamentali dell'Istituto) è detto chiaramente che le Volontarie vogliono essere delle *consacrate-secolari... salesiane!* Ecco l'articolo: « Nell'attuazione di questa consacrazione secolare, le Volontarie si ispireranno al messaggio spirituale di Don

Bosco, al quale si ricollegano idealmente attraverso il servo di Dio Don Filippo Rinaldi ».

Esaminiamo ora, brevemente, quali sono nel nostro Istituto le caratteristiche di ciascuno dei tre voti.

1. Cominciamo dal voto di castità - Amore verginale

Dice a questo proposito l'art. 23 delle nostre Costituzioni: « La Volontaria, consapevole di vivere la sua castità consacrata nel mondo, cercherà, *nello spirito di Don Bosco*, di mantenere sempre un *prudente equilibrio*, conciliando, secondo le esigenze di una autentica secolarità, *un sereno riserbo con un'amabile cordialità per tutti*. »

Questo articolo è carico di spirito salesiano al cento per cento. Ci si prospetta di raggiungere un ideale tutto « *secolare* » e tutto « *salesiano* »: « *amabile cordialità per tutti* ». Alla Volontaria poi nella sua vita di secolare, le occasioni per tradurlo nella pratica quotidiana non mancano certamente, sia nella vita familiare e professionale come in ogni tipo di rapporto sociale. Quante occasioni, ogni giorno, per tradurre nella pratica spicciola questo autentico spirito salesiano frutto di quell'Amore « indiviso » che perennemente la lega a Cristo e ai fratelli!

2. Voto di povertà - Amore povero

Non credo opportuno in questo mio breve intervento, che deve rimanere nei limiti richiesti, entrare nella casistica pratica, diremo così, del suo esercizio in quanto ciò richiederebbe troppo tempo.

L'art. 3° della « *Lex Peculiaris* » di Papa Pio XII, così si esprime a questo riguardo: « ... I soci che (negli Istituti Secolari) aspirano alla *perfezione* della vita cristiana, devono tendere efficacemente ad essa... con il *voto di povertà*, in virtù del quale *non abbiano libero uso dei beni temporali*, bensì un *uso definito e limitato*, conforme le Costituzioni. » Le nostre Costituzioni, a parte l'aspetto un poco « giuridico » del *rendiconto annuale*, anche se indispensabile per quanto può riguardare la « materia » del *voto di povertà*, ci presentano, tra gli altri, due articoli che, nella nostra situazione di « secolari », mirano al *fondamento di questa scelta di povertà* che ci lascia tra le mani l'oggetto stesso del nostro voto: il danaro.

L'art. 27 così dice: « La condizione secolare della Volontaria la mette nella possibilità di fare, di sua iniziativa, *scelte molto più frequenti e generose di questa virtù* (la povertà), al di là di quanto le è strettamente richiesto in forza del voto ».

L'art. 24: « La Volontaria si propone di perseguire un *ideale di povertà evangelica*, accettando coscientemente lo stato di *radicale insufficienza* dell'uomo e della sua dipendenza da Dio, Creatore e Padre ». Quest'ultimo articolo, che nelle Costituzioni è posto all'inizio del comma riguardante l'Amore povero, è un efficacissimo richiamo meditativo alla nostra effettiva realtà di creature limitate, e in un mondo così pieno di supponenza e di superbia, è un autentico pungolo al nostro voler essere « povere ». Anche in questo le Volontarie si sentono tanto vicine a Don Bosco e al suo *spirito umile e povero*: Lui che aveva tante doti, che aveva fatto tanto per il bene dei giovani, rimetteva sempre la sua fiducia in Dio e non nella sua azione personale. Tutti sappiamo che è morto convinto che avrebbe potuto fare molto di più se avesse avuto ancora più fede.

3. Voto di obbedienza - Amore obbediente

Questo, senz'altro, è il voto che più si diversifica dal comune « voto di obbedienza » dei religiosi di vita comune. Infatti una Volontaria non riceverà mai « l'obbedienza » (come si usa dire fra i religiosi) di trasferirsi, per esempio, da un luogo ad un altro, da un ufficio ad un altro. Potremmo chiederci: « Dov'è allora il voto di obbedienza? ». Non è facile rispondere in breve.

Dicono in proposito alcuni articoli delle nostre Costituzioni:

— Art. 30: « La Volontaria con la professione del voto di obbedienza, ad imitazione di Cristo, *accoglie* pienamente la Volontà del Padre e nello stesso tempo gli *offre* la propria in sacrificio totale di se stessa ».

— Art. 31: « In spirito di fede essa *obbedisce* alle responsabili dell'Istituto, *nell'ambito delle Costituzioni e dei Regolamenti* ».

— Art. 33: « Inoltre la Volontaria si sforzerà di vivere in spirito di obbedienza tutti quei *rapporti di dipendenza* nei quali la pone continuamente la sua vita secolare ».

Risulta evidente che « l'obbedienza » di una secolare consacrata è per la maggior parte legata al proprio impegno di personale responsabilità nella accettazione amorosa della volontà di Dio e degli impegni derivanti dalla fedele osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti, volontariamente accettati in un rinnovato, quotidiano « sì ». Essa (obbedienza) viene definita, nell'art. 34: « attiva e responsabile ».

Parallelamente al « rendiconto finanziario » richiesto dal voto di povertà, c'è, per il voto di obbedienza, un « colloquio » con le Dirigenti incaricate sulla fedeltà alle Costituzioni, possibilmente mensile

in sede di Gruppo locale, e annuale in occasione degli esercizi spirituali.

Don Bosco che nel suo sistema educativo ha dato tanto spazio al « prevenire » anziché al « reprimere », non poteva certo « sentire » l'obbedienza come una forma di repressione della personalità umana: l'obbedienza di Don Bosco mirava diritto a Dio e al miglior bene del singolo interessato.

Oltre i voti di castità, povertà e obbedienza la Volontaria fa la « *promessa di apostolato* ». Occorre una breve parola su questa « promessa »: l'apostolato è la parte fondamentale, la stessa ragion d'essere degli Istituti Secolari. L'art. 36 dice al suo inizio: « Nel suo apostolato secolare la Volontaria avrà di mira la salvezza degli uomini, l'azione caritativa e l'instaurazione in Cristo dell'ordine temporale... ». Il nostro Istituto poi, dice l'art. 37, « svolge un *apostolato generico*, non specifico, secondo le necessità della Chiesa e le possibilità della Volontaria. Tuttavia, nello spirito di Don Bosco, essa, presentandosi l'occasione, darà la *preferenza all'apostolato giovanile* ». Ecco qui delineato un aspetto del « carisma » salesiano: un apostolato preferenziale, cioè *l'amore alla gioventù*.

Il nostro Istituto, appunto, perché aperto ad ogni genere di apostolato, non può e non deve proporsi un unico « tipo » di lavoro apostolico (quello giovanile) ma è un fatto che chi desidera aderirvi, nel momento di una scelta fra diversi Istituti Secolari, facilmente darà a noi la preferenza se sente vivamente il problema educativo della gioventù nello stile salesiano.

A questo punto, parlando di « santità salesiana » — il nostro argomento di fondo — viene fatto di chiedersi: « E la preghiera? ». Che posto occupa nell'Istituto delle Volontarie di Don Bosco? Perché è risaputo: non c'è santità dove non c'è preghiera.

Le Volontarie sanno di dover fare della *preghiera* « l'anima di tutta la loro vita » sull'esempio di Don Bosco.

Noi ci sentiamo in perfetta sintonia con quanto Don Aubry ha detto questa mattina nella sua conferenza: « Lo Spirito salesiano: stile di preghiera » e con quanto già conosceamo attraverso la lettura del suo volumetto: « Lo Spirito Salesiano » a proposito appunto dello stile salesiano di preghiera.

Ne fanno fede, per quanto ci riguarda, tutti gli articoli delle nostre Costituzioni relativi a questo argomento. Mi limiterò a citarne due:

— Art. 15: « Questo genere di vita consacrata nel mondo ha bisogno di essere sorretto da *una profonda vita interiore*, affinché la

volontà non divenga vittima del logorio al quale è esposta nel contatto continuo con le realtà terrestri. »

— Art. 42: « Nella sua preghiera la Volontaria cerchi di alimentare *un vero colloquio personale con Dio*, coltivando sentimenti di adorazione e di lode, di ringraziamento e di offerta, di implorazione e di espiatione, in unione alla lode perenne della Chiesa. Favorisca inoltre l'intimo invito alla contemplazione, a cui la chiama l'azione incessante dello Spirito Santo (cfr. PC 5 e) ».

Ed ora, per concludere ed esprimere la gioia di sentirci Famiglia nel senso più bello e completo della parola, come lo ha sempre desiderato Don Bosco, vi leggerò al completo l'art. 52 delle nostre Costituzioni che da solo potrebbe bastare a definire le Volontarie come le « *salesiane nel mondo* ». Dice l'art. 52: « La Volontaria si qualifica davanti alla Chiesa e al mondo come *figlia spirituale di Don Bosco* e come *testimone del suo carisma*. Le è necessaria pertanto una conoscenza adeguata di Don Bosco, della sua opera e del suo spirito, che essa si impegnerà a vivere specialmente mediante: un fervido amor di Dio - un profondo spirito di fede e di speranza - un'ardente carità verso il prossimo, specialmente verso i giovani più bisognosi - una vivissima devozione all'Eucarestia e a Maria Ausiliatrice - un servizio filiale e generoso alla Chiesa e al Papa - un'instancabile operosità, animata da una profonda vita interiore e sostenuta da una pratica costante della temperanza - un'apertura cordiale agli autentici valori umani - uno stile di famiglia e di cristiana letizia ».

La via è chiara e ben segnata: al traguardo si trova la « santità salesiana »; occorre solo che tutte le Volontarie, insieme agli altri membri della Famiglia salesiana, vi si dirigano con *umile fedeltà*, quotidianamente rinnovata.

L'esperienza spirituale dei diversi gruppi può favorire quella degli altri? Mi sembra per il momento — dato che siamo in fase di prima, reciproca conoscenza — non si possa dare un'esauriente risposta a questo punto. Starà ai diversi Gruppi — mediante incontri su piano regionale e locale, da noi tutti auspicati e proposti — studiare e approfondire, non solo « come l'esperienza spirituale dei diversi gruppi può favorire quella degli altri », ma anche « cercare insieme l'ispirazione attuale dello Spirito Santo nella linea del carisma consegnato a Don Bosco », e ciò perché la Famiglia salesiana prenda sempre maggior coscienza dell'identica missione che le è stata affidata dallo Spirito, in conseguenza della « chiamata » che sta alla base della nostra consacrazione.

IV - INTERVENTO DI UN COOPERATORE

Avv. UMBERTO CASONATO

1. *Come è concepita e vissuta, nei Salesiani Cooperatori, la santità salesiana*

Dopo questi ultimi anni di studi e di ricerche, le conclusioni del CGS, già anticipate in certo senso dal Capitolo Generale XIX, hanno dato una nostra esatta collocazione qualificativa ed operativa nella Famiglia salesiana, così come ebbe ad intuirlo e profetizzarla Don Bosco. Passiamo così da un'epoca in cui il Cooperatore era il membro di una Pia Unione, la cui testimonianza si limitava alle pratiche di pietà (incontro mensile ed esercizio della Buona morte) o, peggio ancora, a semplice « benefattore » delle opere salesiane (e pertanto come tale, conseguentemente alla acquisizione da parte della Congregazione di un certo benessere economico che alcuni chiamano « imborghesimento » quasi sconosciuto e ritenuto inutile), per tornare alla figura e alla corresponsabilità del « Salesiano esterno » impegnato nella comune missione salesiana.

Diremmo allora più realisticamente e più umilmente, che quanto meno *da oggi in avanti*, la santità salesiana, i Cooperatori dovranno viverla e concepirla in una tensione di perfezione o promozione evangelica e con *duplice impegno*:

1 - Innanzitutto, nell'adempimento di quanto lo stesso Don Bosco, nostro Fondatore e Padre, ha dettato nel cap. 3° del primo Regolamento, seguito alle famose vicissitudini del respinto *capitolo sedicesimo* delle « Regole » originarie della Congregazione: « a. Scopo principale dei Cooperatori salesiani, è di fare del bene a se stessi mercé un tenor di vita per quanto si può simile a quello che si tiene nella vita comune... »; b. La vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo, specialmente verso la gioventù pericolante ». È una consegna ben precisa, che non consente deviazioni! Ed è un impegno che, seppur analogo e, necessariamente, comune agli altri membri della Famiglia salesiana, *impone al Salesiano Cooperatore un impegno che oserei dire più gravoso da svolgere nella e per la Chiesa (specie nella e per la Chiesa locale)*.

Dove la particolare gravosità consiste e sta nel fatto che si tratta di « consegna » dettata a persone che possono e devono entrare in tutti gli ambienti della vita civile e temporale. A persone che hanno anche degli obblighi verso la loro famiglia naturale; hanno dei doveri nella loro professione e nel loro lavoro e nell'ambiente dove vivono. *Questa, peraltro, è la realtà dell'impegno; così il Salesiano Cooperatore deve vivere e concepire la santità salesiana.* La cosa, senza dubbio,

spaventa, se vista sotto il profilo e sotto la visione temporale; d'altronde, sotto questo aspetto, la stessa vita cristianamente intesa, che è costante ricerca di santità, spaventa! Dirò di più! Questo impegno non può e non deve fermarsi e limitarsi all'impegno « individuale », ma portarsi e svolgersi a livello di gruppo, oggi lo chiameremmo « lavoro in équipe » o lavoro comunitario. Perché il Salesiano Cooperatore non può compromettersi soltanto personalmente, ma deve qualificarsi e compromettersi, anche come membro di una *associazione apostolica che fa parte ed è inserita in una Famiglia religiosa*.

2 - In secondo luogo, e come necessaria conseguenza del primo e principale impegno, il Salesiano Cooperatore tende alla santità nel suo particolare modo di essere: *attraverso la testimonianza del suo comportamento, in ogni istante della sua vita quotidiana, nella società*.

Un impegno di vita evangelica, per poter (uso una felice espressione di Don Aubry) « espandere il profumo di Cristo, con tipica fragranza salesiana ». In definitiva, anche noi Cooperatori, non facciamo altro che corrispondere ad una chiamata carismatica del Signore: è la scelta di un *essere* particolare, dell'*essere* cristiano in maniera salesiana.

È sempre ed ancora lo stesso Don Bosco che ce ne indica il comportamento al cap. 8° del primo Regolamento: « modestia negli abiti; frugalità nella mensa; semplicità nel suppellettile domestico; castigatezza nei discorsi; esattezza nei doveri del proprio stato ». Né potrebbe essere diversamente se si vuole che il nostro agire fra i poveri sia veramente efficace.

Per riassumere: la santità salesiana il Cooperatore la deve concepire e la deve vivere (anche qui prendo in prestito una espressione di Don Stella) da *uomo carismatico*, da codice vivente, contagiando apostolicamente il giovane fratello che gli vive accanto, ed in special modo il fratello... pericolante e, cioè, il fratello « abbandonato », « drogato », « emarginato », « ateo », ecc., in una parola, il giovane fratello bisognoso di tutto, ma in particolare bisognoso di valori spirituali e umani. Con amorevolezza e con tanta carità.

Partendo da questi presupposti, è ovvio che le « modalità » con cui i Salesiani Cooperatori vivono e devono vivere i consigli evangelici, sempre nel carisma salesiano, s'intende, hanno una tematica ed una dinamica molto estesa, quanto possano averla gli altri gruppi della Famiglia salesiana. Ed è giusto che sia così, stante la nostra veste di *milizia leggera* della Famiglia salesiana (per usare l'espressione di Pio XII nel suo discorso del 12.9.1952), cioè, per restare nella terminologia militaresca, di « fanteria » che lavora e soffre e lotta in trincea a diretto e strettissimo contatto col pericolo immediato ed aggre-

Ma per i Cooperatori, così come per tutti gli altri gruppi della

Famiglia salesiana, una « metodologia » fissa è indefinibile, in tanto in quanto inconcepibile.

Se è vero, come è vero, ci ha ricordato storicamente Don Stella, che la spiritualità salesiana e donboschiana presuppone la individuazione, in ogni manifestazione umana, di un particolare segno del Disegno di Dio, è impossibile schematizzare in formule fisse le modalità eziologiche di una vita autenticamente salesiana.

Se è vero, come è vero, che Don Bosco ha sempre preferito e sostituito alla « legge » (più o meno codificata) la « carità », il modo di vivere salesianamente il messaggio evangelico, sarà sempre un problema contingente e che imporrà di volta in volta soluzioni immediate, originali e (non si scandalizzi nessuno) anche, se occorre, illegali che possono, cioè, metterci contro le norme istituzionalizzanti e farci così pagare di persona il rischio dell'apostolato responsabile.

2. *Gli altri due punti del nostro Panel* sono strettamente collegati e portano, si può dire, alle stesse conclusioni a cui si è giunti nella discussione e nell'esame dei temi sulla intercomunicazione e la mutua collaborazione dei gruppi dei giorni precedenti.

Aggiungerò soltanto che, a mio avviso, mentre il Salesiano Cooperatore potrà favorire gli altri gruppi della Famiglia portando la propria esperienza spirituale, acquisita nel contatto intimo e più stretto con la vita esterna e quotidiana, vissuta nei vari e più disparati ambienti della società, i Salesiani consacrati, specie quelli che chiameremo del primo gruppo, dovranno portare agli altri gruppi, in particolare, la loro professionale esperienza sacerdotale, come primi e principali custodi ed animatori della spiritualità salesiana.

E qui, e da questa sede, i Salesiani Cooperatori rivolgono ai cosiddetti Salesiani « interni » (SDB) una precisa preghiera ed un preciso quanto accorato invito ad una più concreta disponibilità in questo senso.

Vi sono centri di Cooperatori (forse in maggioranza) che vivono ed operano intorno alle case delle FMA che svolgono la loro attività e tengono i loro incontri mensili, spesso senza essere mai visitati dal Salesiano o visitati soltanto in occasione degli incontri annuali.

La congiunta ricerca dell'ispirazione attuale dello Spirito Santo, nella linea del carisma consegnato a Don Bosco, si potrà concretare soltanto: con l'umiltà, la disponibilità e l'attuazione di incontri frequenti e continui a tutti i livelli (specialmente locali) dei vari gruppi della Famiglia salesiana, nello scambio di esperienze, per l'interpretazione congiunta di quei Segni dei tempi, attraverso i quali il Signore manifesta alla Famiglia salesiana, da Lui voluta e fondata da Don Bosco, la sua volontà.

PARTE QUINTA

**PROSPETTIVE, VOTI,
CHIARIMENTI, TESTIMONIANZE**

PROSPETTIVE: COME VEDO IL LAVORO DEI SALESIANI NELLA CHIESA D'OGGI

Card. GABRIEL-MARIE GARRONE

Carissimi Padri, Suore e Fratelli, sono stato molto temerario nell'accettare di prendere la parola a conclusione della vostra « settimana ». La Famiglia salesiana durante questi giorni ha fatto il bilancio delle sue risorse, e prima di tutto delle sue grazie: l'esempio meraviglioso del suo Fondatore e di tutti i suoi Santi; la ricchezza incomparabile della sua povertà e del suo distacco (che sono le sue vere ricchezze); e soprattutto il « debito » contratto dalla Famiglia salesiana, verso la Chiesa e verso il mondo intero, con l'amore incondizionato ai giovani che avete ereditato da san Giovanni Bosco.

Ieri, il Capitolo Generale Speciale salesiano aveva fatto per suo conto lo stesso lavoro.

Dunque non posso non pormi la domanda: che cosa posso portarvi io, testimone solo dall'esterno, anche se simpatizzante e amico? Il mio giudizio verso il lavoro della Famiglia salesiana nella Chiesa non è garantito dalla grazia dello stato della loro Famiglia, e dopo questi bilanci c'è pericolo che io possa in qualche modo confondere, annebbiare la vostra esatta visione dell'avvenire.

Però il reverendo Rettor Maggiore mi ha richiesto, io ho accettato, e dirò dunque — ma con beneficio d'inventario da parte vostra — ciò che penso. Non già la Chiesa. Non vorrei avere la temerità di ritenere che il mio pensiero in questa materia si possa confondere con il pensiero della Chiesa. E spero che la vostra amicizia mi darà un poco di luce, e mi impedirà di smarrirmi in queste semplici riflessioni.

Per prima cosa dunque mi sono interrogato, per dare a voi una risposta, e la mia interrogazione ha preso, direi naturalmente, la forma di tre domande. Tre domande che — io parlo con ogni schiettezza — non sono artifici letterari, né

ancor meno un gioco, ma vere questioni, alle quali risponderò come mi sembra di dover rispondere.

E spero che i vostri santi, san Giovanni Bosco, santa Maria Mazzarello, san Domenico Savio, il beato Don Rua, vorranno illuminarmi e guidarmi in queste umili riflessioni.

La prima domanda è questa: che cosa si deve pensare oggi di questa gioventù, che sta così a cuore alla Chiesa, e sembra il primo scopo della vostra grazia?

Secondo, una questione un poco audace: se io fossi Don Bosco, oggi cosa farei per questa gioventù?

E poiché non sono un Don Bosco, una terza questione, che mi sembra ancora più audace: se io fossi un Figlio o una Figlia di Don Bosco, e se volessi essere nella linea delle preoccupazioni della Chiesa, che cosa farei? Tutto questo è molto temerario, ma come posso fare altrimenti per rispondere alle vostre richieste? Dirò ciò che penso.

I - CHE PENSARE DEI GIOVANI D'OGGI

La prima questione riguarda la gioventù di oggi. Assomiglia certo alla gioventù che Don Bosco incontrava per le strade di Torino nel secolo passato. Assomiglia perché anche oggi — e ne ho fatto esperienza lunga e commovente a Tolosa — le prigioni sono, come al tempo di Don Bosco, prigioni di giovani.

Ma le differenze sono consistenti, e saltano agli occhi.

Ho riletto la vita di Don Bosco per preparare questi pensieri per voi; l'ho letta con la stessa edificazione e ammirazione della prima volta. E vedevo di nuovo affiorare sotto i miei occhi il suo carisma: quella sua attrattiva verso la gioventù abbandonata (gioventù importuna, fastidiosa, imbarazzante anche), e la sua grazia straordinaria di capirla, attrarla, amarla, servirla, renderle un'anima nella fiducia, la gioia, l'amore, darle di nuovo il suo posto accanto a Cristo nostro Signore e all'ombra del manto materno di Maria, madre nostra e nostro aiuto.

Certo questa gioventù scioperata, senza speranza, senza scopo, quale aveva conosciuto Don Bosco, esiste ancora. Ma, quanto all'insieme, la gioventù di oggi è diversa dalla gioventù di ieri!

C'è anche oggi, sicuro, un margine di miseria pura, nella gioventù, che deve metterci in allarme per prima, ma non è forse oggi tutta la gioventù che si trova nell'abbandono? Non è forse la gioventù intera, consapevole di se stessa e della sua unità come non lo era stata mai, che grida verso di noi, con una chiamata più straziante di ogni altra, con un appello che prende la forma di un rifiuto, e spesso di un rifiuto a sperare?

Oggi è tutta la gioventù che è nell'abbandono, e non soltanto alcuni.

Quest'abbandono può essere, come ieri, un abbandono materiale, ma lo è sempre meno. Nello stesso tempo esso è tanto più totale, tanto più tragico, in quanto oggi si accompagna con vantaggi, possibilità, attenzioni e un'abbondanza tali, che le generazioni anteriori non potevano neppure sospettare. E l'abbandono è più sensibile, e determina i gesti più violenti, proprio là dove non mancano le scuole per studiare, dove non manca neanche il denaro.

Colui che oggi volesse venire incontro soltanto alla miseria materiale della gioventù, non potrebbe che preparare per domani alcuni elementi in più per questa armata immensa di giovani che sono vittime di un altro e molto più profondo abbandono. La gioventù di oggi non chiede tanto i mezzi di vivere (che a poco a poco gli sono già stati assicurati), quanto le ragioni di vivere, che gli adulti non sono capaci di dar loro. Non vuole più una civiltà che essa chiama dell'abbondanza e dei consumi, parole pesanti, di rimprovero. Le manca l'essenziale, cioè sapere perché si vive, perché si deve vivere. Né il denaro né il benessere possono essere queste ragioni. E il mondo di oggi, che è costruito sopra questi valori, la gioventù non lo vuole. Il suo grido di ribellione è un grido che viene dall'indigenza e dalla disperazione. Nessuno oggi, credo, dovrebbe più sbagliarsi su questo punto.

Il male è generale, il dolore è profondo. Dobbiamo compiangere quelli che non se ne accorgono, o che cercano di eludere la questione facendosi con poca spesa una buona coscienza. È facile, ma è falso, rispondere al rifiuto di questi giovani con un'accusa, o denunciando le loro contraddizioni. È vero che i giovani approfittano della società che condannano. Ma questo non significa che hanno torto.

Sprofondati nel benessere che questa società dà loro, sono realmente infelici; la loro sofferenza è un fatto. E un fatto, lo sappiamo bene, non è senza fondamento.

Che cosa è accaduto, perché queste coscienze si trovino così profondamente ferite? In altri tempi avrebbero acquisito a poco a poco quell'assennatezza che è il frutto dell'età, che è il risultato dell'assuefazione che sopisce a poco a poco le reazioni troppo profonde, e conduce a prendere il partito « ragionevole » del silenzio e del consenso all'impotenza.

Ma questo ora non è più possibile anche se non vogliamo ammetterlo. Oggi tutto si dice, tutto si sa, tutto si vede. I compromessi e le convenzioni su cui è costruita la vita sociale, sono allo scoperto sotto gli occhi di tutti. I crimini odiosi sono uno spettacolo che non si nasconde più a nessuno. Le ineguaglianze scandalose della fame, le stragi spaventose, sono note a tutti. Gli adulti ne soffrono, ma tirano avanti. Anche i giovani ne soffrono, ma non le accettano. La loro sensibilità intatta reagisce con violenza, la loro inesperienza li fa credere che un capovolgimento è possibile in qualsiasi momento.

Com'è accaduto per esempio — penso a un fatto francese dell'anno scorso — a quel giovane che non potendo sopportare più oltre il genocidio del Biafra, fa del suo corpo una torcia vivente. Altri si stancano, si buttano fuori di questo mondo — che non vogliono più — per un salto in un'altra vita, che è quella della droga, degli hippies, e dell'erotismo assurdo. Altri si aspettano da qualche mistica politica ciò che non possono trovare intorno a sé.

Eppure il futuro del mondo e della Chiesa dipende da questa gioventù. Il suo rifiuto è un'interrogazione, è una chiamata. Si sentono abbandonati.

Perduti? no. L'anno scorso — per fare un esempio — a Taizé c'erano sessantamila giovani. Hanno sentito una risposta valida. Sono andati, hanno pregato. Sessantamila è poco, di fronte ai milioni e milioni di giovani il cui atteggiamento di fondo a poco a poco diventa unanime da un angolo all'altro del mondo. Questa gioventù non è inaccessibile, ma è, letteralmente, in attesa di una buona notizia, di un Salvatore. I monaci di Taizé non hanno esitato a dire a questi giovani il suo nome, a presentar loro le sue promesse, sono stati capiti...

La gioventù è nell'abbandono. Non alcuni giovani, ma la gioventù. Ecco, a mio parere, il segno dei tempi al riguardo. Non si può dubitare neppure un momento che san Giovanni Bosco avrebbe avvertito il suo appello.

II - SE IO FOSSI DON BOSCO

Che cosa avrebbe fatto lui? E che cosa farei io se fossi un Don Bosco? È la seconda questione che, dicevo, mi è venuta in mente. Mi rendo conto che una simile domanda non ha senso. Prima di tutto perché anche se fossi Don Bosco non lo saprei. La santità non è conosciuta che da Dio solo, e meno di tutti da colui che la possiede. E questo è già, a mio parere, un singolare incoraggiamento. Non si può aspettare, per operare dei portenti, che Dio ci abbia rivelato le nostre capacità. Se compiamo dei prodigi è Dio che li fa attraverso noi, e non potrà farli che se la nostra fede e la nostra umiltà gliene daranno la possibilità.

Se Dio volesse fare di noi dei santi da miracoli, perché no, se sono necessari? La Famiglia salesiana da più di un secolo ha fatto questa formidabile esperienza... ma l'unica strada per diventare un tale strumento di Dio, è una strada aperta a tutti, molto conosciuta, ben definita.

Se fossi un Don Bosco senza saperlo, comincerei col cercare il vero dono, il « dono per eccellenza », secondo san Paolo, domandando e mettendo in opera una vera carità; comincerei a vivere di Gesù Cristo e per lui, e a lasciarmi condurre dal suo Spirito. È inutile pensare di andare avanti, se non si comincia di qua.

L'intuizione di un cardinale Suhard, mentre attraversava per la prima volta quella Parigi di cui prendeva l'incarico, era profondamente giusta: « Non me la caverò che diventando santo! ». È proprio questa la prima cosa, e vale la pena che ce la diciamo tra noi, perché siamo sempre disposti a dimenticarcelo. Come lo si capisce questo cardinale che percorre le malinconiche periferie di Parigi, che si infila per le straduciole senza sbocco, che si sperde nei quartieri anonimi, nella moltitudine senza nome, dove però ogni individuo, ogni giovane ha un'anima « per la salvezza della quale Cristo è mor-

to »... Che cosa fare? Che cosa fare? È lo stesso grido che ci viene alla mente di fronte alla massa della gioventù, che non si cessa d'interrogare, di scrutare, ma che in realtà interroga noi nel modo più diretto e violento.

Che cosa fare?

In primo luogo, prima di tutto, soprattutto, diventare santi, per poterle rispondere...

Allora sarà possibile trovare la strada giusta, e farsi capire...

III - SE IO FOSSI UNO DI VOI

Io non sono Don Bosco. Non sono neanche un figlio di Don Bosco. Cosa farei se fossi uno di voi?

O piuttosto — perché è la questione che mi avete posto, e non ho fatto finora che preparare la risposta —: « La Chiesa, che cosa pensa che dovrebbe fare la grande Famiglia di Don Bosco, dai religiosi alle religiose e a tutti i suoi operatori? ».

Vedete come la mia risposta va a iscriversi nella linea delle mie riflessioni precedenti: di fronte alla gioventù di oggi la grande Famiglia salesiana — come un solo corpo vivo — deve assumere risolutamente tutta la sua eredità spirituale e rinnovarla integralmente, perché questa eredità possa risultare feconda nella realtà di oggi.

La Chiesa ha dato l'esempio e la legge, nel suo Concilio: si è preoccupata di dirci di nuovo che cosa essa è; e dopo, coraggiosamente, di affrontare con le sue ricchezze intatte il mondo presente.

Se ci fosse un Concilio salesiano, non potrebbe — a mio parere — mancare di inaugurarsi con qualcosa che io chiamerei una « Costituzione dottrinale sulla famiglia salesiana », e non potrebbe mancare di concludersi con qualcosa che chiamerei una « Costituzione pastorale sulla famiglia salesiana nel mondo di oggi ».

È proprio ciò che penso voi mi chiediate. Tenterò di fare un abbozzo, di dire cosa sarebbe questo schema di doppia Costituzione, dottrinale e pastorale, della Famiglia salesiana.

Primo, l'eredità.

A che punto questa eredità può essere preziosa agli occhi della Chiesa, penso che lo possiate vedere molto bene partendo dalla situazione presente della gioventù, quale ho cercato brevemente di schizzare all'inizio. Agli occhi della Chiesa — mi sembra almeno — la grande famiglia di Don Bosco rappresenta tutta una serie di valori attinti alle fonti della grazia, e ricchi di un'immensa speranza!

Prima di tutto, un dono incondizionato alla gioventù. Con tutto ciò che questo dono implica di possibilità, di promesse, di luci.

In secondo luogo, un'ispirazione attinta francamente alle fonti della fede: « Io voglio consacrare la mia vita ai giovani — diceva Don Bosco all'inizio della sua carriera —, mi farò amare da loro, mi occuperò della loro anima ».

E terzo, di conseguenza, la volontà di mettere al servizio di questa causa tutte le risorse di cui la scienza e la tecnica di un dato tempo può mettere al servizio della gioventù.

Facciamo ora l'inventario di questa eredità.

1. Dono incondizionato ai giovani

Primo, dicevo, un dono incondizionato ai giovani. Non credo che ci sia stato nella storia della Chiesa e dell'apostolato un altro esempio di una tale consacrazione, così precisa, così totale, così calorosa, così definitiva fin dall'origine. Quelle immagini che occupavano il pensiero di Don Bosco ancora fanciullo, che lui chiamava « sogni », sono ammirevoli per vita e significato. Quei giovani in massa, turbolenti, ribelli, scatenati — veri lupi — che la grazia trasforma in ragazzi generosi, puri, uniti, non erano una semplice immaginazione: gli avvenimenti lo hanno dimostrato.

Come sarebbe facile concepire un Don Bosco moderno che vive di nuovo un sogno analogo. Molti tratti ora sarebbero cambiati, ma il problema, adesso, apparirebbe insolubile come per lui in quel momento, quando si chiedeva: « Cosa fare? Una tale massa, tutti i giovani di oggi, che si solleva di colpo: tutti pronti a contestare per qualunque motivo, a smarrirsi nella loro collera sulle strade della perdizione... ».

La domanda che ci viene sulle labbra, è dunque la stessa che formulava Don Bosco: « Che cosa posso fare? ». E sappiamo bene che cosa ha fatto.

E la Chiesa sa che la forza che ha fatto il miracolo di Torino e della « Casa Pinardi », è ancora qui intatta, in seno a questa Famiglia che san Giovanni Bosco — e tanti suoi figli e figlie già tornati a Dio — non hanno abbandonato. Questa forza c'è. È lo Spirito Santo, immesso in uno degli « spiriti » più formali e più potenti. Ciò che la grazia ha fatto ieri, può farlo domani; essa può e vuole far rinascere incessantemente nel fondo delle anime, tra i figli e le figlie di Don Bosco e di santa Maria Mazzarello, fra tutti i loro Cooperatori, questo amore dei giovani — ecco la parola giusta — questo amore dei giovani che, portato al grado estremo di tensione, genera i miracoli dell'educazione: prima di tutto fiducia in questi giovani, malgrado i loro rifiuti e le sgarberie; reazione vigorosa contro tutte le interpretazioni facili e paralizzanti; arte di farsi amare a forza di amare; preoccupazione di prevenire il male invece di punirlo (il male sovente non viene di dentro, ma di fuori...). Tutto questo ha fatto di Don Bosco un educatore straordinario, e credo costituisca anche il fondo di ogni vocazione salesiana (e alla fin fine credo che non sia altro che la carità, orientata da una grazia precisa verso questo oggetto: la gioventù). Dio ama così; e questa è la ragione per la quale coloro che gli servono come docili strumenti, possono ciò che altri non potranno mai.

Per questo la Chiesa ha fiducia in voi.

2. Rivelare Cristo ai giovani

Ma i tempi sono cambiati. È possibile oggi amare i giovani, servire la gioventù, perdendo di vista ciò che era nel cuore dell'azione di san Giovanni Bosco, ciò che è nel cuore della grazia salesiana: Cristo Gesù da rivelare e comunicare.

San Giovanni Bosco non concepiva che si possa amare i giovani, aiutarli a vivere bene, senza condurli verso Colui che solo può cambiare i cuori, senza far loro scoprire e vivere il mistero di Cristo e dei suoi sacramenti, la necessità della

preghiera. Un'attività salesiana che non ritrovasse oggi l'equivalente di questo progetto, non sarebbe più salesiana. Dobbiamo avere il coraggio, nel mondo di oggi, di dirci questo formalmente: san Giovanni Bosco non ci si troverebbe più.

Le strade e i mezzi sono forse da cambiare, sono forse da inventare, ma nella misura in cui non si è riusciti, o almeno non si è cercato, di ricondurre i giovani alle sole vere fonti dove scaturisce la grazia di Cristo, non si è fatto ancora niente di valido. Il giovane che animava i giochi e faceva lui stesso il saltimbanco, sapeva dove andava, e che tutto questo doveva finire davanti a Dio nella preghiera.

Lasciamo la questione delle forme, il principio rimane. Un'educazione salesiana che accettasse di ignorare ciò, rinnegherebbe se stessa; e non è questo che la Chiesa aspetta. Già lo abbiamo detto: il primo atto della vita d'un Salesiano è di voler essere un santo; il secondo, è di condurre i giovani a volerlo anche loro con lui.

3. Ricorso a tutte le risorse

Infine, il terzo elemento di questa eredità, la tradizione salesiana comporta una volontà di mettere al servizio della gioventù assolutamente tutte le risorse delle quali può disporre in un determinato tempo l'attività umana. San Giovanni Bosco si trova nella linea di san Francesco di Sales, che egli amava così tanto da mettere il suo nome alla propria opera.

San Francesco infilava sotto le porte dei protestanti che non potevano, o non volevano, venire ad ascoltarlo, i foglietti delle sue « Controversie »: lo stampato vada là dove non giunge la parola viva. E si sa le conclusioni che Don Bosco ha tirato, a dispetto di tutte le difficoltà, da questo principio. E tutto ciò che ne hanno tratto i salesiani.

Ma il mondo va avanti in fretta, siamo già al di là della « galassia Gutenberg ». Se il libro rimane lo strumento per eccellenza della comunicazione, i mezzi audiovisivi sono qui, con la loro stupenda potenza, il loro incessante progresso: dalla radio alla televisione alle video-cassette e ai video tascabili. Tutto ciò dev'essere usato. Un Don Bosco ne sarebbe

stato pienamente consapevole, e i salesiani, sulla sua scia, lo sono a loro volta. Quale prospettiva entusiasmante! La Chiesa sa che i figli di Don Bosco « seguono », e concede loro fiducia.

IV - CREATIVI NELLA FEDELTA'

Tutto questo è l'eredità da sfruttare.

Ma non si potrebbe parlare di eredità senza evocare le prospettive da aprire al di là, i campi nuovi che si aprono da soli e in cui dobbiamo affrettarci a rendere Cristo presente. Non basta sapere che cosa siamo, cos'è la Chiesa, cos'è la tradizione salesiana. Verremmo meno a tutto questo se non volessimo accettare di avvicinare la realtà qual è. E abbiamo già detto quale è.

Che cosa fare, dunque?

Una donna interrogava un giorno il filosofo Bergson per sapere da lui quale sarebbe la grande invenzione del secolo a venire. « Se io la conoscessi, signora, — le rispose il filosofo —, la farei ».

Non sono io a poter dire le innovazioni che le circostanze richiedono ai salesiani, che la difficile congiuntura presenta. Dirò soltanto a quali condizioni essi potranno validamente innovare.

Prima di tutto, accettando che le innovazioni siano possibili e necessarie. Rifiutarsi all'idea delle innovazioni, sarebbe rifiutare una parte essenziale del messaggio di san Giovanni Bosco, innovatore, se mai ce ne fu uno. Non si può non mettere in atto tutte le risorse d'immaginazione, delle quali l'amore per la gioventù è capace. Questo tempo non può non essere tempo di creazione.

Ma qui s'impone un secondo dovere, quello della fedeltà. Molte idee possono nascere, che san Giovanni Bosco rifiuterebbe certamente, delle quali respingerebbe la paternità. Un'azione che non avesse di mira il suo vero fine, che è quello additato dalla fede, o che rinunciaste di fare una scelta fra i mezzi, non sarebbe più sulla linea giusta, e per nessun pretesto sarebbe accettabile. La gioventù d'oggi può trascinare i migliori di quelli che vogliono servirla nelle direzioni in cui

i figli di san Giovanni Bosco non possono seguirla. E prima di tutto perché essi credono che in queste direzioni non ci sono possibilità di riuscita. Creare, per tanti uomini, anche di buona volontà, oggi significa distruggere. Lo diceva già, con un'amabile battuta di spirito, il Generale dei Domenicani padre Gillet, parlando dei sarti, per i quali « creare » un vestito significava accorciarne la lunghezza.

L'incoerenza delle esperienze educative, l'audace utopismo delle ideologie, sono incompatibili con la vera tradizione salesiana. Non si può distruggere uno strumento del passato, che ha dato le sue prove di validità, finché non è sostituito da uno strumento autentico dello stesso spirito, e portatore delle stesse legittime speranze...

Ciò mi conduce a indicare una terza e ultima condizione: l'unità di sforzo. Tutta la speranza della Chiesa sarebbe vana, e la delusione grande, se la Famiglia salesiana non affronta l'avvenire unita e coerente. Non si vede come, a un problema della levatura di quello che abbiamo evocato all'inizio, un individuo anche geniale possa fare fronte.

Anche se le sue idee sono buone — ma lo saranno poi davvero? — lo trascineranno fatalmente fuori della vera strada, se egli non accetta di essere l'uomo della sua Famiglia intera, in tutti i suoi elementi diversi e complementari.

* * *

Credo che ho detto abbastanza, e che devo fermarmi qui.

Si dovrebbe avere la grazia della vostra vocazione per arrischiare di spingersi oltre.

Credo di aver detto, senza oltrepassare i miei lumi, fino a che punto il vostro compito è grande, e urgente, agli occhi della Chiesa; e con quanta fiducia la Chiesa attende le vostre audacie creatrici nella fedeltà.

La nostra gioventù sarà guadagnata e salvata, guadagnata a Cristo — al quale solo spetta il diritto e il potere — da uomini che l'ameranno come l'amava san Giovanni Bosco, così forte, e così bene. Questi uomini, queste donne, esistono: siete voi.

E Dio vi aiuti.

VOTI EMERSI DALLA SETTIMANA

I - VOTI CONCLUSIVI DEI SALESIANI

1 - Si auspica, in collaborazione con il PAS, un Centro Studi Salesiano con la partecipazione responsabile ed attiva di tutti i gruppi della Famiglia Salesiana: SDB; FMA; VDB e Cooperatori.

2 - Si auspica che l'esperienza che si è vissuta in questa settimana possa essere riportata ai vari livelli, nazionale, ispettoriale e locale, per dare a tutti i membri della Famiglia una possibilità di esperienza di vita comunitaria, di riflessione, di preghiera, di revisione e programmazione e di incontri fraterni. Mentre a livello di studio si inizia una collaborazione con possibilità di confrontare i risultati dei singoli Capitoli generali per una conoscenza profonda del cammino fatto e per aiutarci nella crescita reciproca, a livello locale si inizi una collaborazione pastorale e operativa.

3 - Si auspica che venga istituito un organo comune di spiritualità a livello di studio per approfondire aspetti dottrinali e pastorali. Il Bollettino Salesiano, pur conservando l'impostazione divulgativa e popolare, offra ai lettori più sensibili una pagina di riflessione sui contenuti della spiritualità salesiana.

4 - Una risposta molto concreta di intesa, di collaborazione sembra essere la promozione di una pastorale vocazionale che interessi tutti i gruppi della Famiglia Salesiana con reciproca conoscenza e fiducia, come è auspicato dagli *Atti del CGS n. 692, Pastorale Salesiana delle vocazioni*, ed è stato richiesto da più parti in questa settimana.

II - VOTI CONCLUSIVI DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

1 - Costituire un Centro di Spiritualità Salesiana con la partecipazione di tutti i membri della Famiglia Salesiana. Tale Centro abbia

alla base un approfondimento dal punto di vista storico per una esatta valorizzazione dei documenti, illumini lo spirito della Famiglia e la spiritualità di ogni singolo gruppo, ma dia pure un contributo di stile divulgativo-pratico che indichi, nelle sue linee fondamentali, come si può vivere intensamente oggi, in coerenza alla propria vocazione e alle esigenze del tempo, la spiritualità caratteristica del proprio gruppo.

Si potrebbe, ad esempio, puntualizzare, di volta in volta, qualche argomento: vita consacrata - apostolato - preghiera, ecc. che, in un secondo tempo, potrebbe diventare, attraverso le pubblicazioni a livello pastorale, materiale di studio e discussione per i momenti di incontro della Famiglia Salesiana.

2 - Promuovere incontri zionali di studio e riflessione perché la Famiglia Salesiana possa conoscere la propria fisionomia e ricchezza. Siano possibilmente interispettoriali per poter mandare a queste giornate personale veramente qualificato, capace cioè di trasmettere le idee non a livello emotivo e di immediata organizzazione, ma con motivazioni chiare, senso di misura e rispetto per la missione dei singoli gruppi. Non si facciano quindi inviti di massa.

Siano giornate di impegno spirituale, con momenti di preghiera ben preparati. Ottima l'iniziativa realizzata nell'attuale settimana di un animatore liturgico.

Gli argomenti di queste giornate siano di forte riflessione: fisionomia e approfondimento della nostra vocazione, stile di preghiera salesiana, ecc.

Puntualizzazione necessaria: Se si vuole fare un lavoro veramente efficace e costruttivo, sensibilizzare prima a livello di Ispettori e Ispettrici. Diversamente la sensibilizzazione della base rimarrebbe inefficace perché non unitaria, mancando di orientamenti e direttive che le diano autorità morale e possibilità di organizzata azione pastorale.

III - VOTI CONCLUSIVI DELLE VOLONTARIE DON BOSCO

Il gruppo delle VDB sente, prima di tutto, il bisogno di ringraziare il Signore e la Famiglia Salesiana che si è fatta promotrice di questa iniziativa che abbiamo trovato positiva, sia nel suo valore di esperienza, sia nella proposta di rendere più fattiva la collaborazione dei vari gruppi entro l'unica Famiglia di Don Bosco.

Formuliamo queste proposte pratiche:

1 - Istituzione di un Centro Studi per l'approfondimento dello

spirito salesiano. Non vorremmo, però, che si arrestasse sul piano della pura ricerca scientifica.

2 - Azione comune per la pastorale delle vocazioni, in un clima fraterno di apertura, libertà e collaborazione.

3 - Si auspicano a livello centrale altre settimane come questa; a livello ispettoriale, convegni con analoghe finalità, purché siano ben preparati e rispettino le esigenze dei singoli gruppi.

4 - Qualche corso di Esercizi a raggio nazionale a cui possano partecipare un numero ristretto e qualificato di componenti la Famiglia.

5 - L'istituzione di una Consulta a livello centrale.

IV - VOTI CONCLUSIVI DEI COOPERATORI SALESIANI

1 - Costituire un « Centro di Salesianità » per la formazione e la spiritualità.

2 - Potenziare l'organo di stampa per i Cooperatori, adattando quello « Dirigenti » in modo che arrivi a tutti i neo iscritti.

3 - Istituire una Consulta a livello nazionale e possibilmente locale.

4 - Si favoriscano riunioni ispettoriali e centrali per tutta la Famiglia.

5 - Siano compilate le Costituzioni anche per i Cooperatori.

V - ALCUNE NOTE DI COMMENTO

EGIDIO VIGANÒ SDB

Non si tratta di una assemblea che debba decidere di organizzare qualche cosa. Lo abbiamo ribadito più volte e lo sappiamo.

Non si tratta neppure di fare adesso una votazione per vedere se c'è o no la maggioranza in favore dei voti che sono stati proposti dai diversi gruppi.

Si tratta semplicemente di averli presenti e di farli recapitare ai centri, diciamo, esecutivi.

Dicevo ieri che il Dicastero che ha organizzato questa Settimana opera nella linea della nostra vocazione, ossia di una coscienza e di una preoccupazione concreta, diretta a favorire tutto ciò che aiuta ad attuare sempre meglio la nostra vocazione nella Chiesa e non opera direttamente nell'ambito dell'organizzazione delle cose. Non spetta al nostro Dicastero occuparsi dei servizi che possiamo prestare, ad esem-

pio, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, alle Volontarie di Don Bosco, ai Cooperatori, agli ex-allievi. Questo è di competenza di altri Dicasteri, coi quali peraltro siamo uniti in dialogo fraterno ed in fraterna collaborazione.

Vorrei, dunque, limitarmi in questo momento a mostrare la *sostanziale coincidenza* di questi voti.

Cominciando dalle Figlie di Maria Ausiliatrice che hanno centrato l'attenzione su due voti molto concreti, faccio notare che essi sono pure condivisi dagli altri gruppi. I due voti sono chiarissimi. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno parlato di un « *Centro Studi* » non solo di livello scientifico-storico, ma anche di « spiritualità », di « approfondimento del nostro spirito », di « divulgazione », da condursi avanti con la collaborazione di tutti i gruppi. Ciò che c'è di bello in tutto questo è che il seme c'è già, come abbiamo appreso l'altro giorno da Don Stella. Si tratta ora che tutti assieme, corresponsabilmente, facciamo sentire l'importanza di ciò che esiste: che ormai è finito l'inverno per questo « seme » gettato nella zolla, che ormai è tempo che spunti, e che noi faremo sorgere l'aria di primavera per farlo crescere. Dunque, questo è un voto chiarissimo emerso in tutti i gruppi. Non è ora il momento di entrare nei dettagli riguardanti la natura di questo « Centro »: sarà compito dei competenti dei vari gruppi definire progetti e programmi concreti.

Il secondo voto presentato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice ma che è stato fatto anche da tutti gli altri gruppi, sono le « *giornate zonali, possibilmente, interispettoriali, regionali, locali* ». Tutti i gruppi hanno aggiunto qualche condizione, ma forse, il gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha indicato delle condizioni interessanti che dobbiamo accettare, penso, come elemento di prudenza. Non si può trattare un seme come si tratta una pianta robusta. Considerando ciò che abbiamo fatto noi, in questa Settimana, possiamo vedere delle condizioni di buon senso che, persino a noi sono venute in mente al momento di organizzare la Settimana, e che bisogna rispettare sempre nelle organizzazioni di questo tipo di incontri. Far sì che ci siano gli appoggi dei responsabili dei differenti gruppi; gli Ispettori, le Ispettrici, i responsabili zonali. Ossia che la Settimana, le giornate si facciano con il beneplacito di chi serve queste vocazioni, coscienti che è un apporto a una chiarificazione e a un irrobustimento di questa stessa vocazione.

Un secondo elemento pure chiaro, è la scelta dei partecipanti: persone di buon criterio, buoni moltiplicatori. Trattandosi di giornate che non si possono fare ogni mese, ma ogni tanto, bisogna proprio puntare su persone che possano poi portare gli elementi positivi

della Settimana ad altri moltiplicatori. Ancora, far sì che le giornate si concentrino su ciò che ci unisce più che sui difetti che abbiamo. Dare quindi molta importanza alla preghiera; saper far vedere che lo spirito salesiano si manifesta in refettorio, nelle serate, nelle riunioni fraterne. A me, per esempio, ieri ha fatto molto più impressione vedere il Rettor Maggiore andare al pianoforte e Don Scrivo, suo Vicario, cantare « Marco il pescatore » che, non so, una grande conferenza, perché ci fa sentire come un Successore di Don Bosco a 70 anni conserva ancora tutta quella giovinezza, quella bellezza e contentezza che deriva dall'essere salesiano e dal partecipare a questa Famiglia. E questa è una testimonianza che vale molto più di tante idee. Dunque, questi elementi che, quando si legge un programma, non compaiono da nessuna parte e sembra che non si preparino, bisogna, in realtà, saperli preparare con cura. Beh, non sto ad enumerare tutte le condizioni! Queste giornate sono molto importanti; però vanno preparate con una cura tutta speciale. Proprio perché non ne abbiamo fatte prima, dobbiamo farle con una intelligente previsione del futuro.

C'è, poi, un altro voto. Le Figlie di Maria Ausiliatrice non l'hanno espresso, ne hanno, però, parlato: quello di *collaborare in una pastorale vocazionale*. Ma collaborare non tanto con organizzazioni di questo tipo, quanto nel sentirsi tutti promotori di una vocazione salesiana che è pluralista. Io, educatore salesiano, potrò trovare vocazioni per le FMA, per le VDB, per i Cooperatori e così, vicendevolmente. Almeno questo aspetto della convergenza di una pastorale vocazionale è comune a tutti i gruppi. Che, poi, soprattutto in piano zonale, ci possa essere qualche organizzazione, qualche programmazione in comune, questo lo possiamo anche auspicare. Ma bisognerà vedere sul posto. Io vengo da una Repubblica dell'America Latina dove questo è indispensabile. Nella Patagonia Cilena gli unici agenti sui quali pesa, diciamo così, la responsabilità della Chiesa, sono i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ci sono, poi, alcuni voti che, mi sembra, abbiano già un riscontro concreto. *Organo di stampa per la Famiglia Salesiana; organo comune di spiritualità*. Credo che con la costituzione del « Centro Studi » ricordato sopra, molto facilmente, dopo uno o due anni di lavoro, si arriverà a pubblicazioni di livello serio. In questo campo è meglio aspettare un po' per avere cose che ci fanno pensare. Credo, dunque, che questo voto, in ciò che si riferisce ai suggerimenti di una maggiore illuminazione e illustrazione di spiritualità possa essere demandato al « Centro Studi » e realizzato in tale sede.

Per ciò che si riferisce all'organo della Famiglia Salesiana, dicevo già ieri sera, che questa, precisamente, è stata la volontà del CGS nel

cambiare il sottotitolo al « Bollettino Salesiano », divenuto ormai « organo della Famiglia Salesiana ». Non per sminuirne con ciò il senso ma piuttosto per dargli tutto il senso che realmente ha. E se avete letto, il « Bollettino Salesiano » di questi ultimi mesi, vi sarete accorti che sta proprio compiendo questa funzione. E non solo da un punto di vista di informazione, ma anche di formazione. Tanto più poi, che il motivo della scelta delle informazioni è un criterio selettivo, cioè un criterio di formazione. È un poco come la nostra convivenza di ieri sera. Che cosa è? Allegrìa? Formazione? Spirito Salesiano? Certamente: tutte queste cose insieme. Non so quale pagina dei Bollettini Salesiani di questi ultimi mesi non sia stata una pagina di formazione salesiana. Ma bisogna saperlo leggere, evidentemente.

D'altra parte, ed è questo un elemento che ritengo positivo in questi voti, ogni gruppo dovrebbe sentire il Bollettino come cosa sua, e mandare delle critiche se le giudica necessarie, mandare notizie formative e collaborare. In breve, più che creare nuovi organi, dobbiamo potenziare al massimo l'organo del Bollettino che esiste già. D'altra parte, la pubblicazione del Bollettino per Dirigenti può acquistare di tono e impegno formativo per tutti. In ogni modo, noi terremo presenti tutti questi voti, ne faremo una copia e la manderemo ai responsabili di ogni gruppo per far sapere al Rettor Maggiore, alla Madre Generale delle FMA, alla Superiore della VDB, ai Dirigenti dei Cooperatori e degli Ex-allievi, perché ne prendano visione.

Le VDB hanno fatto un altro voto, che mi sembra molto bello e non difficile da realizzare: *corsi di Esercizi a raggio nazionale*, tipo Famiglia, trovarci, cioè, insieme come in questa Settimana ma con una finalità che è quella degli esercizi spirituali. Dovranno essere considerate bene, anche qui, le condizioni necessarie per renderli possibili, ma il voto mi sembra molto bello. Certamente una esperienza del genere non può essere fatta a livello internazionale: deve essere fatta a livello regionale, in Italia, Francia, Spagna, ecc.

Da parte dei Salesiani si propone un *incontro, ad alto livello, tra i diversi gruppi*, per confrontare le cose che si sono dette, per vedere che cosa si può fare e come concretarle in decisioni comunitarie di tipo mondiale, nazionale o regionale. È un voto che presentiamo come è stato formulato.

Si propone anche una *collaborazione di tipo pastorale*. Credo che questo voto bisogna farlo, ma avendo di mira applicazioni solo zonali, perché la pastorale è necessariamente locale. Evidentemente è un voto che non si può proporre in tutte le zone, in tutti i posti. Saranno i responsabili a decidere, ma mi pare positivo dar risalto a questo voto.

Un ultimo voto presentato dai Cooperatori e dalle Volontarie è questo: costituire una *Consulta permanente* a livello di direzione generale, regionale e locale, dove ciò sia possibile. Ripeto quello che ho detto all'inizio. Noi presenteremo questo voto, ma qui entriamo già nel campo organizzativo che eccede un po' le finalità di questa Settimana. Dato però che questo voto è emerso dalla nostra Settimana è nostro dovere farlo presente. Far vedere che bisogna tendere ad avere anche un organismo di collegamento tra i responsabili dei differenti gruppi, per cui, in tempi determinati, si possano riunire per vedere che cosa si possa fare. Il voto è certamente l'espressione della necessità di far crescere la Famiglia e di sottolineare di più quello che ci unisce. Lo faremo presente.

A chiusura colgo l'occasione per ringraziare tutti della loro presenza, degli apporti personali e di gruppo che tanto ci hanno servito per vivere una grande esperienza salesiana.

ALCUNI CHIARIMENTI

I - IL SALESIANO COADIUTORE NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Coad. PARONZINI CARLO SDB

Uno dei vantaggi di questa settimana di Spiritualità mi sembra sia stato anche quello di esserci conosciuti meglio non solo come persone, ma come gruppi formanti l'unica Famiglia salesiana.

Così, ad esempio, in presenza di una componente nuova della Famiglia salesiana: le VDB, alcuni di noi hanno ripetutamente chiesto, diciamo così, la carta d'identità di queste nostre consorelle.

Questo è stato fatto, sia pure con minore insistenza, ma non certo con minore interesse, nei riguardi degli altri gruppi della nostra Famiglia. Mi sembra però di avere notato che poco è stato detto e, forse, nulla è stato chiesto proprio sulla identità del Salesiano Religioso, forse perché ognuno pensa di conoscerlo abbastanza.

Non ho certo l'intenzione di dire a voi chi sono i Religiosi Salesiani; vorrei soltanto avvalermi della fraternità di questo incontro per accennare a qualche idea chiarificatrice sulla figura del Salesiano Coadiutore.

Nell'art. 3 delle Costituzioni, che tratta della Forma della Società Salesiana, si legge: « La nostra Società consta di ecclesiastici e laici, che conducono vita comune nella professione pubblica dei consigli evangelici ». Si legge, inoltre, che gli elementi integranti della nostra vocazione sono: « la consacrazione religiosa, la comunità fraterna, e la missione apostolica ».

I Salesiani di Don Bosco non si identificano con i « Padri Salesiani », ma sono semplicemente « Salesiani »; di essi alcuni sono Sacerdoti, altri sono Diaconi permanenti (solo potenziali, per ora), altri sono *Laici*.

Ciascuna di queste componenti aventi caratteristiche proprie, si integra reciprocamente nella comune, complessa missione salesiana;

specialmente nel campo della educazione giovanile. Ciascuno è portatore dei valori specifici della sua vocazione originale.

Così, mentre il Salesiano sacerdote è il testimone di Cristo Pastore, e nelle sue varie attività riflette la ricchezza del suo ministero, e compie le azioni sacramentali (art. 36), il Salesiano Coadiutore vive la consacrazione religiosa salesiana con stile laicale; sicché nell'attuazione della comune missione apostolica egli è portatore dei valori che soltanto la sua particolare sensibilità di laico gli fa scoprire e attuare.

La presenza del Religioso laico nella comunità fraterna ed apostolica salesiana, è certamente motivo di arricchimento e di maggiore efficacia apostolica.

Infatti, nell'articolo 37 della Costituzioni che tratta del Salesiano Coadiutore, è detto fra l'altro: « In molti settori ha un ruolo integrante e insostituibile ».

Direi che la caratteristica specifica della vocazione del Salesiano Coadiutore, così come l'ha ideata Don Bosco, sembra essere proprio quella di essere una originale e completa vocazione religiosa salesiana ma a dimensione laicale. Ed è per questo che egli, proprio per la sua consacrazione religiosa, e proprio per la sua condizione di laico è particolarmente competente nella animazione cristiana del lavoro e di tutti gli altri valori umani.

Il recente CGS dei salesiani ha ampiamente discusso sul Coadiutore Salesiano e, al n. 184 degli *Atti*, stabilisce importanti « orientamenti operativi ».

Impegna ogni ispezione a offrire ai Coadiutori un'adeguata preparazione religiosa, teologica e tecnico-professionale; stabilisce che i Coadiutori possano essere immessi nei consigli a livello locale, ispettoriale, mondiale e che siano loro affidate responsabilità direttive nei diversi settori di attività dell'opera salesiana. Ma lo stesso documento Capitolare afferma testualmente: « il lavoro più importante e decisivo da compiere rimane però la sensibilizzazione o mentalizzazione dell'intera Congregazione di fronte al Salesiano Coadiutore.

Qui è facile dire che se la Congregazione religiosa salesiana ha bisogno di questa mentalizzazione, ciò dovrà dirsi, e forse ancor più, nei riguardi degli altri gruppi della Famiglia salesiana.

Mi sia concesso a conclusione invitare a volere tenere presente nel lavoro vocazionale, svolto da tutti i vari gruppi della Famiglia salesiana, anche questa geniale figura di religioso salesiano laico, ideata dalla creatività apostolica di Don Bosco, sotto ispirazione dello Spirito Santo.

II - L'ISTITUTO SECOLARE DELLE VDB NELLA FAMIGLIA SALESIANA

STEFANO MAGGIO SDB

Questo mio intervento non è destinato a correggere quanto è stato detto così bene dalle tre Volontarie di Don Bosco che hanno parlato nei tre Panel di questi giorni, bensì e solo ad apportare qualche chiarificazione e puntualizzazione circa alcuni interrogativi sorti nelle discussioni qui in assemblea plenaria.

Si è molto insistito, in questi giorni, sulla necessità di ricercare, sì, i punti di unione e di convergenza, ma in un *pluralismo* di forme che rispettasse la fisionomia propria dei vari gruppi componenti la Famiglia salesiana: *l'unità nel pluralismo!*

Sotto tale luce vorrei prospettare quattro punti o aspetti dell'Istituto VDB, che sono rimasti un poco in ombra e che meritano di essere chiariti.

1. Istituto VDB e Missione Salesiana

La missione salesiana della VDB:

— *non coincide esattamente* con quella dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in quanto

— la VDB, a *somiglianza dei Cooperatori*, ha un campo apostolico *più largo*, dovuto al suo carattere *secolare*, più intimamente connesso con la sua attività professionale, varia e molteplice.

— Ne accoglie però *l'elemento essenziale e specificante*, cioè l'*apostolato giovanile*:

a) quando può anche in senso *diretto e materiale* (insegnamento, apostolato catechistico, azione cattolica, piccolo clero, ecc.); e

b) quando non può, almeno in forma indiretta o *intenzionale* e finalistica, tenendo cioè sempre presenti i problemi giovanili in ogni sua attività (*Cost.*, artt. 1, 37, 52).

Questo però non la rende *meno salesiana* degli altri gruppi o membri della Famiglia Salesiana, di cui fa proprio *lo spirito*.

Si sappia dunque accettare questo *pluralismo di vocazioni* entro la stessa matrice salesiana, e non si pretenda che ogni VDB faccia *tutto e solo* quello che fanno gli altri membri o gruppi.

2. Istituto VDB e Congregazione Salesiana

Tali rapporti sono chiaramente fissati negli articoli 62, 63, 64 delle *Costituzioni* e negli articoli 34, 35, 36 dei *Regolamenti*:

— *vigilanza generale* sull'intero Istituto da parte del Rettor Maggiore;

— *assistenza spirituale* chiesta dall'Istituto e assicurata dagli Ispettori Salesiani;

— *azione sacerdotale, formativa e di consulenza qualificata*, da parte degli *Assistenti*, ad ogni livello.

— Resta così garantita l'*autonomia direzionale* dell'Istituto voluta dalla S. Sede e dal carattere secolare del medesimo.

3. Istituto VDB e Cooperatori Salesiani

Lo stesso pluralismo porta con sé le necessarie *distinzioni* tra i due gruppi salesiani: l'uno laicale senza consacrazione, l'altro secolare con specifica consacrazione. Dunque:

— *La VDB*, emettendo la sua consacrazione nell'Istituto, viene a trovarsi nella stessa o analoga situazione del *Salesiano* e della *Figlia di M.A.*, che divengono figli di Don Bosco a *pieno titolo* in forza della loro stessa vocazione specifica.

— Quindi:

a) *se non era prima Cooperatrice*, non è obbligata a farsi tale per entrare nell'Istituto: il più contiene il meno (lo poteva essere, e lo era realmente, quando l'Istituto era ancora una semplice *Associazione privata*);

b) *se era prima Cooperatrice*, con la sua consacrazione nell'Istituto, come chi si fa *Salesiano* o *Figlia di M.A.*:

giuridicamente, cessa di esserlo, con tutte le conseguenze (non può assumere, per sé, gli incarichi *direttivi* di competenza del cooperatore *in quanto tale*, e non può restare soggetta alla gerarchia interna dei Cooperatori);

affettivamente continuerà a sentirsi legata alla sua antica Famiglia, e ne farà proprie le gioie e i dolori;

operativamente, potendolo, sia l'una che l'altra sarà felice di lavorare nell'Associazione, considerandola suo campo preferito di lavoro apostolico, a *somiglianza* del *Salesiano* e della *Figlia di M.A.*

4. Il segreto della VDB

Sarà bene tener presente che esso non è dettato da *paura* di compromettersi, o da voglia puerile di far *massoneria*.

È invece suggerito e quasi imposto dall'amore, specie ai più lontani da Dio, che sono appunto i meno dotati di *Fede* (l'unica vera ragione che spiega e giustifica la vocazione alla vita consacrata), e quindi i più allergici al fenomeno soprannaturale « *consacrazione* ».

La VDB, infatti, non intende sottrarsi per nulla — anzi lo accentua in profondità e in estensione — al suo dovere di *testimonianza cristiana e anche salesiana* (come cooperatrice, ad esempio).

Intende velare di riserbo *solo* la sua consacrazione in quanto tale.

Nel Regno di Dio, del resto, vi sono *diverse forme* di testimonianza:

- a) quella *diretta e personale*, propria dei semplici cristiani;
- b) quella *personale e pubblica*, propria dei Sacerdoti (eppure, quante delicatezze non vuole la Chiesa per renderla meno sgradita agli uomini di oggi: abito, forme nuove di apostolato, ecc.);
- c) quella *pubblica e comunitaria*, propria dei Religiosi (e anche qui, la Chiesa del Concilio ha voluto l'*aggiornamento* e l'*adattamento* ai tempi).

La Chiesa, creando la vocazione « secolare », le ha affidato appunto il ruolo di una testimonianza *indiretta, personale, non pubblica*, ma *più rischiosa*.

Sappiamola dunque tra noi *apprezzare, difendere ed accettare*, in forza proprio dello stesso sano e fecondo principio del *pluralismo*!

Se ne possono trarre, tuttavia, delle *conclusioni* a modo di *norme pratiche* di condotta: *dove e per chi* è preparato ad accogliere e ad apprezzare *anche* il fatto « *consacrazione* » (ad es. nella nostra Famiglia Salesiana e nelle sedi qualificate, come la presente), il motivo del segreto resta *diminuito* nella sua urgenza, non però *eliminato* del tutto:

a) *primo*, perché... « segreto rivelato non è più segreto »! Voglia di manifestarlo!

b) *secondo*, perché, anche se una VDB personalmente può non avere per sé bisogno del segreto, possono averne invece altre dell'Istituto o del Gruppo, con cui è vista spesso e periodicamente impegnata.

c) Deve quindi restare in tutti la *persuasione* dell'*utilità* del segreto per la VDB e l'impegno *fraterno* a volerlo rispettare.

Il dovere del segreto *non esiste più*, ormai da tempo, sulla *esistenza* dell'*Istituto Secolare* nello spirito di Don Bosco: sarà anzi un bene e un dovere di famiglia parlarne quando e a chi abbia interesse a saperlo.

Per questo, vengono distribuite le copie del *Dépliant* e dell'opuscolo « *Con Don Bosco per la Chiesa* ». Farne propaganda... intelligente!

III - GLI EX-ALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

EGIDIO VIGANÒ SDB

Vorrei dare una breve spiegazione a chi ha parlato a nome degli ex-allievi e con riferimento all'organizzazione della Settimana. Credo possa servire a tutti per affrontare non emotivamente, ma in profondità, un problema che è reale e che, forse, non è ancora stato risolto. Dunque credo che la partecipazione dell'ex-allievo rappresenti un problema in se stesso, non come persona educata in un certo sistema, ma in quanto rappresentante di una associazione di ex-allievi. I Salesiani che sono qui, i Cooperatori che sono qui, sono quasi tutti, come persone, ex-allievi, ma non sono rappresentanti dell'Associazione nella Famiglia Salesiana. Il nostro Capitolo Generale Speciale ha affrontato questo problema e ha dato una soluzione che è stata spiegata, nell'insieme dei temi, bene; ma come problema in sé un po' rapidamente, perché non era il tema che si voleva studiare in quel momento. Don Natali avrà parlato su questo 3 o 5 minuti. Però ha presentato una sintesi, diciamo, dottrinale del Capitolo, sulla quale ha convenuto anche il Delegato degli ex-allievi. Credo che qui, prima di un approfondimento dottrinale delle cose vi sia alla base una situazione storica. Non conosco molto l'ambiente italiano: formulo una ipotesi di interpretazione che, può darsi, non sia giusta. È possibile che in anni passati i Cooperatori siano stati un po' trascurati proprio nella loro autenticità di Cooperatori, in quanto gruppo vocazionale. Sarà esagerato supporre che concretamente l'Associazione degli ex-allievi italiani abbia, di fatto, supplito a una non sufficiente presenza dei Cooperatori? Bisognerebbe ringraziare gli ex-allievi perché in tal caso avrebbero compiuto una funzione dottrinalmente più grande, diciamo, di quella che tocca alla loro Associazione specifica di ex-allievi. Però questa è una ipotesi di interpretazione in situazione storica, che io non voglio difendere e che non è la ragione della organizzazione di questa Settimana. Anzi questa Settimana si è cercato di organizzarla a livello mondiale o internazionale.

Pensiamo, allora, alla cosa in sé, come se fossimo raccolti in assemblea mondiale. Parto da questa affermazione chiara: per essere cooperatore non c'è bisogno di essere ex-allievo; tutti siamo d'accordo. D'altra parte, un ex-allievo non è necessariamente un Cooperatore. Dunque è chiarissimo che cooperatore ed ex-allievo vogliono dire cose differenti. Ora, nel nostro lavoro educativo stiamo entrando sempre più in un concetto di scuola cattolica che sarà pluralista, ossia, che è cattolica nella animazione evangelica, nella preoccupazione di illuminare le cose con la fede, ma non nel senso che gli allievi siano tutti

necessariamente cattolici. Per esempio, le nostre scuole del Giappone, dell'India, e di tante zone, non hanno allievi cattolici, e ci sarà un pluralismo sempre maggiore anche in nazioni tradizionalmente cattoliche. Io vengo da una nazione cattolica per tradizione dove, ormai da anni, gli allievi dei collegi non sono tutti cattolici di fatto. Non pochi si proclamano anche marxisti. Eppure noi lavoriamo con loro: sono allievi e poi saranno ex-allievi.

Mi faccio questa domanda: nell'organizzazione dell'Associazione degli ex-allievi ci deve essere posto per quegli ex-allievi di buona volontà — prescindendo dalla fede — che vogliono portare avanti il discorso umano iniziato nell'educazione salesiana, e possono, quindi, occupare le cariche direttive, perché hanno gli stessi diritti di tutti gli ex-allievi? Se la risposta è affermativa, domani si potrà fare una riunione con questi senza che sia possibile portare avanti un discorso di vocazione, di santità, di Spirito Santo. È un problema, dunque che va affrontato, diciamo, un po' freddamente. Adesso, evidentemente, questo sarà di certi paesi pagani. La situazione storica potrà portare ad altri problemi come dicevo prima. Però dovendo organizzare una Settimana a livello mondiale, dove si mostrano quali sono i gruppi *vocazionali* nella fede cristiana, quale è lo spirito di Don Bosco, dovevamo mantenere una certa linea. E l'abbiamo adottata. Non abbiamo inteso né emarginare, né escludere gli ex-allievi, ma unicamente toccare ciò che è chiarissimo. Per il resto dovremo avere la pazienza e il tempo di riunirci ed approfondire la cosa un po' di più. Ecco quello che volevo dire.

ALCUNE TESTIMONIANZE

Al di là delle relazioni e dei « panel », ciò che questo libro è incapace di esprimere è il *clima* vissuto dai centoventi membri della Famiglia: clima di preghiera, di ricerca comune e di fraternità gioiosa « alla Don Bosco ». Può darsi che qualcuna delle testimonianze ricevute dopo la settimana, possano farne intravedere il fervore!

Un Cooperatore

« Davvero quelle giornate sono indimenticabili! Il mio giudizio non può che essere positivo sotto tutti i punti di vista. Per me esse hanno rappresentato un bagno di spiritualità di tale efficacia che ritengo possa sostituire per quest'anno gli Esercizi Spirituali... Il clima di famiglia è stato entusiasmante. Ne ho parlato con molti amici, ma è difficile descriverlo: solo chi ha partecipato può capire ».

Una FMA

« Ho riportato un bene immenso, che naturalmente non potrò tenere nascosto proprio perché è un « vero bene ».

Sono più che contenta che come me tanti altri si siano arricchiti spiritualmente. Posso anche dire di avere conosciuto bene e fino in fondo la « mia Famiglia salesiana » nel suo spirito, nel suo stile.

Ho vissuto momenti indimenticabili di preghiera e di fraternità salesiana. Di tutto ringrazio il Signore ».

Una FMA

« Una settimana entusiasmante, ma soprattutto fervida per i risultati immediati di riflessione e di arricchimento interiore, di cui ogni partecipante ha goduto, e per il fiorire di speranza e di gioia circa il futuro.

Penso che ogni gruppo abbia scoperto con molta concretezza quanto il proprio concetto di spirito salesiano fosse incompleto e quanta ricchezza abbia ancora da svelare a uno studio profondo e fatto amorosamente.

Note salienti e determinanti per la efficacia e validità, a mio parere sono:

a) La preghiera comunitaria preparata con tanta cura (e si intende competenza) e realizzata con solennità e familiarità insieme. È stata una vera comunione. L'aderenza di tutta la preghiera della giornata alla realtà della comunità e della sua particolare azione, ha reso quel tempo desiderato e fecondo di idee da realizzare in altri tempi e con altre comunità.

b) Il ritmo di vita delle giornate, in cui furono ben proporzionati tutti i diversi momenti. Tutto era vitale e concreto.

c) La semplicità con cui venne fatta ogni manifestazione: dallo studio, alle celebrazioni eucaristiche, alla mensa, in una continuità armonica e viva.

d) Le serate di fraternità, per l'intonazione vivace e veramente familiare. Ognuno si sentiva a casa sua.

e) La presenza del Rettor Maggiore e del Consiglio Superiore, testimonianza concreta ed eloquente, più di ogni altra conquista intellettuale o acuto approfondimento ».

Un SDB

« Nel clima incerto in cui viviamo, è stato per me un segno profondo di vitalità. Non saprei dire se è una pista, perché dipende dagli uomini, certo una prospettiva.

Sarebbe per me grave, se non ci fosse un qualche dopo. Sotto-lineo un aspetto molto positivo, che non mi ha sorpreso, ma che ha colpito molti: il balzo qualitativo nell'incontro tra persone. Forse tutti siamo stati presi di contropiede, per cui ciascuno si è trovato indifeso di fronte a una realtà. Tutti hanno potuto vedere ed sperimentare che esiste una tensione spirituale salesiana al di là delle categorie.

Trovarci insieme in una *"temperies"* religiosa autentica e con un profondo bisogno di comunione, ha fatto sparire un mondo di prevezioni, diffidenze; abbiamo vissuto in famiglia.

Il pericolo sarebbe credere che sia facile ripeterlo localmente; resta comunque, un fatto: è una esperienza che ci fa intravedere un futuro salesiano nuovo ed entusiasmante ».

Un SDB (non italiano)

« Che felice esperienza e quale ricco incontro familiare! Io, personalmente, sono rimasto molto colpito tanto da ciò che è stato vissuto, quanto da ciò che è stato detto. E non solamente a causa della mia cattiva conoscenza della lingua italiana.

I miei contatti con le persone, a dispetto delle mie difficoltà, mi hanno, dunque, dato molto.

Ho toccato la testa e il corpo di questo grande essere vivente che è la Famiglia attraverso dei membri di cui non conoscevo che la prosa, o la foto, o il nome, o niente del tutto. Il loro incontro mi

ha permesso di essere preso, in maniera vivificante, da questo grande organismo al quale io appartengo e di cui ho sentito il respiro.

Certamente i partecipanti alla Settimana non rappresentavano il mondo salesiano, così complesso, che deve vivere la sua unità tenendo conto delle diversità di tanti paesi e nazioni! Ma io ho potuto, ugualmente, grazie a confratelli, chilometricamente, linguisticamente e culturalmente, molto lontani gli uni dagli altri, costatare le meraviglie operate da uno stesso spirito, relativizzare i dati della mia sensibilità, farmi della Famiglia salesiana un'immagine viva, più vera e più ampia. Una maniera di vedere è molto condizionata da una maniera di sentire.

Ho pure potuto costatare per esperienza, quanto sia difficile anche con la migliore volontà del mondo, realizzare, da un paese all'altro, le condizioni concrete nelle quali non solamente i nostri problemi salesiani sono posti, ma nelle quali dobbiamo trovarne, inventarne e tentarne le soluzioni. Senza dubbio, nell'umiltà riconosciuta necessaria a tutti, dobbiamo porre insieme la nostra confidenza nello Spirito Santo, che non cessa di condurci nella sua unità e nella direzione in cui, fin da principio, ha condotto il nostro caro padre Don Bosco ».

Una VDB

« ...sono ad esprimere qualche mio pensiero in merito ai giorni davvero indimenticabili della "Settimana di Spiritualità", per noi più sentita, in quanto per la prima volta ci siamo sentite in famiglia e della famiglia ».

Una VDB

« Sei giorni vissuti con una intensità, con una tensione, che difficilmente si raggiungono nella vita ordinaria.

Vorrei riuscire a comunicare la mia esperienza di vita "familiare" vissuta in fraternità, sotto lo sguardo amoroso del Padre.

...I momenti che ci hanno aiutato a vivere, per alcuni giorni, l'idea della Famiglia salesiana, sono due: le riunioni di preghiera e le ore di fraternità; ma forse le seconde sono state possibili perché ci sono state le prime.

Non abbiamo celebrato nessuna liturgia particolare, anche se debbo dire che le celebrazioni liturgiche erano magistralmente condotte. In quella Chiesa nuda e grande, scompariva veramente ciò che ad occhio profano, poteva apparire un grado di distinzione.

Li non ti sentivi sola a pregare, come può capitare in una Chiesa qualsiasi: ti sentivi voce in un coro, parola in una preghiera, parte essenziale nella Famiglia che si andava, giorno per giorno, costruendo ».

Una Cooperatrice

« Grazie per la stupenda settimana di spiritualità dopo la quale sento tutta la responsabilità e la gioia di sapermi salesiana, di sapermi salesiana con una capacità e possibilità di portare avanti anche io (nonostante i miei limiti) la stessa opera che Don Bosco cominciò un giorno. E questo è meraviglioso!... ».

IO PORTO CON ME...

dopo la Settimana di spiritualità 21-27 gennaio 1973

Se altro di questi giorni
non fosse rimasto
dall'eco delle parole
che ci hanno investito
come l'acqua del fiume
I piloni d'un ponte;
se altro di questi giorni
non fosse rimasto
dalla stanchezza
che ci assale alla fine della giornata,
o dal leggero senso di noia
della pioggia tamburellante,
o dalla lieve ebbrietà
d'un giorno di sole
che dipinge di festa
la campagna romana;
se altro non fosse rimasto
dall'eco delle risate
che hanno segnato
le sere di fraternità...
porterei a casa, accresciuta,
la mia povertà,
per quel senso di solitudine
che m'assalirebbe al ritorno.
Ma io porto con me questo canto
come un flusso di marea
che salga, salga, salga,
fino alla soglia del Padre,
in un inno incessante di fede.
Io porto con me
queste cento voci di preghiera
fuse in una voce sola,
tese a supplicare lo Spirito
che ci ricolmi d'Amore.

lo porto con me
quest'offerta di cento cuori
protesi in un unico slancio
verso il sacrificio di Cristo,
sorgente della nostra speranza.
lo porto con me
la profonda felicità
d'aver trovato una casa,
tanti fratelli che mi sorridono,
senza chiedermi quanto valgo
per farmi lavorare con loro.
lo porto con me
la certezza incrollabile
dell'amore infinito di Dio.

C. B

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
--------------------------------	--------

SETTIMANA DI SPIRITUALITÀ SALESIANA

Roma 21-27 gennaio 1973	» 11
Discorso del Rettor Maggiore	» 11

PARTE PRIMA

LE FAMIGLIE RELIGIOSE NELLA CHIESA OGGI

IL RINNOVAMENTO ATTUALE DELLE FAMIGLIE RELIGIOSE: REALIZZAZIONI E DIFFICOLTÀ (P. Jean Beyer SJ)	» 19
I - Il rinnovamento conciliare	» 19
1. Fatto nuovo nella Chiesa	» 20
2. I principi dettati dal Concilio	» 21
II - Aspetti positivi e negativi del rinnovamento	» 22
1. Aspetti positivi specialmente nella Chiesa	» 22
2. Aspetti negativi in alcuni Istituti	» 23
3. Rimedi necessari	» 24
III - Aspetto fondamentale di un vero rinnovamento	» 25
1. La grazia propria della vita consacrata nell'Istituto	» 25
2. La sua inserzione organica o libera nella Chiesa e nel mondo	» 26

3. Unità della Famiglia quale voluta da Dio nella grazia di fondazione »	27
IV - Prospettive per un continuo rinnovamento »	28
1. Rinnovamento e diffusione dell'Istituto »	29
2. Tempi di maggiore sviluppo e periodi di più profonda riflessione »	29
3. Difficoltà dal punto di vista dottrinale e pastorale »	33
Conclusione »	35
Quesiti e dilucidazioni »	37
I - Esercizio della paternità e servizio dell'autorità nel contesto di una comunità adulta e consapevole »	37
1. La paternità spirituale e il suo esercizio »	37
2. Carisma di paternità e grazia vissuta »	38
3. La missione del padre nell'Istituto »	39
4. Comunità locale e superiore »	40
II - Organicità del carisma di fondazione »	41
III - Rapporto tra spirito e struttura »	41
IV - I Cooperatori salesiani: il loro « status » spirituale e giuridico nella Famiglia salesiana »	42
V - Vita apostolica e preghiera »	45
 IL CARISMA DELLA VITA RELIGIOSA NELLA CHIESA (Dom Adrien Nocent OSB) »	 47
Introduzione »	47
I - Fondamenti biblici della vita religiosa »	48
II - Ruolo « ontologico » della vita religiosa nella Chiesa »	51
III - La vita religiosa come fenomeno vitale e frutto del dinamismo ecclesiale »	54
IV - La vita religiosa aiuta la Chiesa a compiere il suo ruolo di Corpo di Cristo »	55

V - Fisionomia delle diverse famiglie religiose e unità di servizio nel ruolo unico della Chiesa »	59
Conclusioni »	62

PARTE SECONDA

LA FAMIGLIA SALESIANA DI DON BOSCO OGGI

LA FAMIGLIA SALESIANA DI DON BOSCO OGGI (Paolo Natali SDB) »	65
I - Introduzione »	65
II - Come nacquero le istanze »	65
III - Don Bosco: i suoi progetti, le vicende, le conclusioni »	68
1. Don Bosco e la Società Salesiana »	68
2. Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice »	70
3. Don Bosco e i Cooperatori salesiani »	70
4. L'unità dei gruppi »	72
5. Conclusioni »	73
IV - Un metodo e una risposta »	74
1. Un metodo »	74
2. La risposta »	74
V - Conclusione »	84
PANEL SU « LA FAMIGLIA SALESIANA DI DON BOSCO OGGI » »	87
Presentazione (Egidio Viganò SDB) »	87
I - Intervento di un salesiano (Armando Buttarelli SDB) »	90
II - Intervento di una Figlia di Maria Ausiliatrice (Maria Pia Bianco FMA) »	91
III - Intervento di una volontaria Don Bosco (C.B.) »	95
IV - Intervento di un Cooperatore (Dott. Luigi Sarchetti) »	100

PARTE TERZA

LA MISSIONE SALESIANA OGGI

LA MISSIONE SALESIANA OGGI (Pietro Braido SDB) . . . »	107
Premessa »	107
I - La « Missione » in documenti salesiani recenti . . . »	107
II - La « grandezza » di Don Bosco »	110
III - Urgenza di un'analisi storica e concettuale . . . »	114
IV - Caratteri e stile dell'azione di Don Bosco »	115
V - Prospettive »	119
 PANEL SU « LA MISSIONE SALESIANA OGGI » . . . »	 123
Presentazione (Egidio Viganò SDB) »	123
I - Intervento di un salesiano (Elio Scotti SDB) »	125
II - Intervento di una Figlia di Maria Ausiliatrice (Fernanda Ramella FMA) »	131
III - Intervento di una Volontaria Don Bosco (P.C.) . . . »	136
IV - Intervento di una Cooperatrice (Dott. Lillina Attanasio) »	140

PARTE QUARTA

LO SPIRITO SALESIANO

DON BOSCO E LE TRASFORMAZIONI SOCIALI E RELIGIOSE DEL SUO TEMPO (Pietro Stella SDB) . . . »	145
Orientamenti storiografici oggi: dal D. Bosco educatore a D. Bosco nel suo tempo »	145
I - Don Bosco e le trasformazioni demografiche e sociali del suo tempo »	146
1. Prima proposta di soluzione: al di là delle ripartizioni parrocchiali, un centro popolare per la gioventù . . . »	150

2. Seconda proposta di soluzione: al di là del collegio, l'area educativa salesiana »	152
3. Terza proposta di soluzione: il luogo di culto mariano a raggio nazionale e mondiale »	154
II - Religiosità e spiritualità di D. Bosco »	158
1. Da mihi animas, coetera tolle »	159
2. Carità e amorevolezza »	162

LO SPIRITO SALESIANO. STILE DI PREGHIERA (Joseph Aubry SDB) » 171

I. - Prospettiva della preghiera salesiana: « La carità (apostolica) evangelica ispira il nostro stile di relazione con Dio » »	172
II - « Il salesiano ha poche pratiche di pietà » (Cost. 48 b) »	175
III - « Ma prega senza sosta » (Cost. 48 b) »	178
1. « Il dialogo semplice e cordiale con... » »	179
2. « In tal modo, può essere contemplativo nell'azione »	181
IV - « Rinnova sempre l'attenzione allo Spirito Santo presente nella sua vita » (Cost. 48 a) »	184

PANEL SU « LO SPIRITO SALESIANO. STILE DI PREGHIERA » » 189

I - Intervento di un salesiano (Pietro Brocardo SDB) »	189
1. Esperienza di Dio »	189
2. Il sogno del manto »	190
3. « Questo sogno contiene tutta la spiritualità della vita salesiana » »	191
4. Spiritualità della « vita apostolica religiosa » »	192
5. Ascetica e mistica dell'azione apostolica »	194
6. Lavoro e Preghiera »	196
7. Vita religiosa esigente »	196
8. Conclusione »	197
II - Intervento di una Figlia di Maria Ausiliatrice (Posada M. Esther FMA) »	197

III - Intervento di una volontaria Don Bosco (R.L.) . . . »	200
1. Cominciamo dal voto di castità - Amore verginale . . . »	202
2. Voto di povertà - Amore povero »	202
3. Voto di obbedienza - Amore obbediente »	203
IV - Intervento di un Cooperatore (Avv. Umberto Casonato) »	206

PARTE QUINTA

PROSPETTIVE, VOTI, CHIARIMENTI, TESTIMONIANZE

PROSPETTIVE: COME VEDO IL LAVORO DEI SALESIANI NELLA CHIESA D'OGGI (Card. Gabriel-Marie Garrone) »	211
I - Che pensare dei giovani d'oggi »	212
II - Se io fossi Don Bosco »	215
III - Se io fossi uno di voi »	216
1. Dono incondizionato ai giovani »	217
2. Rivelare Cristo ai giovani »	218
3. Ricorso a tutte le risorse »	219
IV - Creativi nella fedeltà »	220

VOTI EMERSI DALLA SETTIMANA

I - Voti conclusivi dei salesiani »	222
II - Voti conclusivi delle Figlie di Maria Ausiliatrice . . . »	222
III - Voti conclusivi delle Volontarie Don Bosco »	223
IV - Voti conclusivi dei Cooperatori salesiani »	224
V - Alcune note di commento (Egidio Viganò SDB) . . . »	224

ALCUNI CHIARIMENTI

I - Il salesiano coadiutore nella Famiglia salesiana (coad. Paronzini Carlo SDB) »	229
--	-----

II - L'Istituto secolare delle VDB nella Famiglia salesiana (Stefano Maggio SDB) »	231
1. Istituto VDB e Missione Salesiana »	231
2. Istituto VDB e Congregazione Salesiana »	231
3. Istituto VDB e Cooperatori Salesiani »	232
4. Il segreto delle VDB »	232
III - Gli ex-allievi nella Famiglia salesiana »	234
ALCUNE TESTIMONIANZE »	236

